



REGIONE
LAZIO



Guida archeologica del Parco di Veio

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E INTEGRATA





Guida archeologica del Parco di Veio

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E INTEGRATA

Guida Archeologica del Parco di Veio

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E INTEGRATA

Coordinamento scientifico

Alessandra Reggi, Rita Turchetti

Prefazione

Mario Torelli

Testi

Alessandra Reggi (A.R.)
Alessandro Maria Jaia (A.M.J.)
Angelo Medici (A.Me.)
Anna Paola Briganti
Antonio Migliorelli (A.Mi.)
Barbara Belleli Marchesini (B.B.M.)
Barbara Ciarrocchi (B.C.)
Daniele F. Maras (D.F.M.)
Dionisio Moretti (D.M.)
Enzo Abbati (E.A.)
Francesca Boitani (F.B.)
Fulvia Polinari (F.P.)
Gaetano Messineo (G.M.)
Gianfranco Gazzetti (G.G.)
Gilda Bartoloni (G.B.)
Iefke Van Kampfen (I.v.K.)
Laura D'Erme (L.D.E.)
Maria Cristina Romano (M.C.R.)
Maria Teresa D'Alessio (M.T.D.A.)
Marina Piranomonte (M.P.)
Mario Torelli (M.T.)
Michele Damiani (M.D.)
Paolo Liverani (P.L.)
Rita Turchetti (R.T.)

Supervisione alla revisione

Daniele Federico Maras

Hanno collaborato alla revisione dei testi

Gemma Carafa Jacobini, Barbara Ciarrocchi, Francesca Guarneri, Laura Michetti, Dionisio Moretti, Maria Teresa Moroni, Roberto Narducci, Valentino Nizzo, Marina Piranomonte, Fulvia Polinari, Cristiana Ruggini.

Coordinamento redazionale della presente edizione

Fabio Marricchi

Redazione prima edizione

Alessandra Reggi, Alessandra Somaschini, Rita Turchetti

Progetto grafico e impaginazione

C. Ravello De Santi/Cricket

Carta Archeologica

Iter Edizioni

Revisione Grafica

Federica Canale

Editore

Ente Regionale Parco di Veio

Stampa

Jano Grafica

Stampato su carta ecologica

Si ringraziano per la concessione di alcune immagini, oltre agli autori delle foto

Associazione Culturale Teverenoir; Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma; British School at Rome (BSR) Centro di Documentazione Parco di Veio - Comune di Campagnano di Roma; Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma (SSBAR) - Archivio Palazzo Massimo; Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale (SBAEM); Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Archivio di Stato di Roma (autorizzazione ASR 51/2007); Museo dell'Agro Veientano di Formello; Università "La Sapienza" di Roma (Istituto di Etruscologia ed Antichità Italiane, Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana, Istituto di Topografia Antica); SIRA Lazio (Sistema Informativo Regionale Ambientale).

Parco Regionale di Veio

via Castelnuovo di Porto, 14 – 00060
Sacrofano (Rm)
telefono 06 9042774
fax 06 90154548
www.parcodiveio.it



Presidente

Giorgio Polesi

Direttore

Danilo Casciani

Comunità del Parco

Presidente

Fulvio Fiorelli

Vicepresidente

Patrizia Nicolini

Componenti

Ettore Iacomussi

Nicoletta Irato

Francesco Mancini

Gian Filippo Santi

Stefano Simonelli (delegato da Virginia Raggi)

Riccardo Travaglini

Ermelindo Vetrani

ISBN xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

I Parco di Veio si estende su un'area di circa 15.000 ettari compresa tra le vie Consolari Cassia e Flaminia e include il Municipio Roma XV e i Comuni di Campagnano, Castelnuovo di Porto, Formello, Magliano, Mazzano, Morlupo, Riano e Sacrofano.

Questa guida si prefigge l'obiettivo di costituire un punto di partenza oltre che per gli esperti, gli escursionisti, gli amanti della natura, ed i cultori della storia classica Etrusca e Romana, anche per i giovani studenti.

Aspira a fungere da spunto per ampliare la conoscenza di questi luoghi impregnati di storia ed intrisi di un patrimonio culturale di incontestabile ricchezza.

La riedizione di questa guida inoltre ci consente di realizzare uno dei compiti dell'Ente Regionale Parco di Veio che è quello di proteggere, recuperare e valorizzare il patrimonio storico ed artistico dei Comuni del Parco e di promuovere attività di educazione e formazione.

Uno degli obiettivi dell'Ente Parco è anche quello di trasmettere alle future generazioni la conoscenza del patrimonio archeologico che abbiamo ereditato dai nostri antenati, così come la sua tutela affinché se ne conservi la memoria.

Siamo responsabili della valorizzazione di un legame profondo tra la nostra cultura e quella dei popoli che ci hanno preceduto, e vissuto in questi luoghi.

Responsabili di trasmetterne non soltanto gli aspetti puramente storici, ma di mantenere vivida la loro intrinseca essenza.

“Un popolo senza memoria storica è come un albero senza radici.”

Giorgio Polesi
Il Presidente del Parco

Le Aree naturali protette, le Riserve ed i Monumenti naturali della Regione Lazio hanno, al loro interno, siti archeologici ed ambientali di alto valore, anche internazionale. Ne è riprova, in particolare nel Parco di Veio, la presenza di numerosi resti di civiltà etrusca, romana e medievale.

Una cornice ambientale che dura nel tempo e che rappresenta un esclusivo connubio con la stupenda campagna romana.

Per mantenere, conservare e poter apprezzare questo ricchissimo patrimonio diffuso è importante conoscerlo. Un'area che si snoda per circa 15.000 ettari, in parte dentro la città di Roma ed in parte negli otto comuni limitrofi.

L'Italia è ricca di bellezze ma tante di queste, considerate di minore interesse perché fuori dai circuiti tradizionali, restano celate nel tempo o addirittura rischiano di perire nell'oblio, insieme alla memoria di chi questi luoghi li ha visti ed amati.

Mantenere e conservare. Questo è lo scopo della Guida che vi apprestate a leggere. Uno strumento semplice e fruibile per tutti, indispensabile per chi si reca o ha intenzione di recarsi all'interno del Parco Regionale di Veio.

Testo ed immagini accompagnano il visitatore lungo l'intero percorso con approfondimenti tematici nello specifico dedicati a testimonianze archeologiche di indubbio rilievo, tanto storico che culturale.

Si aggiunga che grazie alla collaborazione con la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale ed alla disponibilità dei Guardiaparco dell'Ente, insieme a quella delle Associazioni iscritte nell'elenco degli organismi operanti nel campo dell'educazione ambientale, hanno reso possibile la visita guidata a due importanti siti archeologici quali la "Tomba dei Leoni Ruggenti" e la "Tomba delle Anatre" entrambi risalenti all'incirca al VII secolo a.C.

Auspico che la lettura di questa Guida susciti nel lettore curiosità ed affezione nei confronti di un territorio così ricco di curiosità e bellezza. Siti archeologici e borghi medievali immersi in spazi verdi incontaminati, testimoni di una biodiversità preziosa, garantita nelle Aree Naturali Protette.

Un equilibrio di suggestioni uniche tra profumi, sapori e cultura, indissolubilmente legate al luogo di appartenenza e rimaste incontaminate nel tempo. Un trionfo dei sensi al quale invito a prendere parte con gioia e piacere.

Danilo Casciani
Il Direttore del Parco

NOTA ALLA SECONDA EDIZIONE

L'antica metropoli etrusca di Veio, che dà il nome al Parco, ha condiviso sin dall'antichità più remota un legame strettissimo con Roma, di cui è stata a più riprese una gelosa vicina, un modello ispiratore, una nemica implacabile e infine un punto di riferimento appena fuori porta per i cittadini romani in cerca di ristoro. Secondo la tradizione i Romani contesero alla potente vicina il controllo della sponda destra del Tevere sin dall'età di Romolo, ma non mancarono occasioni di incontro, come quando i maestri veienti della scultura in terracotta furono chiamati per decorare il tempio capitolino all'epoca dei re etruschi di Roma. Da Veio passarono i fratelli Vibenna, condottieri in cerca di gloria che favorirono l'ascesa al trono del futuro re Servio Tullio, e a Veio per prima fuggì Tarquinio il Superbo, quando venne esiliato dai fondatori della Repubblica. Più tardi, quando la città etrusca cadde ad opera di M. Furio Camillo, la plebe di Roma avrebbe voluto trasferirsi lì, piuttosto che ricostruire la città devastata dai Galli: solo l'intervento del generale vittorioso impedì che quella proposta venisse accolta, facendo prendere alla storia futura una piega ben diversa. Oggi, a distanza di millenni, la campagna di Veio continua a esercitare il suo richiamo sugli abitanti dell'Urbe, grazie alla tutela di un paesaggio naturale e archeologico divenuto identitario per gli abitanti del posto, in nome del quale l'avanzata edilizia della periferia urbana è stata (finora) fermata. L'istituzione del Parco alla fine del XX secolo è stato uno degli strumenti con cui si è inteso integrare i beni culturali e il paesaggio nella quotidianità delle amministrazioni locali e promuoverli presso cittadini e turisti, attraverso strumenti positivi di valorizzazione oltre che con vincoli di protezione. La ristampa aggiornata della Guida archeologica a distanza di dieci anni è perciò un tributo al buon funzionamento del Parco, che continua a svolgere la propria missione in costante collaborazione con gli enti locali e con la Soprintendenza, nell'ambito di quell'Etruria meridionale della quale Veio fu una delle prime e più grandi esponenti e di cui ancora oggi costituisce parte integrante. Svetonio ci ricorda che già nel I secolo d.C., quando Nerone stava trasformando il centro di Roma nella propria grandiosa residenza, Veio offriva la speranza di un paesaggio ancora incontaminato. Oggi come allora i Romani potrebbero dire: "Roma diventerà un'unica grande casa: trasferitevi a Veio, cittadini, sempre che questa casa non si allarghi fino a lì!" (Svet., Nero, 39). Fortunatamente, grazie agli sforzi congiunti del Parco e della Soprintendenza, Veio è ancora salva, pronta a offrire spazi verdi, storia e cultura a chi li saprà apprezzare.

Daniele Federico Maras
Ministero del Turismo
Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per la provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale

PREFAZIONE

*“Heu, Veii veteres! et vos tum regna fuistis,
et vestro posita est aurea sella foro:
nunc intra muros pastoris bucina lenti cantat,
et in vestris ossibus arva metunt”*

“Ahimé, vetusta Veio! Anche tu fosti un regno
e avesti nel tuo foro l'aureo seggio, ma ormai
tra le mura la canna di svagato pastore
canta, e si miete il gran disopra le tue ossa”
(traduz. R.Mazzanti)

Esempio tra i più antichi di poesia delle rovine, questi malinconici versi di Properzio (IV, 10, 25 ss.) nascono dalle riflessioni tutte ellenistiche delle conseguenze del Fato, di quella *Tyche* che governa l'intera vita del mondo e che già aveva indotto alla meditazione o al pianto Scipione Emiliano e Mario sulle rovine di Cartagine, esempio illustre per un romano della caducità dei destini umani. Ma quei versi rivelano anche un dato assai notevole: già in età augustea, malgrado gli sforzi di quell'imperatore di rivitalizzare la città con la fondazione del *Municipium Augustum Veiens*, l'antica rivale di Roma doveva apparire un paesaggio di ruderi all'interno di un dominio incontrastato della natura agli occhi di un poeta come Properzio, non troppo diversa da quella che circa sessant'anni fa si è palesata ai miei occhi di adolescente avido di tutte quelle emozioni che qualche anno più tardi riusciranno determinanti per la scelta del mio futuro di archeologo, in occasione della mia prima visita agli scavi di quella antica città. Al giorno d'oggi, vivendo noi in un'epoca del dominio assoluto dell'auto, raggiungere Veio non è troppo diverso dal passare da una periferia all'altra di Roma; ma allora era tutt'altro che agevole arrivare al Portonaccio, la sola area dell'antica città all'epoca visitabile. Per me che abitavo a San Giovanni si trattava di un vero e proprio viaggio di ore. Dapprima con la “Circolare rossa”, il tram che disegnava l'anello esterno della città, ho raggiunto viale delle Belle Arti per una coincidenza con il tram n. 1, diretto a Ponte Milvio: qui si prendeva la linea suburbana di autobus n. 301, il cui sospirato capolinea era Isola Farnese. Al termine di più di due ore e mezzo di viaggio in mezzi pubblici mi attendeva una bella passeggiata di altri tre quarti d'ora lungo la strada che, attraversando il Fosso della Mola, arrivava al “Portonaccio”, meta di quella defatigante “scampagnata” che mio padre tanto riluttante quanto alla fine cedevole mi aveva per il suo grande affetto concesso. Ricordo ancora in maniera quanto mai vivida le impressioni su citate da quest'ultimo tratto a piedi: un paesaggio sostanzialmente intatto di una natura dolcemente umanizzata aveva accompagnato tutto il viaggio da Ponte Milvio ad Isola Farnese, per una via Cassia, allora modesta strada di campagna, diversissima dall'orrendo budello gonfio di auto generato nei tardi anni Sessanta da un'edilizia predatoria, ed ora ad Isola Farnese, ai miei occhi di pedone, si apriva ancor più maestoso lo stesso paesaggio, fatto di dirupi di tufo grigi e giallastri e di verdi pareti di edera, popolato da alti alberi. Attraversata allegramente questa stupenda natura, si giungeva al romanticissimo mulino del Fosso della Mola, dove era ad attendervi l'emozione di un innocuo guado. Oltre il Portonaccio, sovrastata da un lato dall'alto e ripido costone dell'altopiano sede la città antica, e dall'altro stretta dal precipizio percorso sul fondo dal Fosso della Mola, la piccola terrazza triangolare di terra dove sorge il santuario suscitò in me sentimenti confusi: solo molti anni più tardi, grazie all'accresciuta capacità di analizzare impressioni e stati emotivi che solo un'incipiente maturità può concedere, ho potuto meglio analizzare questi sentimenti. Non credo che ciò sia accaduto per caso in occasione della mia prima visita a Delfi, luogo legato a questo

veiente per un'analogia vocazione mantica, un luogo nel quale, come ai piedi delle Fedriadi e al cospetto della verde piana di Cirra si avverte il soffio di un paesaggio "numinoso", dominato dalle sue stesse componenti naturali e da forze non interamente controllabili, che l'uomo antico doveva sentire magicamente presenti.

Manco da qualche anno da quella magica terrazza e spero che la sinergia tra l'azione tutoria della Soprintendenza e le norme di difesa del Parco sia riuscita a fermare oltre il Portonaccio l'azione devastatrice dell'uomo, un'azione che anche io quaranta anni or sono ho cercato con ogni mezzo di arginare nel tempo, ahimé breve, ma non per questo meno per me straordinario, del mio servizio come ispettore della Soprintendenza alle Antichità per l'Etruria Meridionale per la zona di Veio. Dal 1965 al 1969 ho avuto infatti la fortuna di lavorare in quel comprensorio archeologico, avendo al mio fianco l'onesta e dedita figura dell'assistente di scavo Alessandro D'Amico, del quale serbo un ricordo particolarmente affettuoso e che ai miei occhi appariva l'erede di una grande tradizione che proprio nel santuario di Portonaccio aveva visto all'opera il leggendario Natale Malavolta, esempio celebre dei molti collaboratori silenziosi e fidati, che lo Stato aveva messo accanto ai funzionari di Soprintendenza, tenuti lontani dal teatro delle grandi zone archeologiche dalle grandi difficoltà dei trasporti di allora, perché seguissero quotidianamente i lavori di scavo. In quegli anni ho avuto modo di seguire e in parte realizzare delle iniziative, qualcuna più piccola e di ordinaria amministrazione, qualcuna di più grande momento, queste ultime non da me incominciate, ma certamente da me seguite con grande impegno e convinzione, delle quali la più rilevante resta pur sempre lo scavo fermamente voluto da Jonh.B. Ward Perkins della necropoli dei Quattro Fontanili, un'impresa che ha cambiato il volto della protostoria dell'Etruria e alla quale ho dato il contributo sia prima di essere ispettore della zona, sia in quella veste. Tra queste iniziative di rilievo mi piace annoverare, per la motivazione "politica" che ne era alla base, anche l'entusiastica mia partecipazione – durata purtroppo soltanto un anno - allo scavo avviato nel 1969 dell'area dell'abitato di Piazza d'Armi, il c.d. "scavo degli ispettori", ora con successo proseguito da Gilda Bartoloni dell'Università di Roma "La Sapienza", ma che allora era stato fermamente voluto da Mario Moretti, convinto assertore del carattere di istituzione scientifica della Soprintendenza, degna di stare alla pari degli istituti universitari e delle grandi scuole straniere. Ricordo di aver accolto l'idea di Moretti con particolare entusiasmo, anche perché ai miei occhi appariva come una sorta di riparazione ai gravi danni inferti da una ruspa che il proprietario del terreno Marchese Ferrajoli aveva inviato dissennatamente a demolire un tratto delle mura di Piazza d'Armi, un danneggiamento per il quale riuscii ad ottenere una severa condanna e un pesante indennizzo pecuniario, regolarmente versato all'Erario.

Un momento drammatico corso dalle antichità di Veio fu l'alluvione del 4 novembre 1966, subito oscurato dagli spaventosi danni che la ben più distruttiva piena dell'Arno dello stesso giorno ha inferto al patrimonio artistico di Firenze. Fortunatamente per la città di Veio, l'alluvione imperversò sulle superfici arate dilavandole in maniera estesissima: conseguenza delle piogge battenti fu lo scopercchiamento (e talora il danneggiamento) di più di un resto antico fino a quel momento sepolto e sconosciuto. In alcuni casi la grave alluvione rese obbligatorio un intervento di scavo regolare, che ha portato alla luce qualche piccola parte della città antica: il più importante tra questi scavi, che ha comportato addirittura più di una campagna, è stato quello che ha rivelato il piccolo santuario di Porta *Caere*, che ho esplorato e successivamente pubblicato assieme ad Ingrid Pohl, preziosa collaboratrice svedese, di cui ho avuto modo di apprezzare la competenza scientifica e la vera e propria abnegazione da lei dimostrata di fronte alle difficoltà incontrate con lo scavo. In quella stessa circostanza dell'alluvione è riemerso alla superficie il "butto" del gigantesco deposito votivo scavato nell'Ottocento da Rodolfo Lanciani, il quale notoriamente aveva recuperato solo gli ex-voto integri ed aveva reinterrato in una colossale buca una quantità enorme di "scarti": vista la manifesta impossibilità di attuare un intervento di proporzioni incalcolabili, ben al di là dei fondi a disposizione della Soprintendenza per il "pronto intervento", cercai non di svuotare, ma semplicemente di "pulire" ai margini l'immensa buca, devastata già in precedenza da continui scavi clandestini e ora messa in luce dalle grandi piogge. Ricordo questo scavo di fortuna perché in quell'occasione chiamai a collaborare con me una giovanissima studiosa, Anna Maria Moretti, che sarebbe diventata anni dopo addirittura la Soprintendente di Villa Giulia.

Sempre in quel breve quinquennio ho avuto modo di realizzare lo scavo di Casale Pian Roseto, attuato con il contributo di giovani volontari del G.A.R. e pubblicato subito dopo assieme ad una seria studiosa britannica, Leslie Murray Threipland, scomparsa tragicamente poco tempo dopo l'edizione dello scavo: quel lavoro, che grazie all'accurata edizione dei materiali fatta dalla Threipland è rimasto un punto di riferimento per la produzione ceramica locale etrusca di V secolo a.C., è stato da me rivisitato quasi quarant'anni dopo e riproposto agli studiosi come santuario rurale dedicato a *Stata Mater*.

Ho colto l'occasione di questa prefazione per esplicitare un ricordo personale (ma non solo) del mio rapporto con Veio dall'adolescenza fino alla mia uscita dalla Soprintendenza, dalla quale mi separa un quarantennio esatto, come dire quasi una vita. L'occasione tuttavia mi è stata cara anche per un'altra ragione: posso infatti ricordare che tutte le imprese di scavo di un qualche rilievo, da me condotte in quella che nel burocrate di allora amavo chiamare "la mia zona", sono state oggetto di pubblicazione nelle sedi appropriate, un'affermazione che faccio con una punta di orgoglio, ma soprattutto perché posso parlare di quegli anni con rimpianto e commozione, ricordando momenti di grande intensità e soprattutto tante persone scomparse o molto lontane cui molto deve la mia breve esperienza di archeologo nel territorio veiente. Ma, al di là della straordinaria esperienza scientifica e umana, quei giorni mi hanno avvezzato ad un paesaggio dolcissimo, quasi una piccola arcadia, popolato dagli stessi pastori e dalle stesse greggi dei versi di Properzio, nel quale la componente naturale e quella culturale vivevano in un magico equilibrio, frutto di un distillato millenario difficilmente ripetibile. La mia successiva esperienza di impegno per la salvaguardia di questi beni, così esclusivi del nostro Paese e giustamente da Salvatore Settis definiti "diffusi", non è stata particolarmente fortunata. Ho avuto la gioia di poter firmare assieme ad un grande architetto come Alberto Samonà i parchi archeologici di Orvieto e di Volterra: ma queste due creature dei primi anni Novanta si sono rivelati due monumentali fallimenti uccisi dalla politica locale. Mi auguro che il Parco di Veio abbia più fortuna, anche se leggi distruttive come quella che si sta per varare con il nome ingannevole di "piano-casa" non lasciano sperare nulla di buono per il nostro paesaggio storicizzato. Formulo dunque il mio augurio più fervido che la guida, alla cui prefazione sono destinate queste mie pagine, possa far gustare ai visitatori questa eccezionale mistura di natura e cultura, che spero vivamente possa restare la più vicina possibile a quel paesaggio che tanto in profondo colpì un adolescente di sessant'anni fa.

Mario Torelli

INTRODUZIONE

I versi malinconici di Propertio dedicati alla infelice sorte dell'antica città di Veio, evocati nella prefazione a questa guida, ben si accostano anche alle nostre riflessioni sulla situazione attuale.

Grazie alle azioni di tutela archeologica della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale ed a quelle sul patrimonio ambientale messe in atto dal Parco di Veio a partire dalla sua istituzione (1998), l'area archeologica di Veio preserva ancora oggi l'aspetto romantico del "paesaggio con rovine" che tanto ha appassionato viaggiatori ed artisti di ogni tempo. La difesa di questo luogo emblematico di quella commistione tra natura e cultura che caratterizza il paesaggio della Campagna Romana, tende però sempre a confliggere con le conseguenze prodotte dai processi spesso incontrollati di urbanizzazione dovuti alla prossimità con Roma ed ai comportamenti sociali deviati che spesso vi si associano (vandalismo, abusivismo edilizio, discariche abusive, inquinamento), e che ci spingono a ricercare azioni sempre più mirate di contrasto. Nello stesso tempo la ricerca archeologica che vede da tempo impegnati gli studiosi dell'Università "La Sapienza" di Roma a fianco della Soprintendenza per Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale, necessita di nuove risorse che consentano di implementare le indagini in atto e di acquisire ulteriori porzioni dell'area urbana e delle necropoli per restituire alla fruizione pubblica quella ancora vasta porzione "sommersa" di storia che ha reso celebre la potente città etrusca.

Dunque Veio, quale baricentro storico-culturale del Parco (dal quale l'Ente appunto deriva la sua denominazione) da scoprire, valorizzare e fruire, ma non solo Veio, in quanto i ca. 15.000 ettari che costituiscono il territorio del Parco preservano numerosi siti e monumenti archeologici etruschi e romani di particolare pregio. Un patrimonio "diffuso", spesso poco conosciuto cui è necessario dare valore favorendone la conoscenza e la fruizione attraverso la produzione di materiali divulgativi e con la realizzazione di specifici itinerari e percorsi di connessione.

La guida archeologica del Parco di Veio che illustra essenzialmente le testimonianze archeologiche di età etrusca e romana, rappresenta quindi, come è evidente nel taglio dato ai testi, uno strumento di diffusione della conoscenza del ricco patrimonio storico di questo territorio, che potrà essere completata con la redazione di un ulteriore volume dedicato al medioevo e l'età moderna.

È un viaggio che accompagna curiosi ed appassionati alla scoperta dei monumenti del passato ancora oggi visibili attraverso tre itinerari che ripropongono gli antichi percorsi delle vie Cassia, Veientana e Flaminia. Accanto a questi, un itinerario specifico è dedicato alla testimonianze archeologiche comprese nella zona che rappresenta il "cuore" del Parco: l'area archeologica di Veio. La narrazione è articolata con schede descrittive dedicate ai principali siti e monumenti corredate da informazioni turistiche e suggerimenti per eventuali approfondimenti. Non si è voluto realizzare quindi una mera elencazione dei rinvenimenti archeologici, bensì una guida ai luoghi di maggior rilievo storico-territoriale. La struttura del volume comprende anche alcuni approfondimenti tematici che traggono spunto dai monumenti descritti, e riserva una sezione, denominata "Archeologia nei borghi", dedicata alla scoperta degli elementi archeologici (preesistenze o riutilizzi) visibili nei centri storici dei Comuni del Parco sorti a partire dal Medioevo. Completa la guida una carta che riporta gli itinerari ed i siti descritti.

Il nostro ringraziamento va tutti coloro che, conoscitori e studiosi del territorio, hanno contribuito alla realizzazione della Guida ed hanno reso accessibile al vasto pubblico i risultati delle loro ricerche, ed in particolare ai colleghi della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale, della Sovrintendenza Comunale ai Beni Culturali, dell'Università "La Sapienza" di Roma (Istituto di Etruscologia ed Antichità Italiche,

Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana, Istituto di Topografia Antica) e dell'Università dell'Aquila (Istituto di Archeologia Classica).

Siamo grate, inoltre, ai giovani studiosi che si sono cimentati nella redazione della sezione dedicata all'"Archeologia nei borghi", per l'impegno profuso ricercando non solo dalle fonti archeologiche, ma nel percorrere i centri storici, tracce delle antichità nascoste.

Infine, dobbiamo un ringraziamento speciale al prof. Mario Torelli, illustre etruscologo che ci ha onorato della prefazione al libro, emozionandoci con il racconto autobiografico dei suoi ricordi prima di ragazzo e poi di archeologo della "scoperta" di Veio che, siamo certe, susciterà curiosità e desiderio di scoperta anche nei lettori.

Alessandra Reggi, Rita Turchetti

IL PARCO DI VEIO: UN TERRITORIO

Il Parco di Veio, istituito nel 1997 con legge regionale n° 29, si estende su quasi 15.000 ettari tra la periferia nord di Roma, la via Cassia, la via Flaminia ed il Raccordo anulare. Il parco confina con il parco di Bracciano-Martignano e costituisce un imponente polmone di verde che racchiude aspetti naturalistici, storico-artistici e siti archeologici. Una parte molto grande del parco, circa 7.000 ettari, fa parte del XV (ex XX) Municipio del Comune di Roma.

Il viaggiatore che proviene da nord ed entra a Roma percorrendo la Flaminia o la Cassia giunge a Corso Francia, prosegue quindi sul ponte di Armando Brasini e sul viadotto di Pier Luigi Nervi che collega il nord di Roma con la città storica. Oppure può, uscendo da Corso Francia, oltrepassare Villa Brasini: realizzata come un elegante ed eclettico borgo e giungere a ponte Milvio.

Si può dire che il cuneo del parco di Veio compreso tra la Cassia e la Flaminia si inserisce nella città moderna, nella periferia nord fatta quasi esclusivamente di insediamenti residenziali (nel piano regolatore era zona di espansione residenziale), in una parte di città dove si è sviluppata una tipologia edilizia propria della città moderna, "la palazzina", tipologia edilizia nata per i ceti medi, per la borghesia romana. Molti dei più grandi architetti romani del dopoguerra si sono cimentati nella progettazione di questa tipologia edilizia e proprio tra Ponte Milvio, Vigna Clara e il Fleming, ma anche subito fuori il raccordo, sono sorti degli interessanti esempi molti dei quali frutto delle iniziative immobiliari della Società Generale Immobiliare.

Fuori dal Raccordo anulare di Roma il parco si estende su nove comuni: Campagnano di Roma, Magliano Romano, Castelnuovo di Porto, Formello, Mazzano Romano, Morlupo, Riano, Sacrofano, ed il XV (ex XX) Municipio di Roma. Il parco confina a nord con il parco del Treja, ad ovest con il parco dell'Insugherata nella parte interna al Raccordo anulare e con il parco di Bracciano-Martignano più a nord.

Per capire la genesi e la natura di questo parco bisogna considerare gli importanti cambiamenti introdotti nel territorio dalla riforma agraria del 1950. Gli estesi latifondi nei territori dei comuni di Roma, Formello, Castelnuovo di Porto, Campagnano Romano, Sacrofano, Mazzano Romano furono espropriati ai grandi latifondisti ed assegnati per sorteggio e con pagamento a trent'anni ad unità familiari di coltivatori diretti privi di altri redditi. I terreni furono parcellizzati, e alla costruzione di nuovi borghi venne preferito l'insediamento sparso. Ogni podere aveva il suo casale edificato sul bordo lungo la strada podereale per evitare l'isolamento delle famiglie. Oltre all'agricoltura fu incentivato il pascolo e di conseguenza lo sviluppo di una economia legata all'attività rurale. I casali, frutto di una edificazione agricola spontanea ma anche legata alla tradizione, sono divenuti nel tempo espressione di questo luogo e fanno parte del patrimonio storico del parco e del suo paesaggio, fatto di vedute, panorami ma anche di beni naturali, di boschi e grandi pascoli civici sottratti alla speculazione edilizia.

Questa frammentazione della proprietà e la parcellizzazione delle attività produttive agricolo pastorali ed artigianali hanno segnato lo sviluppo moderno di questo territorio. In seguito, verso gli anni '60/'70, vi è stato un progressivo abbandono della campagna e la graduale nascita della periferia moderna a nord di Roma. Tutti questi elementi hanno contribuito e fortemente connotato il carattere del parco di Veio.

La parcellizzazione dei territori e dei latifondi ha facilitato l'espandersi dell'edilizia spontanea ed abusiva. I terreni ora compresi nel parco erano zone fuori dal piano regolatore del 1931 e dalle successive modifiche, era dunque sufficiente una licenza edilizia per costruire casali ma anche villette e/o lottizzazioni (basti pensare a Valle Muricana o alla stessa edificazione di Prima Porta, della Giustiniana o dell'Olgiate).

Il paesaggio si può definire un prodotto dinamico estetico e culturale ma anche sociale,

è un elemento pittoresco e artistico fortemente connotato dall'azione dell'uomo e dell'uomo sulla natura.

E il paesaggio del parco è molto vario e ricco: vasti altopiani di tufo, grandi distese di prati e altopiani con importanti aree archeologiche, aree antropizzate, aree dove ancora è parte del paesaggio un'attività produttiva agricola pastorale o di allevamento: campagna, ma anche boschi e grandi appezzamenti coltivati oppure utilizzati a pascolo per parte dell'anno e per un'altra parte affittati per coltivazioni stagionali. Questa vocazione mista fa parte della storia del parco e della sua genesi: ancora oggi sono ospitate, oltre alle attività agricole e di allevamento, attività imprenditoriali legate allo sport quali ad esempio i maneggi tra Formello e Sacrofano.

Caratteristiche riconosciute nel Piano Territoriale Paesistico Regionale del Lazio che all'art. 33 indica che: "la tutela è finalizzata alla conservazione del quadro paesistico caratterizzato dalle estese superfici a pascolo ed a bosco con morfologia variegata e dalla presenza dei due boschi storici di Sacrofano e Formello".

Questo parco racchiude in sé tante identità, che riflettono la sua antica e ricca storia: dalle importanti testimonianze archeologiche delle civiltà etrusca e romana, prima fra tutte Veio da cui il parco prende il nome, ai borghi medioevali, agli antichi latifondi ed ai palazzi del '500/600, fino ad arrivare al '900 con la parcellizzazione dei latifondi, la nascita dei poderi, le strade poderali, espressioni di una prima forma di disegno della campagna. È il frutto del lavoro di tutela e di salvaguardia del paesaggio quale azione di conservazione e mantenimento degli aspetti significativi e caratteristici del luogo. Tutela integrata tra le varie competenze tecniche ed istituzionali che hanno operato e ancora operano per armonizzare le trasformazioni provocate dai processi di sviluppo sociali, economici ed ambientali.

Anna Paola Briganti
Ministero del Turismo
Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per la provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale

Bibliografia:

I. INSOLERA, *Roma Moderna*, Torino 1976

P. O. ROSSI, *Guida all'architettura moderna 1909 - 2000*, Roma Bari 2000

Convenzione europea del Paesaggio. Firenze, 20 ottobre 2000

A. P. BRIGANTI e A. MAZZA, *Roma 1870 - 1970 - Architetture Biografie*, Roma 2010

INDICE

IL TERRITORIO DALLA PREISTORIA ALLA FINE DELL'ETÀ ROMANA	p. 21
<i>A. Reggi, R. Turchetti</i>	

1. VIA CASSIA p. 25

R. Turchetti

<i>Approfondimento:</i> LA VARIANTE VEIENTANA DELLA VIA FRANCIGENA	p. 26
--	-------

M. Damiani

2. <i>MANSIO</i> DI BACCANO	p. 27
-----------------------------	-------

G. Gazzetti

<i>Approfondimento:</i> LE STAZIONI DI POSTA	p. 29
--	-------

A. Reggi

3. <i>ARCHEOLOGIA NEI BORGHI:</i> CAMPAGNANO DI ROMA	p. 30
--	-------

M. Damiani

4. MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO DI CAMPAGNANO DI ROMA	p. 32
--	-------

D. Moretti

5. VILLA IMPERIALE DI BACCANO	p. 33
-------------------------------	-------

A. Reggi

6. LA VALLE DEL SORBO: STORIA, ARCHEOLOGIA E TRADIZIONI NEL PARCO DI VEIO	p. 35
---	-------

M. Damiani

7. <i>ARCHEOLOGIA NEI BORGHI:</i> FORMELLO	p. 37
--	-------

M. Damiani

8. MUSEO DELL'AGRO VEIENTANO DI FORMELLO	p. 39
--	-------

I. van Kampen

9. CATACOMBA DI MONTE STALLONE	p. 41
--------------------------------	-------

I. van Kampen

10. TUMULO CHIGI	p. 43
------------------	-------

I. van Kampen

11. CASALE PIAN ROSETO	p. 44
------------------------	-------

I. van Kampen

12. <i>ARCHEOLOGIA NEI BORGHI:</i> Isola Farnese	p. 45
--	-------

M.C. Romano

13. AREA ARCHEOLOGICA DI VEIO p. 48

LA SCOPERTA E LE RICERCHE

A. Reggi, R. Turchetti

LA CITTÀ ETRUSCA	p. 51
------------------	-------

G. Bartoloni

LA CITTÀ ROMANA	p. 53
-----------------	-------

P. Liverani

LE MURA DELLA CITTÀ	p. 55
---------------------	-------

A. M. Jaia

LE NECROPOLI E I TUMULI FUNERARI	p. 57
----------------------------------	-------

F. Boitani

13.a PORTA NORD-EST E COLOMBARIO "LA SPEZIERIA"	p. 59
---	-------

A.M. Jaia

13.b PORTA NORD-OVEST E NUOVE SCOPERTE	p. 61
--	-------

F. Boitani

13.c SANTUARIO ETRUSCO DELL'APOLLO	p. 63
------------------------------------	-------

B. Bebelli Marchesini

13.d CAMPETTI - COMPLESSO ARCHEOLOGICO	p. 66
--	-------

U. Fusco

13.e CAMPETTI - EDIFICI ED ASSE STRADALE	p. 68
--	-------

A.M. Jaia

13.f MACCHIAGRANDE - CASE ETRUSCHE E FORO DI ETÀ ROMANA	p. 70
---	-------

M.T. D'Alessio

13.g PIANO DI COMUNITÀ - COMPLESSO ARCHEOLOGICO	p. 72
---	-------

B. Bebelli Marchesini

13.h	BAGNI DELLA REGINA <i>R. Turchetti</i>	p. 74
13.i,l	PONTE SODO E CUNICOLO DEL FOSSO DEGLI OLMETTI <i>M. Damiani</i>	p. 76
13.m	PIAZZA D'ARMI - ABITATO <i>G. Bartoloni</i>	p. 78
13.n	TOMBA DELLE ANATRE <i>A. Reggi</i>	p. 80
13.o	TOMBA DEI LEONI RUGGENTI <i>F. Boitani</i>	p. 82
13.p	NECROPOLI DI MONTE MICHELE <i>F. Boitani</i>	p. 84
13.q	TOMBA CAMPANA <i>R. Turchetti</i>	p. 86
	<i>Approfondimento: VEIO E IL MUSEO NAZIONALE ETRUSCO DI VILLA GIULIA</i> <i>L. D'Erme</i>	p. 88

14. VIA VEIENTANA

p. 93

S. Le Pera

15-16.	ARCO DEL PINO E FONTE DI RE CARLO <i>S. Le Pera</i>	p. 95
	<i>Approfondimento: LA FONTE DEL RE CARLO</i> <i>E. Abbati</i>	p. 96
17.	MAUSOLEO DEI VEIENTI <i>S. Le Pera</i>	p. 97
18.	CASALE GHELLA - VILLA E TOMBE <i>G. Messineo</i>	p. 98
	<i>Approfondimento: LA VILLA RUSTICA</i> <i>G. Messineo</i>	p. 100
19.	MUMMIA DI GROTAROSSA <i>S. Le Pera</i>	p. 101
20.	VILLA DI LUCIO VERO <i>G. Messineo</i>	p. 103

21. VIA FLAMINIA

p. 105

M. Piranomonte, B. Ciarrocchi, F. Polinari

22.	MONTE DELLE GROTTI <i>G. Messineo</i>	p. 109
23.	TOMBA DEI NASONI <i>G. Messineo</i>	p. 111
24.	GROTAROSSA - NECROPOLI E VILLA <i>G. Messineo</i>	p. 113
25.	TOMBA DI FADILLA <i>G. Messineo</i>	p. 115
	<i>Approfondimento: GLI USI FUNERARI</i> <i>G. Messineo</i>	p. 117
26.	LA CELSA - NECROPOLI E SCARICO DI FORNACI <i>G. Messineo</i>	p. 118
27.-28.	PRIMA PORTA - ARCO, EDIFICI DI CULTO E FONTANA <i>G. Messineo</i>	p. 120
29.	VILLA DI LIVIA <i>M. Piranomonte, B. Ciarrocchi</i>	p. 122
	<i>Approfondimento: L'ARTE DEL GIARDINO</i> <i>M. Piranomonte, B. Ciarrocchi</i>	p. 130
30.	ANTIQUARIUM DELLA VILLA DI LIVIA <i>M. Piranomonte, B. Ciarrocchi</i>	p. 132
31.	VILLA NEL CIMITERO FLAMINIO <i>G. Messineo</i>	p. 134
32.	MAUSOLEO DI CENTOCELLE <i>G. Messineo</i>	p. 135
33.	NINFEO DI PIETRA PERTUSA <i>G. Messineo</i>	p. 137
34.	COMPLESSO DI MALBORGHETTO <i>G. Messineo</i>	p. 139
35.	MUSEO ARCHEOLOGICO DI MALBORGHETTO <i>G. Messineo</i>	p. 141

36.	ARCHEOLOGIA NEI BORGHI: Sacrofano <i>M.C. Romano</i>	p. 144
37.	ARCHEOLOGIA NEI BORGHI: Riano <i>M. Damiani</i>	p. 147
38.-39.	BELMONTE E GROTTA PAGANA <i>R. Turchetti</i>	p. 148
40.	ARCHEOLOGIA NEI BORGHI: Castelnuovo di Porto <i>M.C. Romano</i>	p. 150
41.	VILLA DEL CASALACCIO <i>A. Reggi</i>	p. 152
42.	ARCHEOLOGIA NEI BORGHI: Morlupo <i>M. Damiani</i>	p. 154
43.	CATACOMBA AD VICESIMUM <i>R. Turchetti</i>	p. 156
44.	ARCHEOLOGIA NEI BORGHI: Magliano Romano <i>A. Migliarelli</i>	p. 158
45.	ARCHEOLOGIA NEI BORGHI: Mazzano Romano <i>A. Medici</i>	p. 160
GLOSSARIO		p. 162

IL TERRITORIO DALLA PREISTORIA ALLA FINE DELL'ETÀ ROMANA

La gran parte del territorio del Parco di Veio nell'antichità faceva parte dell'Agro della città etrusca (*Ager veientanus*). I confini di questa vasta area erano definiti dalla presenza a nord-est dell'ampia regione abitata da falisci e capenati ai confini con la Sabina, a nord-ovest della zona dominata dalla città etrusca di *Caere* (Cerveteri), mentre a sud inglobava i terreni lungo la sponda destra del fiume Tevere (*ripa veiens*) al confine con Roma. Una porzione minore dei territori compresi negli attuali Comuni di Mazzano, Morlupo, Castelnuovo di Porto e Riano faceva parte invece dell'agro falisco e capenate, abitato da popolazioni di lingua latina ma con strette affinità culturali con gli Etruschi, ed esteso dal Tevere ai Monti Cimini.

La presenza dell'uomo in questi territori appare già evidente dall'epoca proto-storica (XVI-X sec. a.C.), quando furono abitati luoghi come le rive dell'antico specchio lacustre della Valle di Baccano a Campagnano di Roma, e la rupe dove oggi si trova il Borgo di Isola Farnese (Roma).

Tra il IX-VIII sec. a.C. (periodo corrispondente alle manifestazioni culturali note come "villanoviane"), a 17 km da Roma, l'ampio pianoro (ca. 200 ettari) delimitato dai fossi del Piordo e della Valchetta (antico Crèmera) dove sorgerà la città etrusca di Veio, era già stabilmente e densamente popolato da comunità di agricoltori che vivevano in capanne e seppellivano i loro morti sui rilievi esterni dell'abitato, lungo i percorsi che saranno ricalcati in gran parte dalle principali vie di accesso alla futura città. La Veio villanoviana, si configura quindi come un'entità protourbana, costituendo il prologo di quella che sarà la metropoli di età storica.

Tra l'VIII ed il V sec. a.C. nacque e si sviluppò la celebre città etrusca che i romani chiamavano *Veii*, la città più meridionale d'Etruria, tradizionale rivale di Roma.

Il vasto territorio controllato da Veio (Agro Veientano) era costellato da insediamenti minori: *oppida* e piccole fattorie, la cui presenza, assieme a quella di al-



Veio assediata dai Romani (da L. Canina *L'antica città di Veii*, Roma 1847)

cune necropoli, è stata diffusamente rilevata dalle indagini archeologiche in località come Monte S. Angelo (poco oltre i confini del Parco di Veio), Quarticciolo, Selvagrossa, Belmonte, Volusia.

A difesa delle zone più lontane dalla città ed in prossimità delle aree di confine e dei punti nevralgici di comunicazione erano collocati alcuni avamposti (*Septem Pag*); nel territorio del Parco gli archeologi hanno scoperto insediamenti prossimi al Tevere presso la collina della torre di Prima Porta ed in località Monte delle Grotte, lungo la via Flaminia.

La potenza di Veio, che ebbe il suo apogeo tra VI-V sec. a.C., e la sua posizione egemonica sulla Roma nascente, si espressero non solo in termini di supremazia territoriale ma anche più diffusamente negli aspetti culturali; la storiografia riporta ad esempio come Vulca, celebre artista veiente, fosse stato chiamato appositamente a Roma dal re Tarquinio Prisco per plasmare la quadriga destinata ad ornare il tempio di Giove Capitolino.

Il motivo principale del conflitto che si sviluppò tra la città etrusca e Roma fu il controllo sugli approdi commerciali lungo il Tevere e delle saline, poste alla sua foce, che nell'antichità costituivano una risorsa vitale per l'alimentazione di uomini ed animali e per la conservazione del cibo.

Secondo le fonti, Veio sarebbe stata in lotta con Roma già dai tempi di Romolo, combattendo contro di essa ben quattordici guerre, con *Falerii*, Fidene e Capena come alleati principali. La guerra fu lunga e con alterne vicende. Tra gli episodi meglio noti si ricorda la celebre battaglia intrapresa nel 477 a.C. dalla famiglia romana dei *Fabii*, in seguito all'uccisione di Quinto Fabio da parte dei veienti. Lo scontro si concluse con il massacro dei 306 *Fabii*, caduti in un'imboscata organizzata dai nemici nei pressi del fiume Crèmèra. Ancora, si racconta dell'uccisione di quattro ambasciatori romani ad opera del Re veiente *Lars Tolumnius*, vendicata da Aulo Cornelio Cosso che riuscì ad uccidere il re etrusco, conducendo trionfante le sue spoglie a Roma.

Dopo un ultimo assedio descritto con tratti leggendari simili alla celebre presa di Troia, durato secondo la tradizione dieci anni, nel 396 a.C. il dittatore Marco Furio Camillo prese e distrusse definitivamente la città. Mitico è il racconto della conquista che sarebbe avvenuta a seguito di un tradimento e grazie ad un cunicolo scavato nella roccia che avrebbe permesso ai soldati romani di penetrare nella città, giungendo direttamente all'interno del tempio di Giunone Regina. Sembra che lo stesso Furio Camillo si sia impadronito della statua di Giunone Regina, protettrice della città, e che l'abbia portata con sé a Roma, dedicandole un tempio sull'Aventino.

Dopo la conquista di Veio parte della popolazione scampata al massacro fu ridotta in schiavitù, mentre il territorio fu frazionato e concesso ai cittadini romani ed ai Veienti passati dalla parte di Roma. Anche le popolazioni alleate di Veio capitolarono rapidamente: i Capenati nel 395 a.C., i Falisci nel 394 a.C. ed i loro territori furono colonizzati. Con Giulio Cesare una porzione del territorio di Veio fu assegnata ai veterani di guerra, mentre Augusto nel 27 d.C. elevò la città al rango di Municipio (*Municipium Augustum Veiens*) al fine di rivalizzare il centro abitato ed arrestarne la decadenza. Tuttavia, già alla fine del I sec. d.C. la città andò spopolandosi e progressivamente venne totalmente abbandonata (IV sec. d. C.).

La conquista di Veio fu per Roma il primo importante trionfo su un grande centro avversario e le aprì significativamente la strada verso l'Etruria. Rapida ed imponente fu la romanizzazione dell'Agro Veientano; l'espansione si sviluppò attraverso la costruzione di importanti arterie stradali che collegavano Roma con gli altri territori conquistati nella penisola. Alla fine del III sec. a.C. fu costruita la via Flaminia per collegare, attraverso la Valle del Tevere, l'agro falisco, l'Umbria e il Piceno; nel II sec. a.C. venne realizzata la via Cassia per raggiungere i centri di Chiusi, Arezzo e Firenze. Altrettanto importanti erano alcuni assi viari che si staccavano dalla Cassia: nei pressi della cosiddetta Tomba di Nerone la via Veientana lasciava la consolare per dirigersi a Veio, mentre dall'antica località *Vaccanae* (Baccano) a Campagnano di Roma si staccava la via Amerina che raggiungeva l'Umbria.



La disfatta dei Fabi lungo il fiume Crèmera (da L. Canina *L'antica città di Veii, Roma 1847*)

Se l'area urbana di Veio subì un progressivo declino, le campagne continuarono ad essere sempre densamente popolate da fattorie, ville rustiche e residenziali, alcune delle quali legate a personaggi importanti della vita politica romana di età imperiale come le ville dei Severi e di Lucio Vero sulla Cassia e quella di Livia lungo la Flaminia, che la nuova viabilità consentiva di raggiungere agilmente.

Lungo le strade e nei pressi degli insediamenti si collocavano inoltre le tombe, che in relazione al prestigio dei proprietari dei fondi, talvolta erano dotate di particolare monumentalità.

La vicinanza dell'Agro Veientano a Roma, rendeva preziosi i terreni di questa campagna, che da un lato venivano sfruttati per l'approvvigionamento dell'urbe (prevalentemente di olio, vino e grano nella piana verso il Tevere), dall'altro erano luoghi ameni che potevano offrire svago e riposo ai nobili romani impegnati quotidianamente negli incarichi pubblici.

Un ultimo aspetto peculiare della storia del territorio è costituito dall'avvio del processo di cristianizzazione di cui troviamo testimonianza nella presenza di alcune catacombe (Monte Stallone a Formello, *Ad Vicesimum* a Morlupo) e nelle vicende riportate dalla storiografia relative al martirio di S. Alessandro nella Valle del Baccano (Campagnano di Roma) che avrebbero portato alla edificazione di una basilica a lui dedicata al XX miglio della via Cassia, non ancora rinvenuta.

Il consolidamento di questo processo avverrà nel corso delle vicende che caratterizzeranno il passaggio all'età medievale, durante questo periodo numerosi fondi tra la via Cassia e la Flaminia saranno inclusi nel *Patrimonium Tusciae* della chiesa di Roma, e nella documentazione storica troviamo ancora menzionato un *territorium Vigentanum* in relazione alla istituzione voluta da Papa Adriano I (VIII sec. d.C.) dell'azienda agricola *Domusculta Capracorum*, in località Santa Cornelia, a poca distanza dall'antica Veio.

A.R., R.T.

VIA CASSIA

La via costituisce il confine occidentale del Parco di Veio lungo il quale, tra la crescente espansione edilizia, affiorano importanti resti archeologici che testimoniano il tracciato di una delle più importanti vie di collegamento tra Roma e la Cispadania.

Il primo tratto della via consolare collegava Roma con il territorio di Chiusi (*ad fines Clusinorum*), attraversando i territori dell'Etruria interna, poi fu prolungata sino a Firenze (*Florentia*) da cui era possibile raggiungere vari centri dell'Appennino. Infine fu sistemato il prolungamento verso Lucca e Luni dove raggiungeva l'Aurelia. Come per molta parte della viabilità romana la strada riutilizzava in parte percorsi più antichi, ristrutturati per l'occasione. Discussa è la datazione del percorso a causa anche delle poche fonti letterarie ed epigrafiche conservate. Secondo alcuni studiosi la costruzione è attribuibile al console del 171 a.C. *C. Cassius Longinus*, mentre altri propendono per riconoscere il costruttore in *L. Cassius Longinus Ravilla* console del 125 a.C.

Il percorso, ancora in parte corrispondente al tracciato moderno, passa al di fuori dei grandi centri etruschi che, al momento della costruzione della via, avevano perso gran parte della loro importanza. Il tratto iniziale è però sicuramente condizionato dal più antico collegamento con Veio. Secondo Thomas Ashby, infatti, nella fase più antica il primo tratto coincideva con la via Veientana; il Lanciani ipotizza un tracciato comune a quello della Flaminia e della Clodia. Il percorso monumentale nella piena età repubblicana dovrebbe quindi coincidere almeno sino a ponte Milvio, dove la Cassia, insieme alla Clodia, si distaccava dalla Flaminia proseguendo verso nord-ovest in direzione della Storta. Da qui la Clodia si staccava verso ovest in direzione di *Forum Clodii* mentre la Cassia proseguiva il suo percorso verso nord.

Nel dettaglio passato il Tevere a ponte Milvio e sino al fosso dell'Acquatraversa la strada coincide grosso modo con il tracciato moderno, attraversando un'area molto urbanizzata. Sporadiche testimonianze sono al civico n. 110 dove è visibile parte di un sepolcro in laterizio del tipo a tempietto su cui è il casale ottocentesco di Vigna Pozzi. Subito dopo il fosso dell'Acquatraversa si staccava un diverticolo che raggiungeva la villa di Lucio Vero (km 8 ca.). In questo tratto il percorso è ricco di testimonianze archeologiche. Alcuni tratti di basolato, tra cui quello ubicato poco prima dell'Ospedale Fatebenefratelli, spesso fiancheggiati da sepolcri furono scoperti a varie riprese, i più cospicui in occasione della costruzione di edifici della Marina Militare nel 1987. Superato il fosso il tracciato risaliva la dorsale collinare mantenendosi a sinistra della via moderna, con un percorso testimoniato anche in questo caso da monumenti funerari, tra cui la tomba di Publio Vibio Mariano (km 9,500 ca.), nota impropriamente come la Tomba di Nerone e da una villa. Alcune centinaia di metri prima era un percorso che si distaccava dirigendosi verso Veio. In quest'area era probabilmente la *mansio ad sextum*, posta per l'appunto al VI miglio della consolare. La prosecuzione verso nord-ovest fino alla Storta (stazione di *ad Nonas*), è anch'essa punteggiata da diversi monumenti funerari fra cui quello della famosa Mummia di Grottarossa. Sono conservate anche opere di contenimento stradale come quelle relative ai recenti lavori condotti tra il Km 11 e 11.300, che hanno portato alla luce resti di muri in opera quadrata ed un vasto sepolcreto. Al km 11,500 è anche una grande villa tardo imperiale dotata di un impianto termale. Sepolcri marcano ancora il tracciato stradale antico sino al Km 13,500 dove la via Cassia incrociava la via Trionfale, fiancheggiata dall'Acquedotto Traiano. Il proseguir-

mento verso nord è documentato dai resti di un antico sepolcro in calcestruzzo a forma di torre mentre più avanti sulla destra, nei pressi del Km 14, 50, sono visibili i resti del casale denominato torre di Spizzichino ove sono strutture databili al XI-XII sec. così come quelle della vicina torre delle Cornacchie; da qui si diparte un altro percorso diretto a Veio. All'altezza del Km 17,60 è la diramazione che porta verso Isola Farnese. Proseguendo verso nord la strada corre quasi parallela alla via Formellese per 5-6 km a nord di Veio. Al km 26,7, immediatamente a sud del Casale Sili è stata identificata la "Villa dei Settimi". Quindi il percorso si dirige verso la valle di Baccano, una zona paludosa e malsana, bonificata nel 1838 dalla famiglia Chigi. Recenti indagini hanno rivelato che l'antica strada passava ad ovest dell'antica stazione di posta usata dai pontefici (XX miglio) per poi dirigersi verso l'Osteria e il Ponte dell'Ellera. Al Km 31,2 oltre il basolato sono visibili i resti dell'antica *mansio ad Baccanas*, costituiti dalle strutture del foro, delle taberne, del c.d. albergo, delle terme etc. Sull'altro versante del cratere sono stati trovati alcuni tratti dell'antica via Amerina, altre *tabernae* e una necropoli con un grande mausoleo. Sempre in quest'area sono stati scoperti anche percorsi che indicano la funzione di nodo stradale di quest'area: un tratto basolato fa parte della strada che da *ad Vacanas* raggiungeva la *mansio ad Vicesimum* sulla via Flaminia. Più a nord sono resti della strada che dalla Cassia raggiungeva Capena, mentre altri tratti basolati sono stati scoperti nell'area di Vallelunga dove sono stati scoperti anche resti archeologici relativi ad insediamenti più antichi. Infine nel bosco di Baccano furono scoperte strutture riferibili ad una villa in uso dal I al IV sec. a.C. che segnano il limite moderno del parco di Veio.

R.T.

Per saperne di più

TH. ASHBY, *The Roman Campagna in the Classical Time*, London 1927, p. 231 ss.

D. CAVALLO, *Via Cassia*, Roma 1992.

LA VARIANTE VEIENTANA DELLA VIA FRANCIGENA

In età romana la via più utilizzata per giungere a Roma dal Nord Italia e dall'Europa Centrale era la Via Cassia che, con la nuova centralità dell'Urbe grazie all'avvento del Cristianesimo, continuò ad essere una via privilegiata per i pellegrini. Le due stazioni di posta di Baccano e di *ad nonas*, rispettivamente al XXI e al IX miglio della Cassia sono citate sia negli itinerari romani (Tabula Peutingeriana) che in quelli dei pellegrini medievali (come quello di Sigerico del 990), ma le indagini lungo questo tratto della consolare tra le due mostrano una totale assenza di emergenze archeologiche per il periodo tra il V e il XII sec. d.C. Una recente ricerca ha suggerito che la strada ha subito una deviazione tra le due tappe, una variante breve che, discostandosi verso est e passando per Veio, divenne il percorso principale sul quale Papa Adriano I fondò la Chiesa di S. Pietro della *Domusculta Capracorum* (780), e vennero fondati i castelli di Formello e Isola Farnese (fine X secolo). Il Primo Giubileo (1300) rivitalizzò la viabilità principale e la Via Cassia tornò ad essere percorsa lungo questi 18 km, mentre la Variante Veientana rimase in uso solo dalle comunità locali, fino ad essere riutilizzata dalla Via Francigena moderna, che nel Parco di Veio ne segue le antiche tracce.

M.D.

Per saperne di più

M. DAMIANI, *La Variante Veientana della Via Francigena (Secoli V-XIII e nuove considerazioni sulle origini insediative del Territorio di Formello (Rm))*, in (a cura di) F. CECI, S. STEINGRABER *Fascinazione Etrusca*, atti del convegno, Grotte di Castro (VT) 2019, pp. 21-38.

MANSIO DI BACCANO

27

Il complesso sorgeva sulle rive del lago di Baccano prosciugato dai Chigi nel 1838. È emerso un vasto insediamento con un foro lastricato a blocchi di tufo circondato da un porticato colonnato, due edifici, uno forse attribuibile a caserma, uno ad albergo, un lungo tratto (800 metri dell'antica Cassia in perfetto stato di conservazione) e il primo tratto della via che staccatasi dalla *mansio* di *Ad Vacanas* conduceva a *Forum Clodii* sul lago di Bracciano. Lo scavo ha anche restituito numerosi materiali archeologici che verranno esposti nel vicino Museo civico di Campagnano, che già ospita i reperti delle precedenti campagne di scavo. In recenti sondaggi eseguiti per la realizzazione di un collettore fognario a cura del Comune di Campagnano è venuta alla luce nei pressi del Postiglione Chigi, dal lato del Granaio, una strada basolata intatta che sembra dirigersi verso il bordo orientale del cratere di Baccano, forse verso la sella di Monterazzano. Si tratta probabilmente della via che univa la *Mansio* di *Ad Vicesimum* sulla Flaminia a quella di *Ad Vacanas* sulla via Cassia. Altri lunghi tratti della via Cassia sono stati messi in luce verso Monte Luppoli e sono visibili all'interno di terreni privati. Nell'area archeologica demaniale, finora indagata, i complessi strutturali emersi ai due lati della Cassia sono almeno tre: Le Terme, il cd. "Albergo", la cd. "Caserma" oltre al Foro con il portico attorno e alle *Tabernae*. Il complesso sorto in età augustea è stato abbandonato nella prima metà del V sec. d.C. Tutta l'area archeologica della *mansio* risulta coperta da uno strato sabbioso fluvi lacustre dell'altezza variabile tra i 2 e i 4 metri. Un recente studio geologico, ha permesso di datare l'inizio del deposito dei sedimenti sabbiosi tra la fine del VI e l'inizio del VII sec. d.C.; attorno al '600 infatti, un lungo periodo alluvionale che avrebbe interessato tutta l'Italia centrale, causando anche lo straripamento del Lago di Baccano che avrebbe sommerso l'area della *mansio*, già peraltro abbandonata.

G.G.



Lastricato dell'antica via Cassia (da G. Gazzetti, *Il territorio Capenate*, Roma 1992)



Particolare degli ambienti termali (R.Sinibaldi)

Informazioni per le visite

km 31,200 S.S. 2 via Cassia - Campagnano di Roma (RM)

tel. 06 67233002 - SABAP VT - EM.

La *Mansio* è momentaneamente chiusa al pubblico.

Per saperne di più

F. ANGELELLI, M. C. DOWGIALLO, *Studio sedimentologico e podologico nell'insediamento di età romana della Valle di Baccano (Lazio Centrale)*, in *Bollettino del Servizio Geologico d'Italia*, CV, 1985 (1986), pp.3-22.

G. GAZZETTI, *La mansio di Ad Vacanas al XXI miglio della via Cassia, in Dove si cambia Cavallo*, catalogo della mostra (Cattolica, 21 dicembre - 31 marzo 1996) Rimini 1995, pp. 159-173.

LA "TORRACCIA DEL BOSCO"

Con questo nome è nota la Torre di Baccano, posta sulle alture a sud della valle omonima, in un punto relativamente appartato lungo il percorso della via Cassia.

La costruzione sorse nell'avanzato XII secolo, a controllo di un incrocio che metteva in comunicazione i centri di Cesano e Formello e rimase a lungo un punto di riferimento lungo la via Francigena. La torre faceva parte di un'ampia tenuta boscosa, rimasta famosa nei secoli per gli attacchi dei briganti ai danni dei pellegrini.

Sebbene gli ultimi documenti sulla torre risalgano al XVII secolo, l'edificio è ancora ben conservato e visibile nella boscaglia.

D.F.M.

Per saperne di più

M. DAMIANI, *La Valle di Baccano nel Medioevo. Analisi archeologica della Torraccia del Bosco*, Tesi di laurea (Viterbo, Università degli studi della Tuscia, A.A. 2003-2004).

LE STAZIONI DI POSTA

29

L'espansione della potenza romana nel mondo antico, fece emergere la necessità di organizzare una struttura delle comunicazioni idonea alla vastità dell'impero.

Nei primi anni del suo regno l'imperatore Augusto, istituì un servizio postale (*cursus publicus*) destinato ad assicurare la trasmissione di informazioni e disposizioni, nonché al trasporto di persone e beni d'interesse pubblico. Non si trattava quindi di un servizio "pubblico" nella accezione moderna del termine: ovvero di un'attività volta al soddisfacimento di interessi e necessità essenziali della collettività, bensì di uno strumento funzionale unicamente agli affari di Stato, per mantenere il controllo costante del governo centrale sulle province. Il servizio si svolgeva utilizzando la straordinaria rete stradale estesa su tutto il territorio dell'impero, ed era organizzato con un sistema diffuso e capillare di punti di sosta in grado di fornire assistenza lungo il percorso. Lungo le vie principali, ogni 8-9 miglia vi erano stazioni per il cambio dei mezzi di trasporto (*mutationes*), dove talvolta veniva cambiato anche il conducente. Luoghi di fermata e di riposo per la notte (*mansiones*) erano invece situati in genere ogni cinque *mutationes*, alla distanza di una giornata di viaggio l'una dall'altra. Si trattava di veri e propri alberghi di tappa che sopperivano ad ogni esigenza che riguardava il ristoro dei viaggiatori ed il loro pernottamento. Con il tempo queste stazioni vennero dotate di sempre maggiori *confort*: impianti termali, santuari locali, stazioni di polizia, servizio medico, mercato, divenendo talvolta veri e propri centri locali di vita collettiva.

A.R.

Per saperne di più

L. QUILICI, *Le strade. Viabilità tra Roma e il Lazio, Vita e costumi dei Romani Antichi*, 12, Roma 1996.



La stazione di posta a Castelnuovo di Porto (F.Marricchi)

CAMPAGNANO DI ROMA

30

Anche se la frequentazione del territorio risale al periodo villanoviano ed etrusco di Veio (siti di M.S. Angelo, Quarticciolo, Selvagrossa) il paese deriva probabilmente il suo nome da quello della Famiglia dei *Comites Campaniae*, attivi a Roma dal X secolo, e le prime attestazioni del *Castellum Campaniani* sono dell'XI secolo, legate al monastero romano di S. Paolo Fuori le Mura. Nel 1271 gli abitanti di Campagnano stipularono il primo Statuto Comunale con il Card. Riccardo Annibaldi. Campagnano passò progressivamente nel XIV secolo nel Feudo Orsini e quindi nel Ducato di Bracciano (1560); nel 1661 venne acquistata dai Chigi che la elessero a Principato e la tennero fino al 1950.

Visitando il centro storico dominato dalla imponenza del Duomo e dall'eleganza della Fontana dei Delfini, attribuita storicamente al Vignola, è possibile cogliere in alcuni reperti murati in edifici medievali la memoria di un passato più antico.

I Reperti

1. Inserita nell'angolo di una casatorre medievale (Via del Duomo – Via Zuccari) si trova una colonnina di epoca romana in porfido rosso, alta 77 cm, originariamente pertinente ad una decorazione architettonica.
2. Un piccolo fregio marmoreo di epoca romana è incastonato appena sopra la porta di accesso di una casatorre medievale (Via del Duomo 6). Il frammento (alto 22 cm, largo 34 cm) lavorato in bassorilievo, è di origine ignota, probabilmente connesso ad una decorazione funeraria di II o III secolo. [fig 8]
3. Sulla parete esterna laterale della cinquecentesca Collegiata di S. Giovanni Battista, ad un'altezza di 120 cm ca, è inserita un'epigrafe rettangolare in marmo bianco (I-II sec. d.C) che sul lato destro conserva ancora la cornice a doppia gola concava e parte dell'iscrizione, originariamente apposta su un edificio funerario, dove si legge: [---]CCHARIO // [---]IVM FECIT // [---](S)VO L QUINTIO L L // M(O) (D)E SVO SE VIVA.
4. All'ingresso di Vicolo del Tifo è collocata, incassata nella muratura di una casa medievale una formella di tufo grigio nella quale, in bassorilievo, è realizzata una figura in preghiera, un orante, chiamata Il Tifo. Databile tra il VII e l'VIII secolo, è un elemento emblematico dell'Alto Medioevo, stilisticamente legata a una committenza longobarda, e doveva far parte dell'apparato decorativo di un grande edificio religioso, probabilmente la basilica paleocristiana di S. Alessandro, situata nella Valle di Baccano ed ora scomparsa. Al Tifo, a partire dal XVII secolo, la popolazione di Campagnano affidò il ruolo di "statua parlante".
5. Nel cortile di una casa del Borgo Paolino, l'espansione urbanistica del Centro Storico tra XVI e XVII secolo, si trovano murate due lastre di marmo bianco con un'iscrizione in greco. Si legge: ΑΠΟ ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ ΧΟΡΙΖΕΤΑΙ (apò tès pòleos korizetai = è separato/è al di fuori della città). Si tratta di una formula legata all'aspetto funerario in ambito ebraico, rara e utilizzata tra III e V secolo d.C., cronologicamente e culturalmente legata ad una possibile provenienza dalla basilica di S. Alessandro a Baccano.

M.D.

Per saperne di più

S. SCHMIT, *Le Carte Antiche della Magnifica Terra di Campagnano*, Roma 2004
www.edr-edr.it/default/index.php



Foto aerea del borgo (CGR Parma - anno 2000)

MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO DI CAMPAGNANO DI ROMA

32

L'Amministrazione Comunale di Campagnano, d'intesa con la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la provincia di Viterbo e l'Etruria Meridionale, sta procedendo all'acquisto delle vetrine e degli arredi per il trasferimento della collezione museale nella nuova sede museale, prevista tra la fine del 2020 ed i primi mesi del 2021, che ospiterà non solo i materiali già in possesso del Museo Civico Archeologico ma anche quelli rinvenuti presso l'Autodromo di Vallelunga ed alcuni importanti reperti di Campagnano conservati presso il Museo Capenate di Lucus Feroniae. Il Museo Civico Archeologico vuole testimoniare la storia del territorio di Campagnano ripercorrendola attraverso l'esposizione di reperti archeologici ed integrata da pannelli didattici. Tra i reperti esposti si ricorda il corredo di una *Tomba etrusca orientalizzante* rinvenuta in località Quarticciole, donata al Comune da Giovannina e Dionisio Moretti. Gran parte della collezione museale sarà costituita dai molteplici reperti provenienti dalla Stazione di Posta romana *Ad Vacanas*, (Mansio di Baccano), utilizzata dai romani tra il I e il V secolo d.C., rinvenuta dal dott. G. Gazzetti, della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale.

D.M.

Informazioni per le visite

orario di apertura: temporaneamente chiuso, in attesa dell'allestimento della nuova sede in Piazza Regina Elena - Campagnano di Roma (RM).
biglietto: ingresso gratuito.



Camino in ceramica (A. Naso, da A. Naso et al.,
Il patrimonio archeologico di Campagnano, Roma 1997)

VILLA IMPERIALE DI BACCANO

Tra il 1969 ed il 1970, al 16° miglio della via Cassia, nella località Bosco di Baccano (Campagnano di Roma) poco oltre i confini del Parco, furono scoperti i resti di una villa con vasti ambienti riccamente decorati, utilizzata in periodi diversi: I-IV sec. d. C. La villa era posta su due terrazze che si affacciavano verso il fondovalle dove scorre il fosso di Ponte Lungo. Il rinvenimento nel corso degli scavi archeologici di vetri per finestre, stucchi, affreschi e rivestimenti realizzati anche con marmi d'importazione di particolare pregio, suggerisce che doveva essere un edificio di particolare rilevanza. Fin dai primi studi, infatti, la villa è stata definita "villa imperiale" o "villa dei Settimi" per il ritrovamento di una conduttura acquaria in piombo che recava la scritta *P. SEPTIMI GETA*. Le conoscenze storiche attorno alla vita della famiglia dei Severi originaria di *Leptis Magna* (Libia), fanno supporre che la villa sia stata originariamente di proprietà di un antenato dell'imperatore Settimio Severo e che fu trasformata ed impreziosita quando i Severi divennero famiglia imperiale, probabilmente da Settimio Geta, fratello dell'Imperatore.

La villa deve la sua fama alla presenza di alcuni pavimenti in mosaico policromo che sono tra le più alte manifestazioni di questa produzione artistica nel periodo romano.

Nelle terme della villa si trovava un mosaico a soggetto marino con al centro la maschera di Oceano, in altri ambienti erano figure di muse, soggetti e gruppi



Mosaico pavimentale con auriga circense (Archivio SSBAR Palazzo Massimo - Roma)

mitologici. Di particolare interesse è il pavimento con quadretti (*emblemata*) che raffigurano gli aurighi con i rispettivi cavalli delle quattro fazioni del circo, che ci fa conoscere uno spaccato della vita sociale dei romani. L'auriga era vestito con la tradizionale tunica corta (veste quadrigaria) diversamente colorata in relazione alla fazione di appartenenza: verde per la fazione *prasina*, rosso per la *russata*, bianco per la *albata* ed azzurro per la *veneta*. Teneva per le redini il proprio cavallo, un morello per la fazione *prasina*, un baio per la *russata*, un roano per l'*albata*, un sauro per la *veneta*.

I giochi circensi erano particolarmente apprezzati nel modo romano; gli aurighi e i cavalli erano tenuti in grande considerazione. Gli aurighi vincitori erano coperti di gloria, ricchezze ed onori, mentre i nomi dei cavalli erano frequentemente esaltati dai poeti ed in loro memoria venivano realizzate epigrafi onorifiche.

Della villa di Baccano oggi non rimangono tracce a causa degli smottamenti del terreno e dei danni prodotti dai lavori agricoli incontrollati. Ma i mosaici, asportati alla fine degli scavi, ed acquistati nel 1876 dal Governo Italiano dopo alcune vicissitudini giudiziarie, sono esposti nelle sale del Museo Nazionale Romano - Palazzo Massimo a Roma.

A.R.

Informazioni per le visite

Museo Nazionale Romano - Palazzo Massimo
Sezione di Arte Antica - Piano Secondo- Sala IX
largo di villa Peretti, 1 - Roma
tel. 06 39967700
orario d'apertura: mar - dom 9.00 - 19.54.
giorno di chiusura: lunedì.
biglietto: euro 7,00.

Per saperne di più

G. BECATTI ET AL. (a cura di), *Mosaici Antichi in Italia. Regione Settima. Baccano: villa Romana*, Roma 1970.

M.R. SANZI DI MINO, *La villa di Baccano, in Museo Nazionale Romano. Palazzo Massimo alle Terme* a cura di A. La Regina, Milano 2007, pp. 245-251.

LA VALLE DEL SORBO: STORIA, ARCHEOLOGIA E TRADIZIONI NEL PARCO DI VEIO

35

Percorrendo oggi la Valle del Sorbo si ha l'impressione di trovarsi in un paradiso incontaminato, con le verdi colline che la circondano, i prati con le mandrie al pascolo e il Fiume Cremera che la attraversa: un set naturale scelto non a caso da molte produzioni cinematografiche degli ultimi cinquant'anni. Per lungo tempo però la Valle è stata un importante crocevia tra le Vie Consolari Cassia e Flaminia e già in epoca romana era molto frequentata a giudicare dai notevoli rinvenimenti archeologici censiti fin dagli anni '60 del secolo scorso. Recenti scavi archeologici promossi dal Comune di Formello (seguiti dallo scrivente con la collaborazione di Raffaella Cometti e Emanuela Mariani nel luglio del 2018) hanno messo in luce un complesso funerario in uso tra il II e il IV secolo d.C., impostato su di un incrocio stradale, forse ampliando un piccolo edificio religioso del I sec. a.C.: lo scavo è ancora in corso e i materiali, esposti nella Sala 5 del Museo dell'Agro Veientano di Formello, risultano fortemente connessi all'impianto della vicina grande villa rustica in Loc. Ponte San Silvestro. Proprio al Papa Eremita, e forse al suo incontro miracoloso con l'Imperatore Costantino, è legato l'impianto di una chiesetta altomedievale, nota tra VIII e XIII secolo, che probabilmente aveva un ruolo nella cura del ponte attraversato dalla Variante Veientana della Via Francigena. Durante le fasi dell'incastellamento i Monaci romani di S. Alessio sull'Aventino, che avevano proprietà nella Valle, fondarono il *Castrum Sorbi*, di cui la prima menzione nota è del 996 in un diploma dell'Imperatore Ottone III; Il castello, passando di mano in mano, fu abitato fino al XIV secolo, quando divenne rifugio di briganti. Nel frattempo la Famiglia Orsini, da fine '200 proprietaria di Formello, realizzò un efficiente mulino ad acqua a pale orizzontali sfruttando l'energia delle Cascate del Cremera: la struttura, oggi in rovina, ha funzionato fino agli anni '40 del secolo scorso per le comunità di Formello, Campagnano e Cesano. Si fa risalire al 1402 il Miracolo della Madonna del Sorbo che, apparsa ad un pastorello monco, gli restituì la mano, invitando le comunità di Campagnano e Formello ad accorere per edificarle un Santuario sui ruderi del Castello; la sto-



Foto dello scavo dal drone

ria ci dice che furono gli Orsini a volere il Santuario eretto, sotto il pontificato di Papa Martino V, dai Monaci Carmelitani Calzati. Tutti gli abitanti del territorio avevano una forte dedizione nei confronti della Madonna del Sorbo, indice di collegamenti stabili tra la Valle e i Borghi che poi in parte, tra ' 600 e ' 800 decadde, finché rimasero solo Campagnano e Formello a contendersi il primato per l'ingresso al Santuario nel giorno del Lunedì di Pasqua: si disputava un vero palio contadino con la ' Gara del Solco Dritto', in cui campioni delle due comunità si sfidavano nella perizia dell'aratura a trazione bovina. Oggi la gara è stata sospesa facendo nascere una tradizione unica nel suo genere, la Pasquetta Formellese, in cui gli abitanti di Formello festeggiano al Sorbo il martedì dopo Pasqua.

Durante il Giubileo della Misericordia, indetto da Papa Francesco nel 2016, il Santuario della Madonna del Sorbo fu eletto a Porta Santa, sottolineando la grande importanza per la Chiesa dei sempre più numerosi pellegrini tornati a giungere a Roma lungo la Via Francigena, che nelle ultime tappe attraversa il Parco di Veio.

M.D.



Foto di scavo, ambiente D a uso funerario

Per saperne di più

I. VAN KAMPEN (a cura di), *Il Sorbo e la Valle del Cremera, Museo dell'Agro Veientano*, Formello (Rm), 2007.

L. MAZZOTTI, M. SCIARRA (a cura di), *La Madonna del Sorbo. Arte e storia di un Santuario della Campagna Romana*, Roma 2012.

FORMELLO

Formello deriva il suo nome dai cunicoli etruschi, in latino *formae*, abbondantemente presenti nel territorio che era propaggine settentrionale della Città di Veio. Formello nasce sul tracciato medievale della Via Francigena, e le sue prime menzioni nei documenti storici risalgono alla prima metà dell'XI secolo, ove compaiono tre chiese (tra le quali S. Lorenzo e S. Michele Arcangelo) ed una pieve, probabilmente connessa alla *Domusculta Capracorum*, la vicina fattoria papale fondata da Adriano I nel 780.

Il Castello alla fine del XIII secolo venne acquistato dalla famiglia Orsini che provvide subito a fortificare Formello con una cinta muraria e una forte torre e successivamente, intorno alla metà del XV secolo, con la costruzione del palazzo, ridisegnando il borgo con un nuovo assetto urbanistico, molto simile a quello attuale.

Agli Orsini si deve anche il primo statuto (1544) e lo stemma comunale, lo stesso della famiglia.

Nel 1661 il Borgo di Formello venne acquisito dalla famiglia Chigi ed in particolare il Cardinale Flavio Chigi lo elesse come suo luogo di residenza, ampliando il palazzo e determinandone il nome attuale, che oggi ospita il Museo Civico dell'Agro Veientano.

Visitando il centro storico si possono cogliere testimonianze di un passato più antico, soprattutto reperti romani, dalle numerose ville rustiche del territorio, o altomedievali riutilizzati come decorazione.

1. Nella rampa che sale a Piazza San Lorenzo dalla Porta da Capo, lungo il muro occidentale di Palazzo Chigi, si nota un grande sarcofago in marmo bianco, frammentario e parzialmente ricomposto, recentemente utilizzato come arredo urbano: la tradizione lo lega all'impianto altomedievale della Chiesa di San Pietro della *Domusculta Capracorum*. (foto 1)
2. Visibile da Piazza S. Lorenzo, murato nel lato occidentale dell'ultimo piano del quattrocentesco campanile della Chiesa che da il nome alla Piazza, vi è il frammento di un arco di ciborio, rappresentante due pavoni che si abbeverano al *kantaros*. Il frammento, in marmo bianco con venature grigie, è databile alla fine dell'VIII secolo e proviene, con molte probabilità, dall'arredo ecclesiastico della *Domusculta Capracorum*. (foto 2)
3. All'interno di Piazza Ferrucci, popolarmente conosciuta come 'Piazza Padella' sono stati recentemente allestiti come arredo urbano due fusti di colonna, forse tardoantichi, una in marmo bianco con venature grigie e una in granito rosso. (foto 3)
4. Nella parte settentrionale di Piazza Vittorio Emanuele, anticamente nota come 'Piazza del Casalino', murato in una scala di epoca recente, si nota un frammento marmoreo, forse la porzione inferiore di un sarcofago databile tra I e II secolo d.C., con scena marina o fluviale e un elemento riconducibile alla chiglia di un'imbarcazione o a un mostro marino. (foto 4)

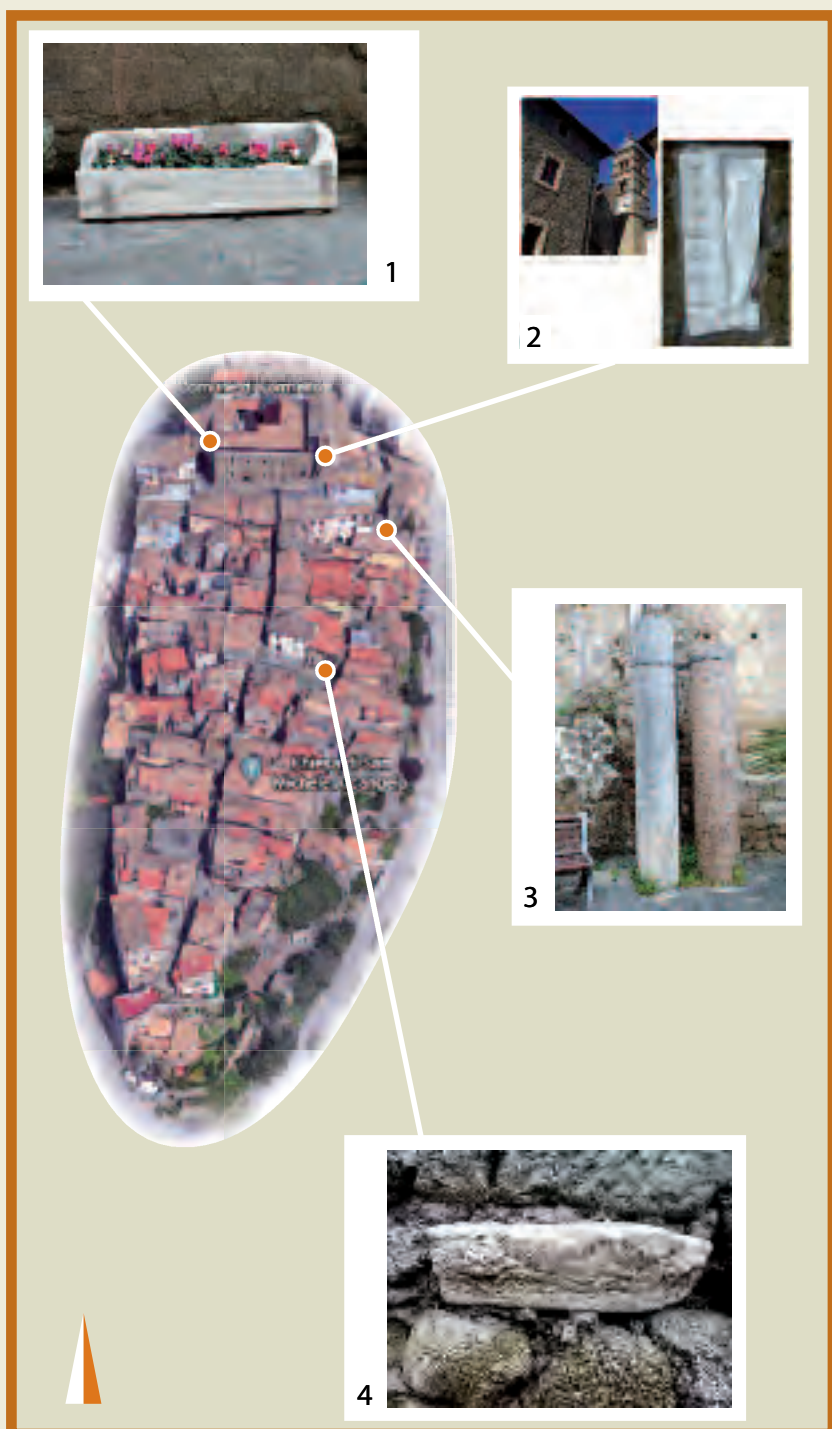


Foto aerea del borgo (Google Earth 2020)

Per saperne di più

M. DAMIANI, Formello (Rm): gli scavi di Piazza San Lorenzo alla luce di venti anni d'indagini nel Borgo, in *Bollettino della Commissione Archeologica del Comune di Roma*, n. 117, Roma 2016, pp. 55-65.

M. DAMIANI, *La Variante Veientana della Via Francigena (Secoli V-XIII e nuove considerazioni sulle origini insediative del Territorio di Formello (Rm))*, in (a cura di) F. CECI, S. STEINGRABER *Fascinazione Etrusca*, atti del convegno, Grotte di Castro (VT) 2019, pp. 21-38.

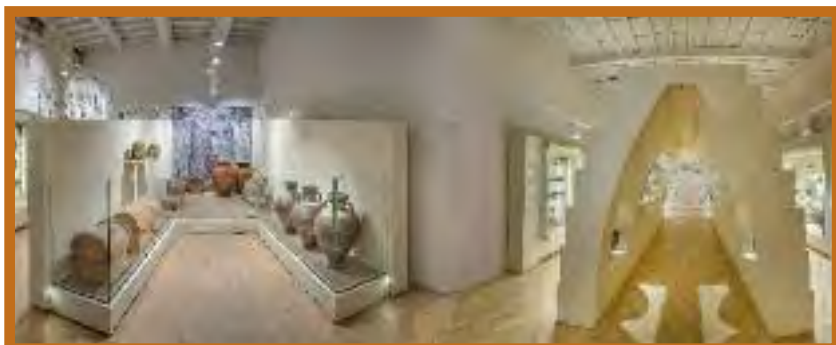
MUSEO DELL'AGRO VEIENTANO DI FORMELLO

Il Museo dell'Agro Veientano è stato istituito nel 1992 come museo civico del Comune di Formello e dal 2005 inserito nell'Organizzazione Museale Regionale della Regione Lazio. Inizialmente aperto con un allestimento parziale in una sede provvisoria in Piazza San Lorenzo, dal 2011 ha trovato definitiva collocazione nel prestigioso Palazzo Chigi. Il Museo illustra tutte le fasi della storia del territorio, dall'epoca protostorica all'Età del Ferro, dal periodo etrusco orientalizzante e arcaico, all'epoca romana, a partire dalla presa della città nel 396 a.C., comprendendo quindi tutte le fasi post-antiche, fino al Seicento e oltre.

Veio anticamente rappresentava *Gli Etruschi alle porte di Roma*: al momento della massima fioritura della metropoli etrusca, quando Veio e Roma possono dirsi *alter ego* l'una dell'altra, oltrepassando il Tevere si entrava in territorio etrusco. Oggetto non solo di scavi storici, ma anche protagonista del "Progetto Veio", portato avanti da Sapienza Università di Roma e la Soprintendenza sin dal 1996, Veio è uno dei primi punti di interesse del museo civico di Formello. L'esposizione completa quella della parte veiente del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, mostrando accanto a reperti ritrovati sul pianoro della città molto materiale del territorio. La visita inizierà al I piano con reperti databili dall'età del Bronzo Finale (insediamento di Isola Farnese, X sec. a.C.) all'età orientalizzante e arcaica, con alcuni contesti-chiave come quelli del tumulo Chigi e della tomba Campana, terminando all'età romana repubblicana (III sec. a.C.). Il piano terra, dall'età romana imperiale, passando per l'età alto medievale e paleo-cristiana ci porta a conoscere gli Orsini e i Chigi, con reperti che arrivano fino al XVIII secolo. Il Palazzo Orsini-Chigi che ospita il museo vale già il viaggio: scavi e indagini hanno evidenziato fasi storiche dall'anno Mille alla fase barocca, con pitture dalla fine del Trecento, anni '80 del Quattrocento, anni '70 del Cinquecento e del Seicento. Il rinomato architetto Andrea Bruno è autore della "nuova torre civica" in lastre Corten, che ripropone l'antica torre di avvistamento in chiave moderna. La visita sulla torre, oggetto di un allestimento dedicato alla via Francigena (uno degli altri temi cari a Formello), permette uno splendido affaccio sul territorio.



Sale 3 e 4 del Museo con in primo piano le "Teste parlanti" della Stipe di Veio-Campetti



Sala 2 del museo con in primo piano l'allestimento dedicato alla Tomba Campana

Il Museo a Palazzo Chigi può essere considerato il discendente del *Museo delle curiosità naturali, peregrine e antiche* del Cardinale Flavio Chigi, ospitato proprio qui negli anni intorno al 1664. Filo rosso dell'allestimento è infatti la curiosità, che vuole il visitatore parte in causa in un ideale dialogo. Le vetrine hanno una forma ispirata al loro contenuto, i testi - in italiano e inglese - hanno diverse chiavi di lettura, i contenuti multimediali vengono continuamente implementati: c'è da divertirsi e da imparare. Ha riscosso successo di pubblico la parte delle *Talking Heads at the Museo dell'Agro Veientano* (già presentato all'EXPO 2015), dove teste votive in terracotta interpretano la storia della presa di Veio, mentre un'altra traccia - per i più piccoli - rifà il verso agli animali. Una ricostruzione virtuale dedicata alla tomba 5 di Monte Michele (da trovare anche ai Musei Vaticani e a Villa Giulia) è frutto di un finanziamento europeo. Completano il percorso di visita i diversi reperti negli altri spazi del Palazzo, come il cortile e la splendida *Loggia* seicentesca, mentre mostre temporanee trovano posto nella Sala Orsini di Palazzo Chigi, con ingresso sotto l'arco d'ingresso al Borgo, e nella *Sala Ward-Perkins*, con mostre temporanee incentrate sulla ricerca sul territorio.

I.v.K.

Informazioni per le visite

Palazzo Chigi, piazza S. Lorenzo - Formello (RM)

tel. 06 90194240/239/236

orario d'apertura: mar. e giov. 9.00-13.00; mer. 10.00-12.00;

ven. 15.00-19.00; sab. 10.00-18.00; dom. 11.30-13.30; 14.30-18.30

Apertura e visite guidate, nel museo e ai siti del territorio, anche su richiesta.

biglietto: ingresso gratuito.

Per saperne di più

F. DELLA RATTA-RINALDI, F. BOANELLI (a cura di), *Per un Museo dell'Agro Veientano. Dalla tutela del patrimonio alla sua valorizzazione* (= Arva Metunt / 1), Roma 1998.

I. VAN KAMPEN (a cura di), *Il nuovo Museo dell'Agro Veientano a Palazzo Chigi di Formello*, Roma 2012.

I. VAN KAMPEN, *Il Museo dell'Agro Veientano a Formello. Cercando di applicare il decalogo per un museo che racconti storie quotidiane* di Pamuk, in V. Nizzo (a cura di), *Storie di persone e di musei. Persone, storie raccontate ed esperienze dei musei civici di Lazio, Umbria e Toscana tra tutela e valorizzazione*, Roma 2019, pp. 183-2000.

I. VAN KAMPEN, *Il Museo di Formello nell'Agro Veientano: think local, act global?*, in S. Francocci, B. Blanco (a cura di), *Identità, funzione e prospettive dei musei civici, diocesani e di interesse locale del Lazio. Convegno Viterbo, Palazzo dei Papi, 9 novembre 2018*, in corso di stampa.

CATACOMBA DI MONTE STALLONE

La notizia della scoperta della catacomba di Monte Stallone data al 1968, con la pubblicazione delle ricerche inglesi degli anni '50 e '60 del Novecento. Vent'anni dopo Vincenzo Fiocchi Nicolai ritrova il monumento e aggiorna la planimetria della struttura nella sua opera sulle catacombe del Lazio, con la individuazione delle diverse tombe, del tipo ad arcosolio ed a semplici loculi. La catacomba è composta da una galleria principale est-ovest, lunga ca. m. 28, e tre gallerie laterali. I loculi si susseguono in file sovrapposte, originariamente chiusi con tegole, talvolta intonacate. Le nicchie più piccole servivano per le lucerne. Particolare è il numero elevato di tombe ad arcosolio sul totale delle sepolture. Nel 2006 la catacomba è stato oggetto di una breve indagine da parte della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra in collaborazione con il Museo dell'Agro Veientano. Dal 2008 al 2011 è stata eseguita una sistematica campagna di scavo e di sistemazione di tutto il monumento da parte della Pontificia Commissione, che ha portato la catacomba interamente alla luce e ha reso possibile la sua valorizzazione, con l'apertura al pubblico e l'esposizione dei reperti ritrovati al Museo dell'Agro Veientano. In attesa dell'edizione definitiva dei risultati di scavo, le ricerche confermano il carattere cristiano della catacomba e la sua datazione nell'ambito del IV-V secolo. Tale datazione non contrasta con quanto si conosce degli insediamenti abitativi vicini. Un'ulteriore traccia della comunità cristiana dell'epoca sembra fornita da un'iscrizione cristiana conservata nel Museo dell'Agro Veientano (MAV inv. 13), trovata a 3 km di distanza, nel sito della Domusculita Capracorum (loc. Santa Cornelia), che è stata comunque riferita alla catacomba di Monte Stallone.

I.v.K.



Planimetria (da V. Fiocchi Nicolai 1988)



Particolare dei loculi (BSR Archive, collezione J. B. Ward Perkins, SETD 30/31)

Informazioni per le visite

via della Villa, altezza civico n. 101 - Formello (RM)
tel. 06 90194240 - Museo dell'Agro Veientano di Formello
orario d'apertura: su richiesta.

Per saperne di più

V. FIOCCHI NICOLAI, *Formello. Catacomba di Monte Stallone*, in *I cimiteri paleocristiani del Lazio. I. Etruria meridionale, Monumenti di antichità cristiana X, II serie*, 1988, pp. 97-106.

I. VAN KAMPEN, *La catacomba di Monte Stallone*, in *Formello Sotterraneo, catalogo della mostra*, a cura di I. VAN KAMPEN (Formello, 15-30 aprile 2005), pp. 26-27.

A. CERRITO, *Formello, la Catacomba di 'Monte Stallone'*, in I. VAN KAMPEN (a cura di), *Il Museo dell'Agro Veientano. Valorizzazione di un territorio alle porte di Roma* (in corso di stampa).

A. CERRITO, *La Catacomba di 'Monte Stallone'*, in C. SISTO CANALI, *Formello, il valore di un territorio*, Formello 2012, p. 56.

TUMULO CHIGI

Il tumulo Chigi fu scavato nel 1882 dopo una scoperta fortuita dovuta alla presenza di una cava di pozzolana nelle vicinanze. Da qui provengono l'Olpe Chigi in ceramica proto-corinzia e il cosiddetto alfabetario di Formello, un'anforetta di bucchero, esposti al Museo di Villa Giulia. Il resto dell'abbondante corredo, è esposto, insieme al nucleo della Collezione Chigi, al Museo dell'Agro Veientano a Formello. Il tumulo si trova a circa 5 km dall'abitato di Veio, lungo una delle direttrici viarie verso il territorio falisco-capenate. Si conosce un solo sepolcro aperto nel lato sud est, consistente in un dromos con cella principale sul fondo, oltre a due celle laterali, di cui una si conserva nel Museo Nazionale Etrusco di Firenze. La tecnica di costruzione a blocchi poligonali ha fatto propendere per una datazione nell'età dell'Orientalizzante Medio (670-630 a.C.), mentre gli altri tumuli veienti conosciuti si datano nell'Età dell'Orientalizzante Recente (630-inizio VI sec. a.C.). L'analisi dei materiali punta verso una datazione dalla fine dell'Orientalizzante Medio, con tracce anche di saccheggi di età romana.

I.v.K.



Veduta (A. Reggi)

Informazioni per le visite

strada comunale di Monte Aguzzo - Formello (RM)
tel. 06 90194240 - Museo dell'Agro Veientano di Formello
orario d'apertura: su richiesta.
biglietto: ingresso gratuito.

Per saperne di più

G. GHIRARDINI, *Formello*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1882, pp. 291-300.

L. M. MICHETTI, I. VAN KAMPEN, *Il tumulo Chigi e la collezione Chigi di Formello*, in I. VAN KAMPEN (a cura di), *Il nuovo Museo dell'Agro Veientano a Palazzo Chigi di Formello*, Monumenti antichi dei Lincei, serie miscellanee, Roma 2012, pp. 103-107; tav. 14.

L. M. MICHETTI, I. VAN KAMPEN, con contributi di M. Di Bisceglie e D. F. Maras, *Il Tumulo di Monte Aguzzo a Veio e la Collezione Chigi. Ricostruzione del contesto e note sulla formazione della collezione archeologica della famiglia Chigi a Formello*, Monumenti antichi dei Lincei, serie miscellanee, Roma 2014.

CASALE PIAN ROSETO

44

L'edificio semisotterraneo di Casale Pian Roseto, scoperto nel 1965, attualmente si trova all'interno dei terreni della Società Sportiva Lazio. Si tratta di una cisterna d'acqua in blocchi di tufo, orientata nord-sud e databile alla fine del VI secolo. Il riempimento, chiuso alla metà del IV sec. a.C., era costituito da un abbondantissimo deposito di ceramiche, tegole e coppi, ossa, pesi da telaio, fornelli e strumenti per tessere e filare. Analizzando il contesto dei ritrovamenti si evidenzia il carattere sacrale poiché i reperti non possono essere riferiti, come ipotizzato precedentemente, ad una fattoria agricola, sia per le molte ceramiche d'importazione, sia per il carattere rituale della ceramica locale. Inoltre, vi è una serie di graffiti ed iscrizioni, tutte in etrusco tranne una, che è stata letta come latina. Essa indicherebbe la divinità femminile Stata Mater, il cui culto era associato a quello di Vulcano: era "colei che ferma (il fuoco, il nemico)": un aspetto molto appropriato per una divinità associata con una cisterna d'acqua che doveva avere valenze culturali.

I materiali dello scavo sono esposti nel Museo dell'Agro Veientano a Formello.

I.v.K.



Particolare delle mura della cisterna (BSR Archive, collezione J. B. Ward Perkins, SEID38-039d)

Informazioni per le visite

via di S.Cornelia 1000, c/o Società Sportiva Lazio
tel. 06 90194240 - Museo dell'Agro Veientano di Formello
orario d'apertura: su richiesta.
biglietto: ingresso gratuito.

Per saperne di più

L. MURRAY THREIPLAND, M. TORELLI, *A semi-subterranean etruscan building in the Casale Pian Roseto (Veii) area*, in Papers of the British School at Rome, XXXVIII, 1970, pp. 62-121.

M. TORELLI, *Stata mater in agro veientano*. La 'riscoperta' di un santuario veiente in loc. Casale Pian Roseto, in Studi Etruschi, LXIV, 2001, pp. 117-134; tav. XXII.

M.T. DI SARCINA, *L'edificio tardo arcaico di Casale Pian Roseto*, in I. VAN KAMPEN (a cura di), *Il nuovo Museo dell'Agro Veientano a Palazzo Chigi di Formello*, Roma 2012, pp. 131-135; tavv. 19-20.

ISOLA FARNESE

Il borgo di Isola Farnese, conserva al suo interno, quel che resta del piccolo castello, un tempo famoso per aver ospitato papi e imperatori.

Il nome anticamente si limitava ad “Isola” a causa della sua posizione su una altura tufacea, circondato dal fiume Piordo, dalle valli della Storta e di San Sebastiano; l’aggiunta di Farnese si ebbe a partire dal XVII secolo allorché, per problemi finanziari, fu venduto dagli Orsini che ne avevano tenuto il feudo fin dal XIII secolo. A questo periodo si deve la ristrutturazione che ha trasformato un antico *castrum* fortificato in una confortevole e raffinata residenza patrizia.

La frequentazione umana del pianoro di Isola tuttavia ci conduce molto più indietro nel tempo. Gli scavi archeologici hanno portato alla scoperta di resti di capanne (ora interrate) di un abitato protostorico, risalente alla fase finale dell’età del Bronzo (XI sec. a.C.). Nonostante l’esiguità di tali resti, trattandosi di capanne costruite con pali di legno e strami, la somiglianza con quelle che esistevano ancora sino agli anni ‘60 del Novecento nelle campagne di Veio e nell’Agro Romano ad uso dei pastori, e il confronto con le urne cinerarie a capanna che si trovano in molte sepolture di età villanoviana, ci permettono di ricostruirne le fattezze.

Visitando il borgo dominato dal castello, è possibile ritrovare memorie di un passato più antico nei frammenti archeologici reimpiegati, concentrati nella piazza della Colonna di accesso al paese, dove prospetta la chiesa, e all’interno.

1. Una colonna in marmo cipollino con relativo capitello è posta in cima alla rampa che, fino agli anni ‘50, costituiva l’unico accesso al paese. Le sue modeste dimensioni spiegano il soprannome affettuoso di colonnetta dato dagli abitanti, per i quali costituisce ormai da sempre arredo della città e punto di incontro, tanto da dare il nome all’unica piazza del paese. Potrebbe appartenere ad uno dei templi della Veio romana, che hanno generosamente restituito colonne, come quelle che decorano palazzo Wedekind a Roma.
2. Un cippo funebre marmoreo è murato nell’angolo destro della chiesa di San Pancrazio, di esso si può leggere l’epigrafe dedicatoria che recita: “*L(ucio) Munatio Felici Patr*” [al padre Lucio Munazio Felice] e si può riconoscere, sul lato libero, l’urceo, ovvero la piccola brocca che era usata in contesto sacrificale. Essa era sempre accompagnata dalla patera, piatto con una concavità centrale, che si deve trovare dall’altro lato del cippo, ormai invisibile.
3. Un’acquasantiera formata da due capitelli marmorei contrapposti è posta all’interno dell’accesso principale della chiesa di S. Pancrazio; la ricchezza dei particolari decorativi, evoluzione del capitello corinzio, ci permette di localizzarli nel tardo impero.
4. Un rilievo romano con figure panneggiate è posto accanto all’unica porta di accesso alla città; la sua stessa localizzazione ci dice come esso espletasse la funzione che spesso a Roma hanno i frammenti di decorazioni antiche reimpiegati: quello di voler suscitare un ricordo, un rimando al passato glorioso, andando al di là della mera funzione decorativa, la colloca-

zione costringe il fruitore del borgo a vedervi un rimando agli antichi splendori.

Il consumo della superficie del marmo, dei volti, e l'esiguità del frammento non ci permettono di dire molto: forte è la suggestione che rinvia a analoghe impostazioni dei riquadri centrali di sarcofagi, le due figure che ci accolgono all'entrata di isola sarebbero da identificarsi quindi in due coniugi, eternati nella loro dimora funebre.

5. Un elegante capitello di marmo bianco di epoca imperiale (certamente proveniente da qualche edificio pubblico romano) ha trovato una sua collocazione all'interno del forno comunale, come base di appoggio per l'attività di panificazione tuttora in uso.

M.C.R.

Per saperne di più

G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana Antica, Medievale e Moderna, Vol. III* (nuova edizione aggiornata a cura di L. CHIUMENTI, F. BILANCIA), Firenze 1979, pp. 121 -137.

I. VAN KAMPEN (a cura di), *Dalla Capanna alla casa. I primi abitanti di Veio*, Formello 2003, pp.38-40.

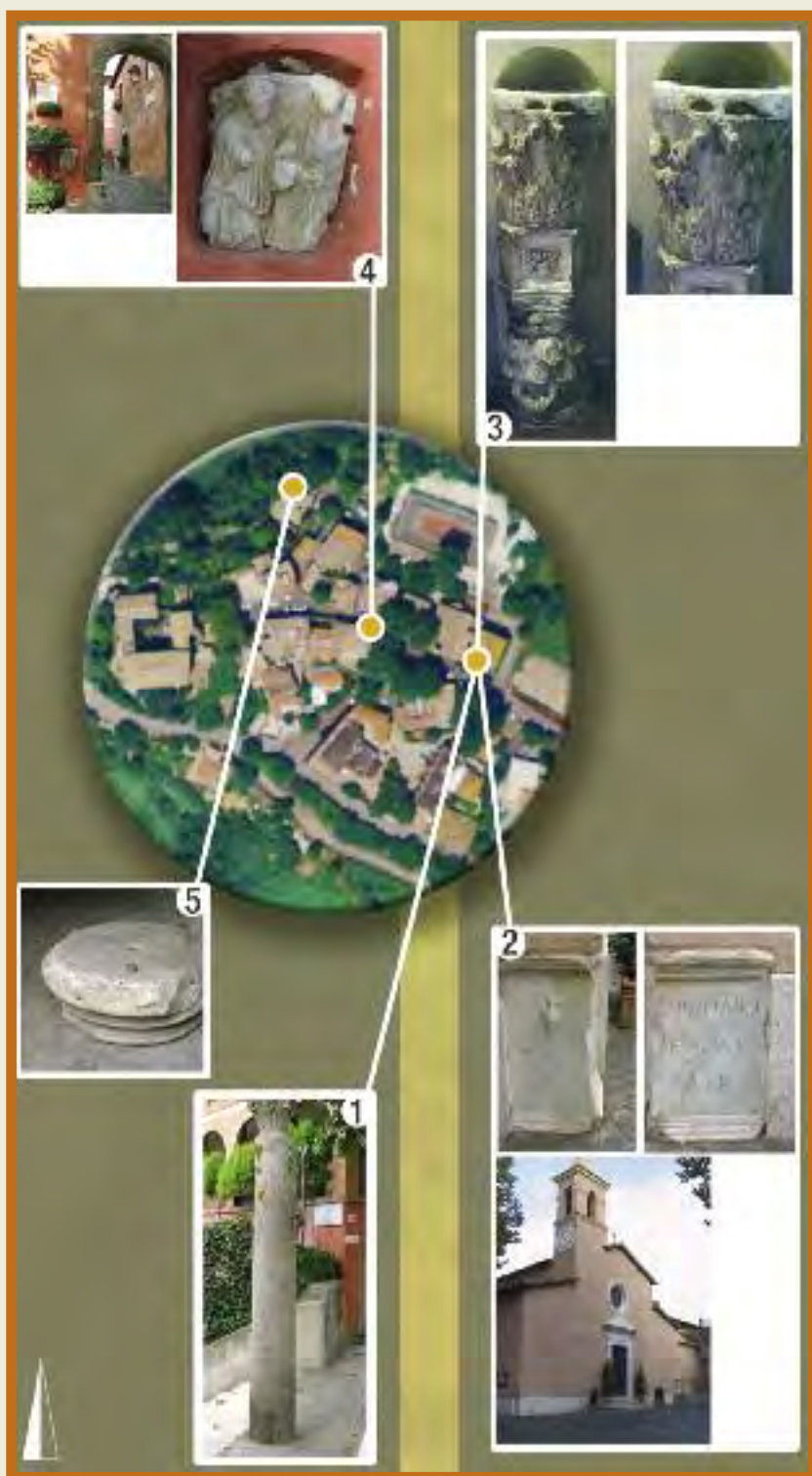


Foto aerea del borgo (CGR Parma - anno 2000)

AREA ARCHEOLOGICA DI VEIO

LA SCOPERTA E LE RICERCHE

*“...la più potente città dei Tirreni a quel tempo era chiamata Veio;
questa distava da Roma circa cento stadi
e sorgeva su di un alto e scosceso sperone roccioso
ed era grande quanto Atene...”*

Dionisio d'Alicarnasso (*Antiquitates Romanae*, 2,54)

I resti dell'antica città etrusca di Veio si trovano sul pianoro prospiciente il borgo di Isola Farnese che dista ca. 17 km dal centro di Roma. La disputa circa l'identificazione del luogo dove sarebbe sorto l'antico centro etrusco, conosciuto attraverso le narrazioni degli autori classici (Tito Livio, Dionisio d'Alicarnasso, Plutarco), ha occupato a lungo (XV- XVII sec.) il dibattito di appassionati e studiosi; Veio fu ricercata un po' ovunque intorno alla via Cassia e tra questa, la Flaminia ed il Tevere: a Ponzano, Meana presso Fiano, Martignano, presso Sacrofano, Civitacastellana, Belmonte presso Castelnuovo di Porto, Montelupoli presso Campagnano di Roma, sulla scorta più dell'interpretazione dei dati forniti dai classici e dai documenti epigrafici, che non di solide conoscenze del territorio e precisi riscontri topografici. Nel 1647 la disputa fu risolta da Famiano Nardini che nel suo volume *L'antica Veio*, propose di identificare l'abitato etrusco sul pianoro, poi detto di Veio, di fronte Isola Farnese, anche se la definitiva conferma dell'ubicazione si sarebbe avuta solo nell'800 a seguito di scavi archeologici che portarono alla luce anche un'iscrizione con il nome della città.

Per molti secoli Veio è stata oggetto di spoliazioni e scavi “di rapina”, allo scopo da un lato di recuperare materiali utili da costruzione, dall'altro di soddisfare il mercato antiquario sempre più vasto in relazione alla crescente richiesta di oggetti antichi da parte delle classi colte europee.

I saccheggi ebbero inizio sin dalla conquista romana che rese ai cittadini di Roma un copioso bottino e proseguirono ampiamente nel medioevo, quando divenne una preziosa “cava” per recuperare a bassi costi materiale per le nuove edificazioni.

Emblematica è certamente una delle prime testimonianze di scavi eseguiti a Veio, attestata in documenti del XIV sec. che narrano della donazione, da parte del signore del castello di Isola, Latino Orsini, di una quantità di lapidi per la fabbrica del Duomo di Orvieto.

Con il XVII sec. le notizie di esplorazioni e rinvenimenti si fanno più consistenti. Di particolare rilievo furono gli scavi promossi dal Cavaliere Flavio Chigi all'interno dei vasti possedimenti acquistati nel 1661 dalla nobile famiglia, che dovettero riguardare ampie zone dell'area urbana di Veio; gli oggetti rinvenuti furono dispersi in diverse collezioni, tra cui quelle medicee di Firenze.

È però con il XIX sec. che le ricerche attorno agli oggetti di antichità si fecero sempre più febbrili ed ebbe inizio l'epoca dei grandi scavi.

Tra il 1811 ed il 1813 le esplorazioni furono effettuate da una società condotta da Andrea Giorgi, enfiteuta della tenuta di Isola Farnese, allora proprietà della Duchessa di Chablais Marianna di Savoia. Gli scavi furono eseguiti nell'area del municipio della Veio di età romana, che restituì un' enorme mole di materiali preziosissimi, tra cui le teste colossali degli imperatori Augusto e Tiberio. I reperti furono ampiamente dispersi: una parte cospicua confluì nelle collezioni

Vaticane, alcune colonne furono successivamente reimpiegate nella riedificazione della Basilica di S. Paolo, devastata dall'incendio del 1823.

Un salto di qualità nelle ricerche si ebbe negli anni 20'-30'; in questa fase, infatti, il fervore culturale del romanticismo volse sempre nuovi interessi verso la civiltà etrusca, che andava disvelandosi progressivamente attraverso la scoperta di numerose città e vaste necropoli in tutta la Tuscia. Nello stesso tempo nuovi provvedimenti legislativi dello Stato Pontificio sancirono una più attenta cura ed interventi più incisivi sulle antichità.

Di particolare rilievo furono le indagini topografiche condotte da Antonio Nibby e William Gell, nell'ambito della redazione della Carta de' dintorni di Roma del 1827, che portarono poi (1832-34) alla realizzazione della carta topografica di Veio, ricca di indicazioni relative ai monumenti etruschi e romani.

A partire dal 1838 sino alla fine del secolo si succedettero numerose esplorazioni promosse in gran parte prima dalla Regina di Sardegna Maria Cristina di Borbone, proprietaria del fondo di Isola Farnese, e poi dalla nipote ed erede Imperatrice Maria Teresa del Brasile.

Gli scavi, che furono condotti da illustri protagonisti dell'archeologia romantica quali Luigi Biondi, Secondiano Campanari, Luigi Canina, Giampietro Campana (autore della celebre quanto discussa scoperta della tomba omonima), Francesco Vespignani e Rodolfo Lanciani, interessarono le vaste necropoli di Quattro Fontanili e Picazzano, quelle della Vaccareccia e Monte Michele, e l'area urbana. Diversa fu la sorte di alcuni dei numerosi oggetti rinvenuti, un gruppo



Scavo della necropoli di Grotta Gramiccia (1913-16): L. Pigorini, G.A. Colini, N. Malavolta (da G. Bartoloni, F. Delpino 1979)

fu disperso nell'asse ereditario dell'imperatrice: Rio de Janeiro, Agliè (Ivrea), un altro nucleo fu donato al Museo Preistorico Etnografico Luigi Pigorini di Roma. Ancora, la cella laterale del tumulo "Chigi" fu trasferita a Firenze per essere ricostruita nel giardino del Museo Archeologico. Infine, un gruppo di 12 colonne proveniente da un edificio di età augustea, fu invece impiegato nel rinnovamento del portico (appunto detto "di Veio") di palazzo Wedekind in piazza Colonna a Roma, allora sede della posta pontificia.

Con il XX secolo si è aperta per Veio una stagione intensa di attività di tutela e ricerca promosse e condotte da Istituzioni pubbliche (Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria Meridionale, Università "La Sapienza" di Roma) ed Istituti Culturali anche stranieri (British School at Rome), improntate ad un sempre maggiore rigore scientifico.

Nella prima metà del secolo gli scavi furono condotti da figure di rilievo come Giuseppe Angelo Colini, Ettore Gabrici, Giulio Quirino Giglioli, Enrico Stefani, nonché dall'insigne etruscologo Massimo Pallottino. Le esplorazioni riguardarono l'abitato di piazza d'Armi ed il perimetro urbano, con la scoperta del santuario in località Campetti e di quello più famoso a Portonaccio, teatro di ritrovamenti eccezionali come la celebre statua di Apollo. Contemporaneamente si ebbe il prosieguo degli scavi delle necropoli in particolare quelle di Grotta Gramiccia e Casale del Fosso, con il parziale trasferimento di alcuni oggetti al Forte Borgiano di Civitacastellana (VT).

Negli anni '50 Veio è stata interessata da un vasto progetto di indagine condotto dalla British School at Rome, che ha restituito informazioni fondamentali sulla conoscenza della topografia e l'urbanistica dell'antica città, ma anche del territorio più ampio che era sotto il suo controllo (Agro Veientano).

Dal 1996 è in atto il "Progetto Veio", condotto dall'Università degli Studi di Roma sotto la direzione di Giovanni Colonna, Gilda Bartoloni, Andrea Carandini, Maria Fenelli, in accordo con la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale, volto ad indagare l'area urbana ed a riorganizzare criticamente i dati emersi nel corso delle indagini dei secoli scorsi.

Oggi, importante, ma spesso impari, resta l'impegno costante della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale nell'azione di contrasto agli scavi clandestini; emblematica appare quindi la scoperta più recente (2006), avvenuta proprio grazie alle rivelazioni di un "tombarolo pentito", della più antica tomba dipinta d'Etruria: la sepoltura detta dei Leoni Ruggenti.

A.R., R.T.

Per saperne di più

G. BARTOLONI, F. DELPINO, *Veio I. Introduzione allo studio delle necropoli arcaiche di Veio. Il sepolcreto di valle della Fata*, Monumenti antichi dell'Accademia dei Lincei, Roma 1979.

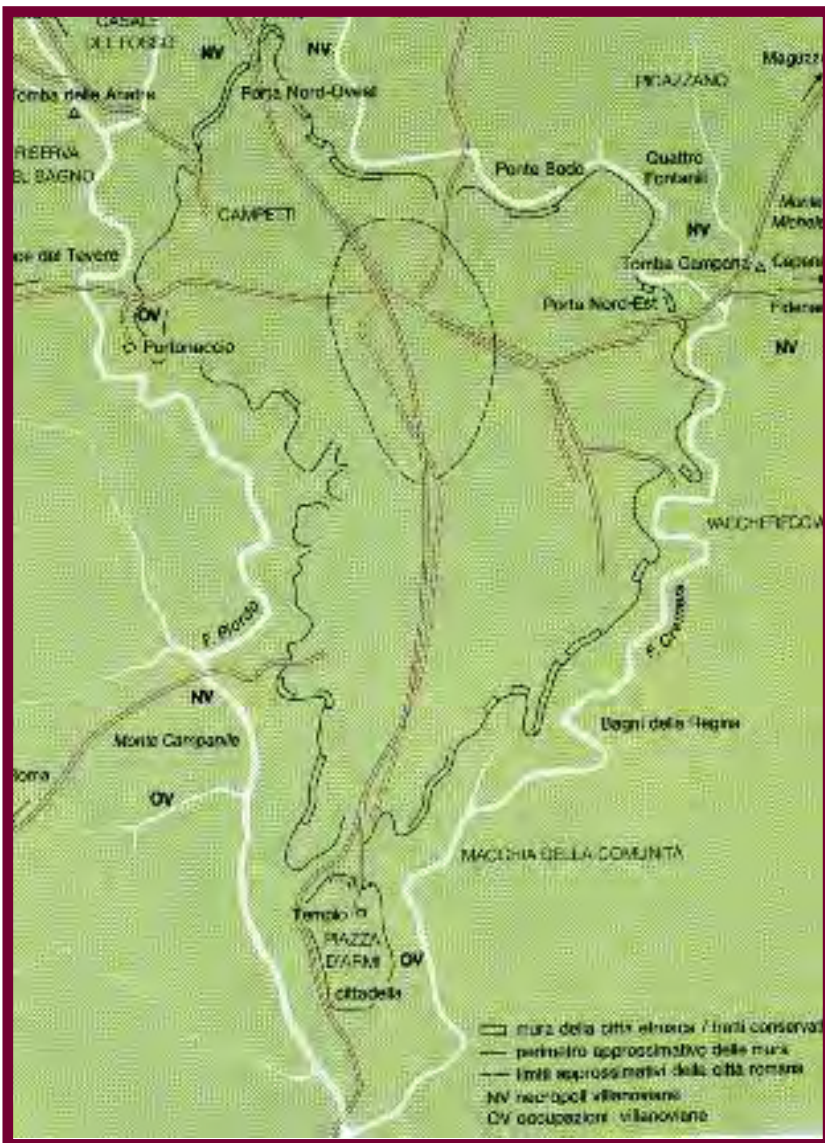
F. DELPINO, *Cronache veientane. Storia delle ricerche archeologiche a Veio, 1. Dal XIV alla metà del XIX secolo*, Contributi alla storia degli studi etruschi e italici, 3, Roma 1985.

F. DELPINO, *La "scoperta" di Veio etrusca, in Ricerche archeologiche in Etruria Meridionale nel XIX sec.* Atti dell'Incontro di studio a cura di A. MANDOLESI e A. NASO (Tarquinia, 6-7 luglio 1996), Firenze 1999, pp. 73-85.

LA CITTÀ ETRUSCA

Una continuità di vita è ormai accertata nelle maggiori città etrusche a partire dall'ultima fase dell'età del bronzo (XI-X secolo a.C). Gli Etruschi stessi facevano risalire l'origine della nazione etrusca a una data corrispondente all' XI o al X secolo a.C.: Varrone (in Censorino, *De die natali*, 17, 5-6 e in Servio, *ad Aen.VIII*, 526) riferisce che nei libri *rituales* risultava che la durata del *nomen* etrusco non avrebbe superato i dieci secoli; Servio ancora ricorda (*ad Ecl.IX*, 46) che secondo Augusto, gli aruspici ritenevano che nel periodo del suo impero sarebbe iniziato il decimo secolo, quello della fine del popolo etrusco. Con l'inizio dell'età del ferro, sul volgere del X secolo a.C, la popolazione abbandona quasi del tutto le sedi del periodo precedente per stanziarsi nelle zone di Veio, Tarquinia, Vulci, ecc., occupando in nuclei distinti vasti pianori e colline adiacenti. Tutto l'altopiano di Veio ha restituito materiali in varia quantità databili tra il periodo villanoviano e l'epoca romana.

Dalle capanne del IX-VIII sec. a.C. si passa gradualmente ad abitazioni costruite con fondazioni di blocchi e scaglie di tufo ed alzato in mattoni crudi, di pian-



Area della città

ta rettangolare assai semplici: le più antiche (VII sec. a.C.) sono state scavate a porta nord-ovest e a Piazza d'Armi. Sempre alla fine del VII sec. sorgono i primi templi, da quello antichissimo di Piazza d'Armi al primitivo impianto di culto a Portonaccio. L'epoca, come nel resto dell'Etruria centro-meridionale, è dominata da una potente aristocrazia: a Veio, tuttavia, l'ampiezza e la continuità nel tempo di questa aristocrazia sembrano limitate, dal momento che le tombe a camera di VII-VI sec. a.C. risultano relativamente poco numerose e contemporanee con tombe a fossa, presumibilmente riferibili a fasce sociali più povere. Maggior sfarzo troviamo nei tumuli dislocati a corona della città.

Le prime fortificazioni ad aggere risalgono agli anni centrali dell'VIII sec.a.C., al VI sembra si possa riferire la poderosa cinta di mura in opera quadrata.

Veio in età arcaica controlla saldamente la sponda destra del Tevere che le fonti latine chiamano significativamente *ripa veiens*, la riva di Veio: il Gianicolo, l'Antipolis di Roma e il Trastevere sono luoghi di contesa, dove frequente è il ricordo di episodi di frontiera, e l'archeologia, con la scoperta di una serie di villaggi (*septem pagi*) tra Veio e il Tevere, come quelli di Volusia, Poggioverde, Colle Sant'Agata, Acquafredda, Malagrotta, Monte Roncione, conferma questo dato delle fonti.

Gli scavi hanno permesso di ricostruire per l'età arcaica il tipo di casa a pianta rettangolare (mq. 100 ca.), ripartita internamente in tre vani di dimensioni diverse, il cui lato breve meridionale coincide con il limite della strada. I muri sono costruiti in opera quadrata di tufo grigio (blocchi ca. cm 70 x 40) e i pavimenti sono in terra battuta. A Macchiagrande ad es. gli edifici sono disposti in maniera ortogonale al declivio e si affacciano a sud su una strada ad andamento curvilineo, che attraversa l'altura in senso est-ovest. Sul pianoro scavi e indagini di superficie hanno evidenziato oltre a una serie di abitazioni anche officine ceramiche, produttrici tra l'altro di bucchero.

Per quanto riguarda i luoghi di culto, nell'area urbana alla seconda metà del VI secolo risale il grande terrazzamento a sud del pianoro di Comunità, su cui verosimilmente venne impiantato il tempio di Giunone Regina, e al 470 a.C. risale l'inizio del culto nel santuario di Porta Caere.

Cambiamenti significativi dell'assetto della città avverranno solo a seguito della conquista romana.

G.B.

Per saperne di più

J. B. WARD PERKINS, *Veii. The historical topography of the ancient city*, in *Papers of the British School at Rome*, 29, 1961.

M. TORELLI, *Veio, La città, l'arx e il culto di Giunone Regina*, in BLANK, H. e STEINGRÄBER, S. (edd.), *Miscellanea Archeologica T. Dohrn dedicata*, Roma 1982, pp.117-128.

A. M. MORETTI SGUBINI (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci: città d'Etruria a confronto*. Catalogo della mostra, Roma 2001.

M. TORELLI, A. M. MORETTI SGUBINI (a cura di), *Etruschi, le antiche metropoli del Lazio*, Catalogo della mostra (Roma, Palazzo delle Esposizioni, 2008), Milano 2008.

LA CITTÀ ROMANA

Dopo la conquista romana di Veio (396 a.C.) ad opera di Furio Camillo, il territorio della città fu suddiviso in quattro circoscrizioni amministrative: le tribù Stellatina, Tromentina, Sabatina e *Arnensis*. Una parte di esso fu assegnato ai cittadini romani ma anche ai veienti passati dalla parte di Roma durante la guerra, un'altra parte rimase invece a disposizione dello stato romano come *ager publicus*, cioè come proprietà demaniale. Nonostante la conquista, da un punto di vista archeologico non si notano cambiamenti evidenti nella distribuzione delle fattorie sparse sul territorio rispetto al periodo etrusco. Una vera cesura, invece, si nota più tardi: dalla metà circa del III sec. alla metà del I sec. a.C. il territorio sembra subire una recessione, come d'altronde avviene in tutta la vallata tiberina e lungo la costa laziale. I motivi di ciò sono molteplici: la crescita di Roma attrae le forze produttive spopolando i dintorni, i commerci acquistano una dimensione mediterranea, che svuota di significato i traffici su scala regionale, inoltre su questo processo possono aver influito anche i danni della guerra contro Annibale (218-202 a.C.).

Una netta ripresa si osserva alla fine del I sec. a.C. Cesare, nel 46 a.C., distribui terre ai suoi veterani, ma la nuova colonia di Veio rimase probabilmente coin-



Statua seduta con Testa di Tiberio (da P. Liverani 1987)

volta nei torbidi seguiti alla morte del dittatore. Augusto provvide a ulteriori assegnazioni e trasformò la colonia in un municipio: il *Municipium Augustum Veiens*. Molti dei nuovi assegnatari erano veterani e provenivano dalla legione XXII Deiotariana, di stanza in Egitto.

L'importanza di questa fase storica è dimostrata da un grosso nucleo di iscrizioni e di sculture rinvenuto tra il 1811 e il 1813 e acquisito successivamente dai Musei Vaticani. I marmi vennero alla luce alle Vignacce e nella parte meridionale di Macchiagrande. Va ricordata la statua acefala di un imperatore seduto a torso nudo nella posa di Giove in trono, alla quale fu adattata una testa non pertinente di Tiberio della stessa provenienza. Furono rinvenuti anche due ritratti maggiori del naturale di Augusto e uno di Tiberio. Notevole è la statua di Germanico in posa eroica vestito solo di un manto avvolto alle reni.

Le iscrizioni citano un portico costruito a spese dell'imperatore, un teatro, un tempio di Marte. Negli ultimi anni le ricognizioni sul terreno e alcuni saggi di scavo hanno permesso tra l'altro di ritrovare la posizione del foro, di identificare il teatro e un impianto termale.

I notabili locali ricordati dalle iscrizioni sono legati per un verso o per un altro ad Augusto: *Herennius Picens* è un esponente della nuova nobiltà municipale; *Saturninus*, *Capella* e *Veiento* sono ufficiali del contingente di veterani insediato a Veio, *Gelos* e *Ismarus* sono importanti liberti imperiali.

La fioritura giulio-claudia non trova paragoni nei secoli successivi in cui si assiste a un lento declino e, infine, alla sparizione di Veio come centro civico nel corso del IV e V secolo. L'ultima iscrizione proveniente dalla città che sia data-ta (293-305 d.C.) risale all'epoca dell'imperatore Costanzo Cloro, padre di Costantino.

P.L.

Per saperne di più

J. B. WARD PERKINS, *Veii. The historical topography of the ancient city*, in *Papers of the British School at Rome*, XXIX, 1961, pp. 1-123.

F. DELPINO, *Cronache veientane. Storia delle ricerche archeologiche a Veio, 1. Dal XIV alla metà del XIX secolo*, Contributi alla storia degli studi etruschi e italici 3, Roma 1985.

P. LIVERANI, *Municipium Augustum Veiens. Veio in età imperiale attraverso gli scavi Giorgi (1811-13)*, *Studia archaeologica* 43, Roma 1987.

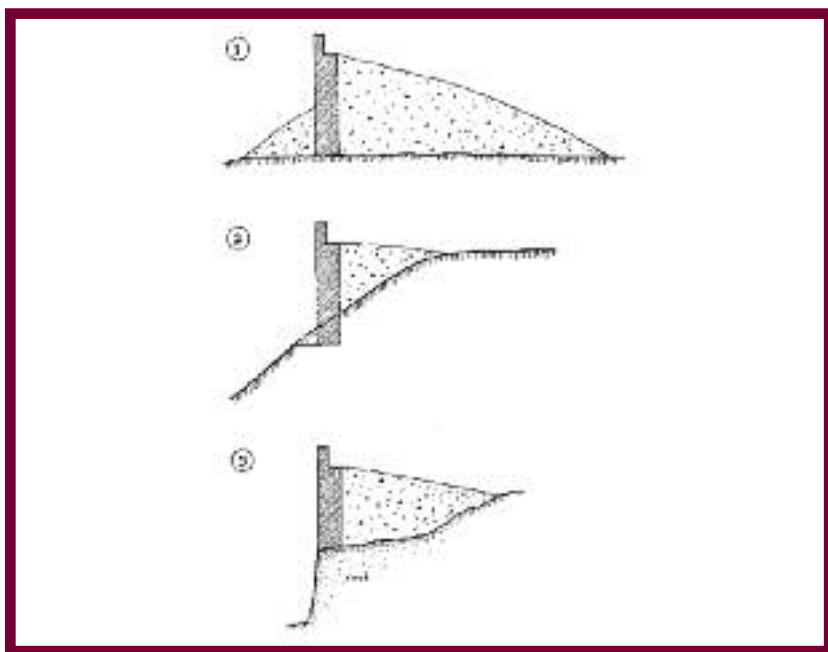
LE MURA DELLA CITTÀ

Il pianoro urbano di Veio fu munito, probabilmente dopo la metà del V sec. a.C., con un poderoso sistema di fortificazioni. Le stesse fonti antiche testimoniano il pluriennale e infruttuoso assedio degli eserciti romani fino alla “sortita” di Furio Camillo. La struttura vera e propria delle mura, indagate in diversi punti della città, è realizzata in opera quadrata in blocchi parallelepipedi di tufo disposti a filari alternati nel senso della lunghezza e della larghezza, “per testa e per taglio”, secondo un uso tipico dell’area etrusco-laziale. Lo spessore è variabile (m 1,60 - 2,10) e l’elevato ipotizzato raggiunge i sei metri di altezza. Le fondazioni, laddove visibili, si riconoscono per la disposizione disassata dei blocchi rispetto alla facciavista ben curata dell’elevato. Tale accorgimento lega più efficacemente al terreno la struttura. La natura variegata dei margini del pianoro pose problemi di adattamento delle fortificazioni, offrendo al contempo la possibilità di moltiplicare gli effetti difensivi. Nel caso di pendio lieve fu necessario aumentare l’elevato delle mura, rafforzate sul lato interno da un poderoso terrapieno. In presenza di pendio accentuato fu realizzato un ripiano sul quale fondare la struttura, mantenendo il ripido sul lato esterno e riportando all’interno la quota terreno esistente. Nel caso di esposizione dello strato geologico tufaceo, la struttura fu fondata sul margine della balza rocciosa, aumentando all’esterno le capacità difensive mediante l’accurata lisciatura della parete tufacea (si veda ad es. l’area della “Spezieria”). In questo modo si arrivò quasi a raddoppiare l’elevato delle difese, ulteriormente protette eliminando le asperità e gli appigli naturali che potevano favorire la scalata dei nemici. Tuttavia non si comprende l’efficacia della cinta muraria se non si prende in considerazione la morfologia dei luoghi. In antico, il pianoro della città presentava un aspetto più accidentato dell’attuale: lo attraversavano valli naturali, diventate in seguito gli assi stradali principali della città. In particolare, i percorsi che dal centro della città si dirigevano verso le porte urbane correverano profondamente incassati nel banco tufaceo formando un’ulteriore ed invalicabile difesa a guardia degli accessi. Chi fosse riuscito a penetrare da una di queste porte sarebbe stato costretto a percorrere centinaia di metri senza alcuna difesa contro gli attacchi dall’alto dei difensori. Ulteriore elemento è costituito dall’acropoli (Piazza d’Armi) che in ambito etrusco italico ha funzione di estremo bastione difensivo e al contempo di avamposto per le sortite contro gli assalitori.

A.M.J.



Tratto delle mura presso la porta nord-est
(BSR Archive, collezione J. B. Ward Perkins, SETD29-053c)



Schema delle soluzioni costruttive delle mura

Per saperne di più

J. B. WARD PERKINS, *Excavations beside the North-West Gate at Veii, 1957-1958*, in *Papers of the British School at Rome*, XXVII, 1959, pp. 38-79.

J. B. WARD PERKINS, *Veii. The Historical Topography of the Ancient City*, in *Papers of the British School at Rome*, XXIX, 1961, pp. 1-123.

LE NECROPOLI E I TUMULI FUNERARI

Con l'inizio dell'età del Ferro, intorno al 900 a.C., allo sviluppo dell'abitato protourbano sul grande altipiano, sede della città di epoca storica, si affianca quello di vasti sepolcreti disposti sui poggi circostanti. Dense di migliaia di sepolcri, le necropoli più antiche si estendono a nord, a Grotta Gramiccia (799 tombe), Casal del Fosso (299 tombe), Quattro Fontanili (648 tombe su 2000 individuate) e a sud-ovest a Valle la Fata, solo in parte scavata. Le tombe, del tipo a pozzo, contengono un vaso biconico d'impasto usato come ossuario, coperto da una ciotola o da un elmo, all'interno del quale erano conservati tra le ceneri gli oggetti di ornamento del defunto. Al rito dell'incinerazione si affianca, per poi prevalere dagli inizi dell'VIII secolo, quello dell'inumazione con tombe a fossa, spesso fornite di loculo per il corredo, i cui oggetti sono via via più numerosi. Tra le sepolture maschili emergono dalla metà dell'VIII secolo ricche tombe di guerriero con panoplie complete in bronzo, in alcuni casi pertinenti a figure di capi, dotati di tutti i poteri del comando, mentre alle donne di rango spettano sontuosi ornamenti personali e oggetti legati all'attività della filatura e della tessitura. Alcuni corredi hanno restituito le più antiche coppe di ceramica geometrica importate dalla Grecia (Eubea, Cicladi), legate al consumo del vino, che dimostrano il precoce coinvolgimento di Veio nei primi scambi commerciali, già prima della fondazione della colonia greca euboica di Pithecura (Ischia) intorno al 770 a.C.

Nel periodo orientalizzante (fine VIII-inizi del VI secolo a.C.) le necropoli occupano nuove aree, disponendosi lungo le principali vie di accesso alla città, fino a cingere tutto l'altipiano: a nord le necropoli di Picazzano e di Monte Michele, ad est quella di Vaccareccia, a sud quella di Macchia della Comunità, ad ovest le necropoli di Monte Campanile, di Casalaccio, di Oliveto Grande, di Pozzuolo e di Riserva del Bagno. Già alla fine dell'VIII secolo sono scavate nella roccia le prime tombe a camera, di solito per una famiglia: preziosi incunaboli della pittura etrusca, sono arricchite da pareti dipinte con straordinarie raffigurazioni simboliche (tomba dei Leoni Ruggenti, tomba delle Anatre e tomba Campana, scoperta alla metà dell'Ottocento). Il fasto principesco degli anni centrali del VII secolo è esemplificato dalla tomba 5 di Monte Michele con un eccezionale apparato per la cerimonia funebre, mentre sono soltanto nove i grandi sepolcri gentilizi a tumulo. Rispetto ad altri centri etruschi questi monumenti funerari, espressione massima delle *élites* aristocratiche, appaiono più tardi (seconda metà del VII secolo a.C.) e si collocano in posizione eminente nei pressi di importanti assi viari: alcuni di essi, distanti dalla città 4 o 5 km, come il tumulo di



Tumulo di Monte Oliviero (A. Reggi)

Monte Oliviero sulla via Veientana in direzione di Roma o quello Chigi sul Monte Aguzzo di Formello, stavano ad indicare il controllo, o forse il possesso, di quei settori dell'agro da parte dei titolari dei rispettivi sepolcri. Dal tumulo Chigi, scoperto alla fine dell'Ottocento, proviene uno dei vasi più belli di fabbrica corinzia, degli anni intorno al 640 a.C. (Protocorinzio Tardo), decorato da fregi sovrapposti in stile miniaturistico, nei quali spiccano la scena con due schiere di opliti affrontate, pronte allo scontro, e quella con il giudizio di Paride.

F.B.



Olpe Chigi (Archivio SBAEM)

Per saperne di più

G. BARTOLONI, A. BERARDINETTI, A. DE SANTIS, L. DRAGO, *Veio tra IX e VI secolo a.C. Primi risultati sull'analisi comparata delle necropoli veienti*, in *Archeologia Classica*, 46, 1994, pp. 1-46.

G. BARTOLONI (a cura di), *Le necropoli arcaiche di Veio. Giornata di studio in memoria di Massimo Pallottino*, Roma 1997.

M. D'ACUNTO, *Il mondo del vaso Chigi*, Berlin - New York 2013.

Tav. 1 Foto aerea dell'Area Archeologica (CGR Parma anno 2000)





Tavola I

PORTA NORD-EST E COLOMBARIO “LA SPEZIERIA”

59

Percorrendo il profondo canalone che staccandosi dalla moderna carrareccia si dirige verso nord est, si raggiunge una delle porte della città. Da qui partiva la strada per Capena e l'Etruria tiberina. Nell'ultimo tratto del percorso è visibile la pavimentazione stradale basolata di età romana, messa in luce in più tratti fino al ciglio del costone tufaceo che si affaccia sul corso del Crèmera. Sulla sponda opposta sono visibili i resti della pila settentrionale del ponte romano in opera quadrata mediante il quale la strada superava il fosso. Tutta l'area antistante l'accesso alla città è interessata già in epoca etrusca da fronti di cava per lo sfruttamento del tufo, tuttora ben visibili lungo il tracciato viario e seguendo il ciglio delle mura alla destra della porta. Esaurita la funzione difensiva del bastione, le pareti tufacee sono poi riutilizzate per scavare l'alloggiamento di numerose sepolture ad incinerazione, databili tra I sec. a.C. e I sec. d.C.. La disposizione delle sepolture, su più livelli, e la singolare varietà di forme e dimensioni dei loculi richiamò alla mente dei visitatori del XIX sec. le scaffalature delle farmacie, le “spezierie”, da cui il nome del luogo. Uscendo dalla porta, sulla sinistra, si apre nella parete tufacea una piccola tomba a camera con accesso incassato e lavorato con copertura a spioventi; all'interno, è un'unica banchina. Proseguendo lungo lo stesso lato per circa venticinque metri è visibile un tratto delle mura della città, in opera quadrata di tufo con i blocchi disposti per testa e per taglio. Le fondazioni della struttura sono attualmente esposte come si evince dalla disposizione disassata dei filari inferiori.

A.M.J.



Ingresso alla città (A.M. Jaia)



Tomba "a camera" (A.M. Jaia)

Informazioni per le visite

Chiuso: proprietà privata.

Per saperne di più

J. B. WARD PERKINS, *Veii. The Historical Topography of the Ancient City*, in *Paper of the British School at Rome*, XXIX, 1961, pp.16-19, 62, 75.

PORTA NORD-OVEST E NUOVE SCOPERTE

61

Nei pressi di una delle porte della cinta muraria etrusca, quella di nord-ovest, attraversata dal grande tracciato viario che da Roma conduceva in direzione di Nepi percorrendo la città in tutta la lunghezza, scavi recenti (2004-2007) ai margini del pianoro hanno messo in evidenza, in un'area di limitata estensione, diverse fasi di vita dell'abitato in un'articolata successione stratigrafica dagli inizi del IX fino al III secolo a.C.

Al di là di alcuni frammenti ceramici che permettono di rialzare al VI secolo a.C. la cronologia della cinta muraria, datata finora al tardo V secolo, la novità importante è rappresentata dal rinvenimento di un tratto del sistema difensivo più antico, costituito da un muro a terrapieno con scheggioni di tufo sbozzati, databile nel corso della prima metà del VIII secolo a.C., che trova analogie con i sistemi di difesa di epoca protostorica non tanto dell'Etruria, quanto piuttosto dei vicini centri latini nel Lazio meridionale e nella stessa Roma (cd. muro di Romolo).

Precedente a questa struttura è una grande capanna a pianta ovale di IX secolo a.C., al centro della quale è stata rinvenuta una sepoltura entro una fossa terragna con lo scheletro di una donna di 35 anni privo di corredo tranne una fibula e un anellino in bronzo. In connessione stratigrafica con la capanna e la sepoltura è stato messo in luce parte di un impianto per la produzione ceramica con due grandi fornaci rettangolari straordinariamente conservate. La collocazione della sepoltura, del tutto anomala in un'area di abitato, da porre in relazione con le fornaci, ha fatto supporre che la "Signora" doveva avere rivestito nell'ambito della comunità un particolare ruolo sociale connesso all'attività produttiva della ceramica, all'epoca in cui inizia il processo di urbanizzazione del pianoro.

F.B.



Cinta muraria (Archivio SBAEM)

Informazioni per le visite

via Riserva Campetti - Isola Farnese, Roma
tel. 06 67233002 - SABAP VT - EM.
orario d'apertura: solo con visite guidate periodiche.

Per saperne di più

F. BOITANI, *Nuove indagini sulle mura di Veio nei pressi di Porta nord-ovest. Con appendice Elenco dei materiali* di S. NERI, F. BIAGI, in *La città murata in Etruria*, Atti del XXV Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Chianciano, 2005), Pisa - Roma 2008, pp. 135-154.

F. BOITANI, S. NERI, F. BIAGI, *La donna delle fornaci di Veio-Campetti*, in G. BARTOLONI, M. BENEDETTINI (a cura di), *Sepolti tra i vivi. Buried among the living. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato*. Atti del convegno internazionale (Roma 2006), *Scienze dell'Antichità*, 14/2, 2007-2008, pp. 833-868.

SANTUARIO ETRUSCO DELL'APOLLO

63

Ambientato in un paesaggio ricco di vegetazione e di acqua corrente, il Santuario etrusco dell'Apollo occupava una terrazza naturale ubicata sulla mezzacosta della rupe urbana, dominante la valle del fosso della Mola. Collocato presso una delle porte della città, era raggiunto da un diverticolo della strada proveniente dalla foce tiberina, pavimentato in epoca romana con basoli.

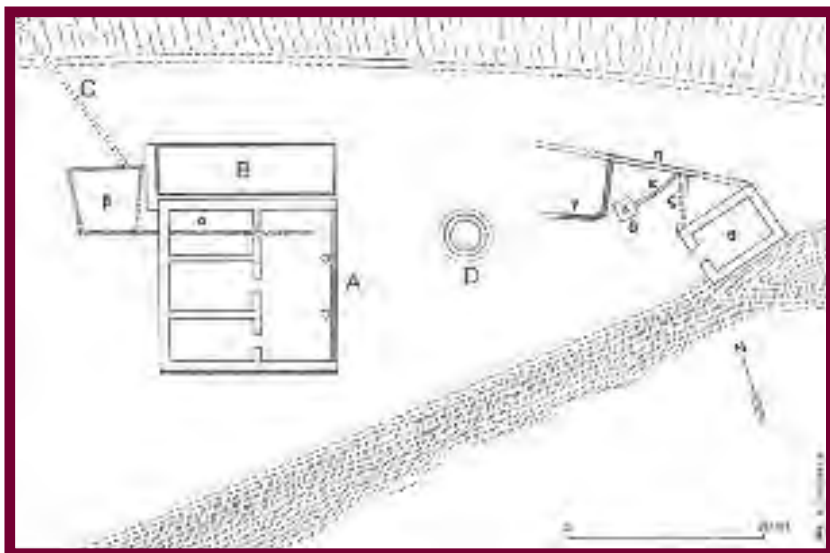
Dal punto di vista planimetrico, il Santuario si articola in due settori distinti e contrapposti, saldati al centro da un piazzale.

Il culto è iniziato nella prima metà del VII sec. a.C. nel settore est, presso un'area occupata in precedenza da capanne. Nella seconda metà del secolo l'area di culto è stata pavimentata, forse ospitando un altare, e nei pressi è cominciato l'accumulo di un ingente deposito votivo, comprendente vasellame di pregio e donari metallici.

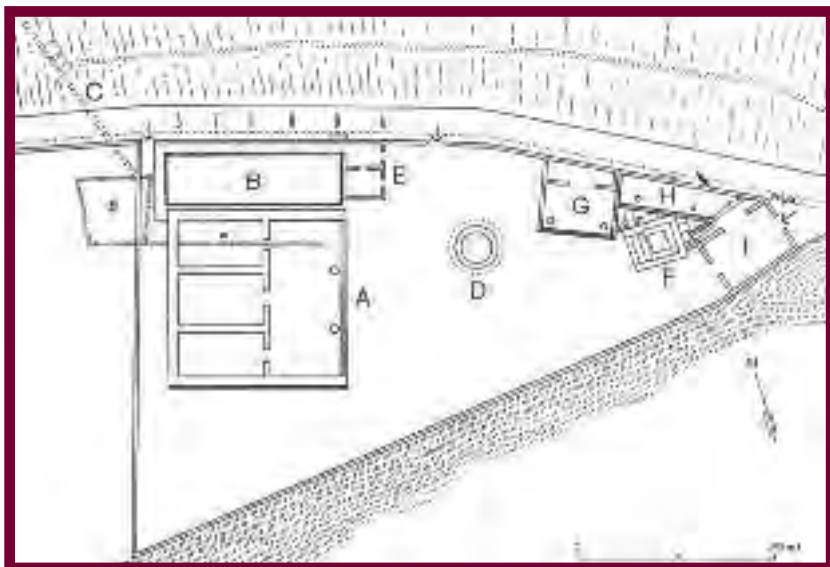
Le numerose iscrizioni di dedica, redatte con specifiche norme grafiche, suggeriscono l'esistenza sul posto di uno *scriptorium* gestito da "scribi-sacerdoti", i quali dovevano risiedere nella casa-torre (β) all'ingresso del Santuario. Il culto, dedicato a Menerva, aveva in questa fase un preminente aspetto oracolare e richiamava frequentatori, anche di rango, dalle diverse città d'Etruria.

Alla seconda metà del VI sec. risalgono la sistemazione della terrazza con un muro di contenimento verso valle ed i primi edifici di culto: nel settore est, un sacello quadrangolare (θ) ed un altare ctonio (δ), fiancheggiati da un portico; nel settore ovest, demolita la casa-torre, un edificio (α) a pianta rettangolare allungata a carattere politico-religioso, preceduto da una monumentale cisterna troncoconica (D).

Negli anni finali del VI sec. viene innalzato il tempio di Apollo (A), primo esempio di edificio tuscanico: a pianta quadrangolare, con triplice cella e con pronao *in antis* aperto in facciata con due colonne, a fusto liscio, in tufo. La ricostruzione moderna con tondini in ferro ne suggerisce la volumetria e l'impatto visivo. Il tetto, primo esempio insieme a quello del tempio B di *Pyrgi* della decorazione



Pianta ricostruita del santuario intorno al 500 a.C.



Pianta ricostruita del santuario intorno al 400 a.C.

di “seconda fase”, rappresenta un vero e proprio capolavoro di coroplastica: frutto di un progetto originale, esuberante nella ricchezza di decorazioni, è stato messo in opera con un raffinato sistema di sigle sillabiche. Il tetto era coronato da una folla di statue acroteriali (tra le quali il celebre Apollo di Veio), collocate su basi monumentali, dodici sul crinale del tetto ed otto sugli spioventi ed attribuibili ad un grande artista dell'epoca di Tarquinio il Superbo, denominato “Maestro dell'Apollo”: le statue erano distribuite in gruppi di due-tre personaggi impegnati in episodi a carattere mitico, incentrati in particolare su Apollo ed Eracle, (cui si aggiunge Zeus); vi erano anche animali fantastici. Il tempio era fiancheggiato da una piscina rettangolare (B), a sottolineare l'importanza dell'acqua nei riti di purificazione previsti dal culto apollineo; riti che



Ricostruzione del Tempio (M. Scataglini)



Altare (M.C. Romano)

potevano svolgersi anche alle spalle del tempio, in un'area sopraelevata e recintata, forse occupata da un boschetto sacro.

Il culto di *Menerva* ha ricevuto nuovo impulso dopo la metà del V sec., con la costruzione di un grande altare ad ante (F) connesso ad un'area lastricata e ad un porticato, nel settore est. In questa fase il Santuario era popolato di statue votive dedicate al culto della dea, come protettrice delle nascite e delle iniziazioni giovanili. Il settore di *Menerva* è stato oggetto di devozione da parte dei coloni romani e luogo di offerta, anche dopo lo smantellamento accurato del tempio di Apollo e l'interramento della piscina, almeno fino al II sec. a.C.

L'area centrale e occidentale del Santuario sono state interessate dall'apertura di cave a cielo aperto, quindi in galleria; in epoca imperiale, infine, dall'impian- to di un modesto sepolcreto.

B.B.M.

Informazioni per le visite

Area Archeologica di Veio - Santuario etrusco dell'Apollo
 Direzione Musei Statali della Città di Roma, Lungotevere Castello
 tel. 06 68191100 - 06 68191111;
 biglietteria area archeologica 06 30890116
www.direzionemuseistataliroma.beniculturali.it
dms-rm@beniculturali.it

Per saperne di più

G. COLONNA et AL., *Portonaccio, in A.M. Sgubini Moretti, Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto (catalogo della mostra, Roma, 1 ottobre-30 dicembre 2001)*, Roma 2001, pp. 37-88.

G. COLONNA (a cura di), *Il Santuario di Portonaccio a Veio, 1. Gli scavi di Massimo Pallottino nella zona dell'altare (1939-1940)*, in *Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei, serie miscellanea*, Roma 2002.

CAMPETTI - COMPLESSO ARCHEOLOGICO

66

Il complesso di Campetti insiste su un leggero declivio presente nell'area nord-occidentale del pianoro di Veio, vicino alla porta delle mura etrusche detta "Porta di Portonaccio" e occupa un'area di circa 10.000 m², articolata su due livelli. In seguito ai recenti interventi di scavo il sito in età romana (fine I sec. a.C.-III sec. d.C.) è interpretabile come centro termale, terapeutico e culturale, cioè un santuario curativo. L'analisi archeologica ha mostrato una sequenza quasi ininterrotta di occupazione a partire dall'età del Ferro fino all'Alto Medioevo per almeno 16 secoli, durante i quali sia la funzione del complesso sia le aree di occupazione sono mutate più volte. In epoca protostorica (IX-VIII sec. a.C.) l'area era occupata da un insediamento di capanne, mentre in epoca etrusca (fine VII-V sec. a.C.) sono costruiti i primi edifici in tufo caratterizzati, in alcuni casi, da aspetti cultuali (depositi votivi) che evidenziano la funzione sacra del luogo, probabilmente un santuario. A partire dall'età augustea le numerose strutture collegate con l'acqua (cisterne, vasche per balneazione, piscine e un ninfeo) caratterizzano il sito come centro per la cura e guarigione attraverso l'idroterapia ed altre terapie (es. *incubatio*). Alcune iscrizioni votive (dediche a Igea e forse Esculapio, a Ercole ai *Fontes* e a Diana) connotano il complesso di Campetti come centro policulturale ed è possibile proporre un confronto con altri siti archeologici dell'Italia centrale come: *Aquae Apollinares novae* (località Vicarello), *Aquae Caeretanae* (località Pian di Carlotta) e *Aquae Cutuliae* (località Caporio). Nel V-VI sec. d.C. si assiste ad un'occupazione a carattere privato limitato ad alcune aree, mentre al VII sec. d.C. risale l'abbandono e la spoliazione del sito.

U.F.



Veduta del complesso (su gentile concessione del prof. M. Guaitoli)



Planimetria interperiodo del complesso archeologico

Informazioni per le visite

via Riserva Campetti - Isola Farnese, Roma
 tel. 06 67233002
 SABAP VT - EM
orario d'apertura: solo con visite guidate periodiche.
biglietto: ingresso gratuito.

Per saperne di più

U. Fusco, *Nuovi reperti dall'area archeologica di Campetti a Veio*, in *Archeologia Classica*, LII, n.s. 2, 2001, pp. 255-278.

U. Fusco, *Iscrizioni votive ad Ercole, alle Fonti e a Diana dal sito di Campetti a Veio: ulteriori elementi per l'interpretazione archeologica*, in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti*, LXXXI, 2008-2009, pp. 443-500.

CAMPETTI - EDIFICI E ASSE STRADALE

68

Inizialmente realizzato per verificare la precisione e la natura delle tracce rilevate attraverso fotointerpretazione aerea, lo scavo ha evidenziato uno spaccato significativo delle fasi di occupazioni del pianoro. Il leggero rialzo del terreno attualmente visibile era in origine il ciglio di un costone laterale di un avvallamento che, percorrendo in senso longitudinale parte del pianoro di Veio, costituisce l'asse viario principale già in età protostorica. Sulla cima e alla base del rilievo sono stati rinvenuti fondi di capanne databili all'VIII sec. a.C. Nel corso del VI sec. a.C. le pendici furono foderate da un muro di terrazzamento in opera quadrata, elevato per circa tre metri, ai piedi del quale correva la strada glareata; la terrazza fu occupata da un edificio pubblico, probabilmente un tempio, di cui rimangono le fondazioni in opera quadrata, in seguito oggetto di radicali azioni di spoliazione. Nel corso del IV - III sec. a.C. l'area è occupata da una manifattura ceramica. In età augustea un'imponente opera di livellamento porta all'azzeramento dei dislivelli delle fasi precedenti e alla lastricatura degli assi stradali di cui resta conservato il diverticolo attualmente visibile. All'incrocio (angolo sud) si posiziona un edificio in opera reticolata di cui sono state messe in luce le stalle e il settore termale, mentre l'altro lato del diverticolo è occupato da una necropoli, a testimonianza del carattere suburbano di questo settore in età romana. In età tardo-medioevale l'asse stradale principale viene sfruttato come cava dagli abitanti di Isola Farnese che lasciano intatto il diverticolo, utilizzato per trasportare il materiale. I risultati dello scavo sono ancora inediti.

A.M.J.



Area di scavo ripresa dal pallone (F. Nomi)



Diverticolo basolato diretto verso il complesso di Campetti (A.M. Jaia)

Informazioni per le visite

via Riserva Campetti - Isola Farnese, Roma
 tel. 06 67233002
 SABAP VT - EM
orario d'apertura: sempre aperto.
biglietto: ingresso gratuito.

Per saperne di più

B. BELELLI MARCHESINI, *I.D Comunità*, in A. M. Sgubini Moretti, *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto* (catalogo della mostra, Roma, 1 ottobre - 30 dicembre 2001), Roma 2001, pp. 23-28.

G. COLONNA, B. BELELLI MARCHESINI, C. CARLUCCI, *I santuari di Veio. Ricerche e scavi a Piano della Comunità*, in H.PATTERSON (a cura di), *Bridging the Tiber. Further Approaches to regional archaeology in the Middle Tiber Valley* (*Archaeological Monographs of the British School of Rome*, 13), Roma 2004, pp. 205-222.

MACCHIAGRANDE - CASE ETRUSCHE E FORO DI ETÀ ROMANA

70

L'area centrale di Veio è dominata da un poggio con pendici che digradano verso i limiti estremi del pianoro. L'indagine in quest'area ha permesso di analizzare un settore della città antica pari a quasi due ettari, identificando una sequenza di attività comprese tra l'età del Ferro (abitato di capanne, dalla metà ca. del IX sec. a.C.) e quella tardo-antica (tombe a fossa, tra il IV e il V sec. d.C.). La più antica fase di insediamento è caratterizzata da strutture in blocchi di tufo e si data alla metà del VII sec. a.C.; intorno alla metà del secolo successivo l'area presenta almeno tre edifici articolati in più ambienti. Dall'età repubblicana a quella imperiale il sito è occupato da una vasta *domus* (ca. 1000 mq) con *hortus* preceduto da un portico, della quale si conservano elevati in blocchi di tufo e parte dei rivestimenti parietali e pavimentali. Alla base dell'altura occupata dalla *domus* sono stati riportati in luce il lato occidentale e parte di quello settentrionale di una piazza di forma rettangolare (m 80 x 40 ca.) in cui possiamo riconoscere il Foro del municipio augusteo. Il dislivello esistente tra Foro e *domus* è dovuto ad un parziale sbancamento della collina in cui è stata incassata la piazza, nascosto poi da un poderoso muro di sostruzione in opera cementizia che doveva costituire la parete di fondo del porticato circostante. Del quartiere pubblico contiguo al Foro è stato individuato un sacello racchiuso da un recinto e affacciato sul lato occidentale della piazza, ad una quota superiore rispetto ad essa. Lo spazio compreso tra la *domus* e il Foro è occupato in età imperiale da un grande edificio non ancora integralmente scavato, identificato con un impianto termale grazie alla presenza di un sistema di *suspensurae* in laterizi su cui si appoggia un pavimento a mosaico decorato con piccole tessere bianche e nere

M.T.D.A.



Lato occidentale del Foro e sacello soprastante
(Archivio Università "La Sapienza" Roma)



Planimetria dell'area indagata in località Macchiagrande

Informazioni per le visite

via Riserva Campetti - Isola Farnese, Roma
 tel. 06 67233002
 SABAP VT - EM
 Chiuso: in attesa di sistemazione per la fruizione pubblica.

Per saperne di più

P. CARAFA, *Veio: la villa di Campetti e la città romana*, in L. DRAGO TROCCOLI (a cura di), *Scavi e ricerche archeologiche dell'università di Roma "La Sapienza"*, Roma 1998, pp. 148-150.

M. T. D'ALESSIO, I.C. Veio. Macchiagrande-Vignacce, in A.M. MORETTI SGUBINI (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto*, catalogo della mostra (Roma, 1 ottobre - 30 dicembre 2001), Roma 2001, pp. 17-22.

PIANO DI COMUNITÀ - COMPLESSO ARCHEOLOGICO

72

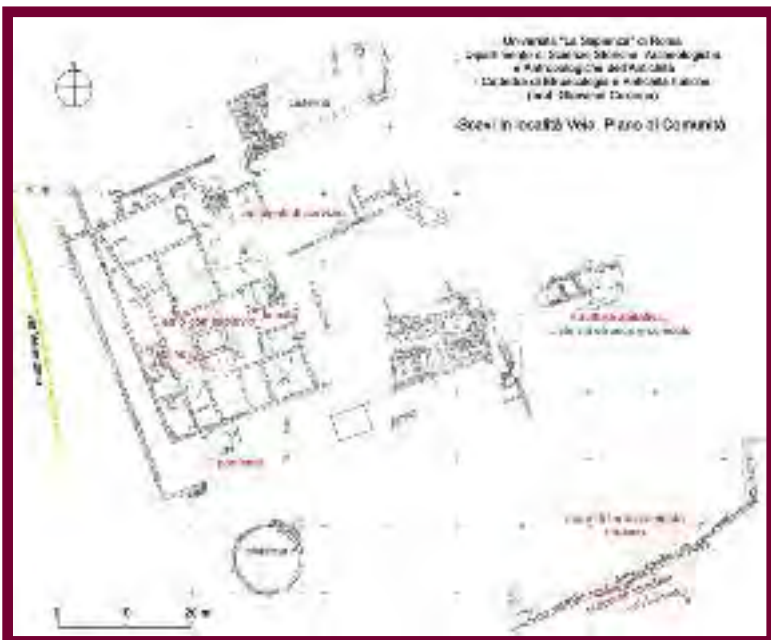
L'altura di Comunità ha attirato l'attenzione degli studiosi per la sua posizione strategica, per la presenza di strutture monumentali portate alla luce dal Lanciani nel 1889 e di terrecotte architettoniche e votive; è stato proposto di riconoscervi l'acropoli della città e la sede del tempio di Giunone Regina.

Le ricerche condotte a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso hanno evidenziato che il distretto di Comunità è stato frequentato a partire dal IX sec.a.C., con nuclei sparsi di capanne e che dalla fine del VII sec., nell'ambito del nascente centro urbano, ha svolto la funzione di Ceramico della città, con l'impianto capillare di officine specializzate nella produzione di vasellame da mensa, in particolare di bucchero.

Al secolo successivo risalgono opere di sistemazione urbanistica, in particolare l'impianto di muri di terrazzamento in opera quadrata, la sistemazione dei tracciati stradali e la realizzazione di una capillare rete idrica (cunicoli, una monumentale cisterna foderata in blocchi di tufo e pozzi di raccolta). I numerosi frammenti sporadici di terrecotte architettoniche attestano inoltre la presenza di uno o più edifici di culto, databili tra la seconda metà del VI sec. ed il V sec.a.C., ancora da rintracciare sul terreno.

Dopo la presa della città, all'inizio del III sec., l'altura ha subito un riassetto generale tornando ad essere frequentata con una probabile funzione di tipo santuarioale, in rapporto con l'accumulo di una immensa stipe votiva (cd. *Lanciani*) presso la sella di collegamento con la cittadella di Piazza d'Armi.

I resti apprezzabili sulla sommità dell'altura si riferiscono ad una villa articolata su diversi livelli (cosidetto Edificio Lanciani), impiantata in età tardo-repubblicana ed abbandonata nel corso del V sec.d.C. Il settore residenziale, sul lato ovest, organizzato intorno ad un atrio cruciforme con vasca (*impluvium*) per la raccolta dell'acqua, dominava dall'alto il percorso della via Veientana; presen-



Planimetria generale



Quartiere artigianale e tracciato stradale sul fianco sud-orientale dell'altura, in corso di scavo (Archivio Università "La Sapienza"- Roma)

tava portici perimetrali scanditi da colonnine in laterizio, e pavimenti in mosaico e in *opus sectile*. Gli ambienti di servizio e i magazzini occupavano il settore nord-est, dove è presente anche una cisterna rettangolare in opera cementizia. Alla fase originaria appartiene la considerevole cisterna a pianta circolare che si apre sulla terrazza inferiore, simile alla cisterna presso il tempio di Giunone, sull'acropoli di Segni.

B.B.M.

Informazioni per le visite

via Riserva Campetti - Isola Farnese, Roma
tel. 06 67233002 - SABAP VT - EM
orario d'apertura: solo con visite guidate periodiche.
biglietto: ingresso gratuito.

Per saperne di più

B. BELELLI MARCHESINI, *I.D Comunità*, in A. M. SGBINI MORETTI, *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto* (catalogo della mostra, Roma, 1 ottobre-30 dicembre 2001), Roma 2001, pp. 23-28.

G. COLONNA, B. BELELLI MARCHESINI, C. CARLUCCI, *I santuari di Veio. Ricerche e scavi a Piano della Comunità*, in H. PATTERSON (a cura di), *Bridging the Tiber. Further Approaches to regional archaeology in the Middle Tiber Valley* (Archaeological Monographs of the British School of Rome, 13), Roma 2004, pp. 205-222.

AA.VV., *Il contributo degli scavi di Piano di Comunità alla conoscenza dell'abitato di Veio: materiali dal riempimento di un pozzo sul pianoro sommitale*, in G. BARTOLONI (a cura di), *L'abitato etrusco di Veio. Ricerche dell'Università di Roma "La Sapienza", I. Cisterne, pozzi e fosse*, Roma 2009, pp. 65-128.

B. BELELLI MARCHESINI, *Evidenze di attività produttive nel distretto meridionale di Veio: indagini in corso*, in Atti del Convegno, *Gli artigiani e la città. Officine e aree produttive tra VIII e III sec. a.C. nell'Italia centrale tirrenica* (British School at Rome, 30 gennaio 2016), *ScAnt* 23.2, 2017, pp. 111-126.

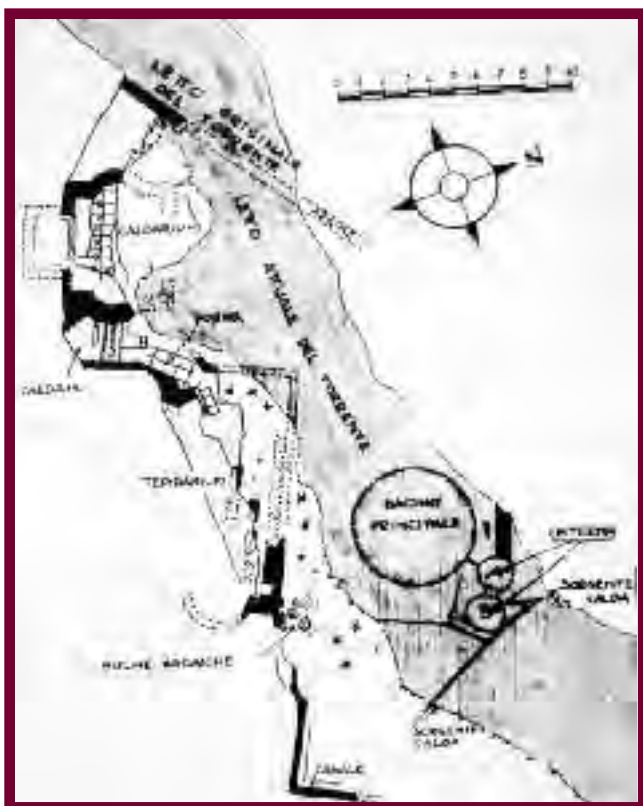
BAGNI DELLA REGINA

74

La struttura è riferibile per la parte scavata ad un piccolo impianto termale situato sulla riva del torrente Valchetta noto con il nome di Bagni della Regina. Venuto alla luce negli anni Cinquanta grazie ad un intervento di scavo condotto dalla British School at Rome è costituito da pochi elementi strutturali, in gran parte corrosi dall'acqua del torrente. Si tratta di un piccolo *calidarium* biabsidato e di un *tepidarium*, separati da ambienti di servizio quali il prefurnio. Ad est una grande vasca rotonda di m 4,8 di diametro e due piccole vaschette o bacini scavati nella roccia destinati a contenere l'acqua termale. Questo impianto, infatti, come altri presenti nell'area urbana era alimentato direttamente da sorgenti termali di cui restano tracce della parte adduttiva (tubazioni). Verso il torrente Valchetta l'impianto appare delimitato da strutture in blocchi di tufo. Non appaiono ad oggi conservate tracce, se non scarsi lacerti, dei rivestimenti pavimentali e parietali.

Gli studiosi hanno distinto due fasi costruttive di cui una ascrivibile all'inizio del I sec. d.C. e riferibile ad un piccolo impianto costruito in opera reticolata che sfruttava direttamente la sorgente. Nel II sec. d.C. l'impianto venne trasformato ed ampliato costruendo altri ambienti ed introducendo il sistema di riscaldamento. Attualmente la struttura, purtroppo assai poco conservata, è difficilmente individuabile tra la vegetazione.

R.T.



Planimetria generale (da Th.W. Potter, *Storia del paesaggio dell'Etruria Meridionale*, Roma 1985)



Particolare delle strutture (BSR Archive, collezione P.P. Mackey, 1044)

Informazioni per le visite

via Riserva Campetti - Isola Farnese, Roma
tel. 06 67233002
SABAP VT - EM
Chiuso: in attesa di sistemazione per la fruizione pubblica.

Per saperne di più

G.D.B. JONES, *Veii: the Valchetta Baths (bagni della Regina)*, in *Papers of the British School at Rome*, XXVIII, 1960, pp. 55-69.

R. TURCHETTI, *Terme di Veio - Bagni della Regina*, in *Termalismo antico e moderno nel Lazio*, Roma 1999, pp. 78-79.

PONTE SODO E CUNICOLO DEL FOSSO DEGLI OLMETTI

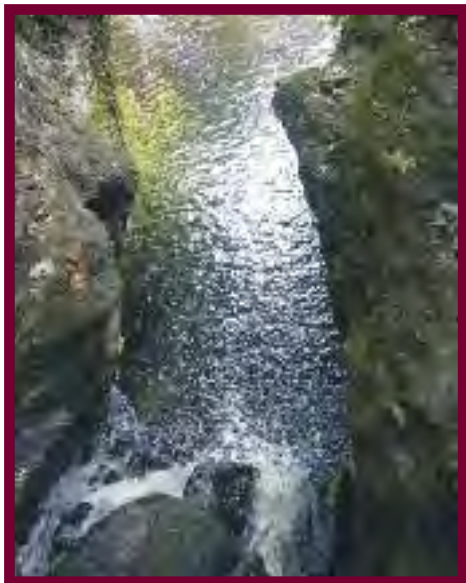
76

Nel sottosuolo dell'Agro Veientano si cela una fitta rete di cunicoli idraulici scavati nella roccia tufacea, se ne contano almeno 50 km nel solo territorio comunale di Formello; la tecnica di realizzazione di queste opere ingegneristiche viene dalla grande tradizione idraulica medio-orientale, giunta in Etruria attraverso la mediazione culturale greca, poi acquisita e perfezionata dagli etruschi. I condotti idraulici di Veio avevano la funzione di drenaggio delle acque piovane che impaludavano le lunghe valli tufacee intorno all'antica Città, con lo scopo di renderle asciutte e coltivabili.

Questi antichi cunicoli idraulici funzionavano adottando la tecnica a "pelo libero", ossia per caduta, quindi era fondamentale l'attenzione alle pendenze dei condotti orizzontali, con fondo piatto e tetto concavo, di dimensioni tali da poter accogliere lo spazio di lavoro minimo di un uomo con il suo piccone. L'escavazione nella morbida roccia tufacea avveniva utilizzando due squadre di scavatori che, accedendo da pozzi di areazione scavati in verticale dal piano di campagna fino alla quota prescelta, procedevano poi orizzontalmente in senso opposto sino ad incontrarsi. I cunicoli venivano scavati sul fianco dei fondovalle, per evitare l'ostruzione dovuta ai materiali che vi si accumulavano, e abbassavano così la quota di scorrimento dell'acqua, che poi veniva fatta defluire in corsi d'acqua naturali, come il Cremera.

A Veio particolarmente noti sono due cunicoli che, inseriti in un contesto paesaggistico di grande suggestione, hanno attirato l'attenzione di molti esploratori ed ispirato l'opera di disegnatori e fotografi di ogni tempo.

Ponte Sodo, che deve il suo nome alla caratteristica di essere scavato, quindi realizzato in un unico blocco, è una galleria artificiale scavata nel tufo lunga oltre 70 m e larga 8 m, situata all'estremità nord-ovest di Veio, e, oltre a permettere l'attraversamento (oggi dell'attuale Via Francigena), incanala le acque del torrente Cremera/Valchetta, che durante le stagioni piovose raggiunge una portata notevole, anche a causa degli altri cunicoli che vi sfogano a monte.



Cunicolo del fosso degli Olmetti (A. Ghera)

Il Cunicolo di Fosso degli Olmetti, che sfocia in loc. La Selvotta con una suggestiva cascata di 5 metri di altezza, è il cunicolo più lungo d'Etruria con una lunghezza complessiva di 4,5 km e si estende tra il borgo medievale di Formello (che proprio dalle *formae*, cioè dai cunicoli prende il nome) e l'area settentrionale di Veio. Qui un sistema di sbarramento permetteva di realizzare un bacino artificiale utilizzato come riserva idrica e vasca di decantazione per purificare le acque e ridistribuirle in altre zone irrigue.

Complesso è il problema dell'inquadramento cronologico di questi sistemi idraulici, oggi trasformati, erosi e con le volte parzial-



Ponte Sodo (M. Scataglini)

mente crollate a causa del continuo scorrere delle acque che però li ha resi antri suggestivi: l'ipotesi più accreditata vede come protagonisti i Veienti tra il periodo orientalizzante del VII sec a.C. (acquisizione delle tecniche di realizzazione) e l'età arcaica del VI sec a.C., periodo in cui la crescita demografica della città richiedeva uno sfruttamento agricolo più intensivo delle campagne; secondo altri studiosi in particolare Ponte Sodo potrebbe essere opera dei Romani in età Medio-Repubblicana.

M.D.

Informazioni per le visite

Ponte Sodo - via Riserva Campetti - Isola Farnese, Roma
tel. 06 67233002
SABAP VT - EM
orario d'apertura: solo con visite guidate periodiche.
biglietto: ingresso gratuito.

Cunicolo del fosso degli Olmetti
Parco Natura La Selvotta
via della Selvotta, 25
tel. 3387324501

Orario d'apertura: su richiesta con visita guidata a pagamento

Per saperne di più

S. JUDSON, A. M. KAHANE, *Underground drainageways in southern Etruria and Northern Latium*, in Papers of the British School at Rome, XXXI, 1963, pp. 74-99.

S. QUILICI GIGLI, *Osservazioni su Ponte Sodo a Veio*, in Archeologia Classica, XXXVIII-XL, 1986-88, pp. 119-127.

M. DAMIANI, *Le forme dell'acqua. Nuove considerazioni sui cunicoli etruschi nell'Agro Veientano* in R. CASCINO, U. FUSCO, C. SMITH (a cura di), *Novità nella ricerca archeologica a Veio. Dagli studi di John Ward-Perkins alle ultime scoperte*, Roma 2015, pp. 190-193.

PIAZZA D'ARMI - ABITATO

78

La grande terrazza a sud del pianoro di Veio viene abitata sin dall'inizio della storia della città etrusca. Si possono riconoscere almeno nove fasi edilizie. Una prima fase di capanne (IX e VIII sec. a. C.) sembra presentare gruppi di abitazioni disposte in due gruppi al centro e a nord del pianoro: le strutture riconosciute appaiono del tipo a pianta circolare. Nell'area centrale si è avuto l'eccezionale ritrovamento di una grande capanna di IX sec. a.C., accogliente al suo interno una tomba a fossa di inumato priva di corredo e protetta da un recinto. Anche a causa della sua successiva sostituzione (II fase) con un edificio ligneo fornito di ante si pensa trattarsi dell' *heroon* di un personaggio venerato dalla locale comunità, finché la ristrutturazione urbana del sito non lo ha cancellato.

Capanne circolari e rettangolari, ubicate al centro dell'area, generalmente caratterizzate da suppellettile di pregio, sono attestate ancora per un momento avanzato di questa fase (prima metà VII sec. a.C.).

Una trasformazione urbanistica interessa questo pianoro nei decenni centrali del VII secolo a.C. (II fase): si riferisce a questo orizzonte cronologico la fase più antica dell'impianto stradale ortogonale. Si deve infatti attribuire a questo periodo il primo tentativo di divisione dello spazio destinato all'abitato con la definizione delle vie principali, cioè quelle che i Romani nella fondazione delle colonie, secondo il rituale etrusco di fondazione, chiameranno "decumano" e "cardo". La strada principale, che taglia in due parti il pianoro in senso nord-ovest/sud-est, risulta larga m 5; quelle minori m 2,80.

Ad una fase immediatamente successiva (III fase: fine VII- prima metà VI secolo a.C) si deve attribuire la divisione dell'area con muri in opera quadrata, e la costruzione di almeno tre strutture con tetti riccamente decorati da terrecotte architettoniche, al centro e a settentrione del pianoro, tra cui si evidenzia un tempio ad *oikos*, una struttura fornita di un portico a pilastri e una casa-torre. Ulteriori fasi (dalla seconda metà del VI secolo a.C.) vedono completato il processo di divisione in spazi più o meno di stesse dimensioni, con lo spostamento del baricentro dell'area abitata più a est e con la realizzazione della grande ci-



Veduta dello scavo (M. Belisario)



Mura (M. Scataglini)

sterna e della piazza circostante, nuovo fulcro della vita del pianoro. A questa fase (fase V) va riferito probabilmente il primo impianto delle mura.

Una nuova attività edilizia interessa il pianoro ancora alla fine del VI secolo o all'inizio del V (VIII fase), come sembrano dimostrare il basolato della strada da collegare alla costruzione di una porta imponente.

Nessun elemento sembra per ora indicare tracce di vita relative al pieno V e al IV secolo a.C.

Dalla fine del IV secolo fino ai giorni nostri l'altura di Piazza d'Armi risulta avere un'occupazione a carattere esclusivamente agricolo.

Gli scavi in corso stanno evidenziando i resti di strutture medio-repubblicane, da porre in relazione con la serie di piccole fattorie che occuparono l'ager Veientanus, in genere così uniformemente intervallate da sembrare il prodotto di un organizzato schema di divisione di terreni.

Dopo un lungo periodo di abbandono un edificio a due navate e alcuni sarcofagi fuori le mura indicano il riutilizzo del sito in epoca romano-imperiale. Strutture di tipo piuttosto precario (recinti, magazzini testimoniati da fosse di scarico e da buchi di pali) testimoniano l'occupazione in età alto-medioevale

G.B.

Informazioni per le visite

via Riserva Campetti - Isola Farnese, Roma

tel. 06 67233002

SABAP VT - EM

orario d'apertura: solo con visite guidate periodiche.

biglietto: ingresso gratuito.

Per saperne di più

G. BARTOLONI, *Una cappella funeraria al centro del pianoro di Piazza d'Armi - Veio*, in *Annali di Archeologia e Storia Antica. Istituto Orientale di Napoli*, 2002-2003 (2005), pp. 63-78.

G. BARTOLONI (a cura di), *L'abitato etrusco di Veio. Ricerche dell'Università di Roma "La Sapienza"*, I. Cisterne, pozzi e fosse, Roma 2009, pp. 11- 62.

TOMBA DELLE ANATRE

80

La tomba, che appartiene alla Necropoli della Riserva del Bagno estesa ad ovest della città antica, è situata sulla collina che sovrasta la suggestiva cascatella della Ninfa formata dal torrente Piordo.

La sepoltura fu scoperta nel 1958 per un tentativo di scavo clandestino a seguito del quale l'allora Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale effettuò un' esplorazione che mise in luce contemporaneamente altre tre tombe adiacenti, tutte già violate e quindi prive degli oggetti di corredo, se non per pochi frammenti di vasi.

Si tratta di una piccola tomba scavata nella roccia del tipo definito "a camera": dove chiaro è il riferimento dell'architettura all'ideologia funeraria etrusca che assimilava la dimora dei morti all'abitazione dei vivi, immaginando che il defunto potesse usufruire degli oggetti, degli arredi e dei cibi deposti durante la cerimonia funebre.

Alla camera funeraria, di forma quadrangolare, si accede per una porta ad arco; lungo la parete sinistra si trova una banchina dove era deposto il defunto, in origine probabilmente sormontata da un tettuccio a baldacchino. Il soffitto, con le quattro falde dipinte alternativamente in giallo e rosso, imita chiaramente la copertura di una tenda a padiglione, una struttura che forse veniva realmente costruita per lo svolgimento dei riti funebri che precedevano la sepoltura del defunto.

Ma la peculiarità di questa tomba sta nelle celebri pitture parietali che la rendono uno dei più antichi esempi di architettura funeraria dipinta in territorio etrusco, seconda solo alla tomba dei Leoni Ruggenti, recentemente scoperta sempre a Veio. Lungo la parete posteriore e su quella destra corre un fregio costituito da cinque fasce a colori alternati nero, rosso, nero, giallo, nero. La parete di fondo è campeggiata inoltre dal fregio eponimo della tomba costituito da una fila di cinque anatre dipinte in rosso o rese "a silhouette" su fondo giallo. La raffigurazione potrebbe contenere un significato simbolico funerario allusivo dell'aldilà, con gli uccelli acquatici in funzione di traghettatori tra la vita e la morte.



Interno della tomba (M. Scataglini)



Particolare dal fregio “delle Anatre” (M. Scataglini)

Il tema iconografico degli uccelli acquatici ricorre ancora nella tomba in un frammento di vaso del corredo: si tratta di uno dei motivi caratteristici della ceramica sub-geometrica del tipo detto appunto “ad aironi” per l’inserimento nella decorazione di questi elementi naturalistici in accostamento ai motivi lineari, una produzione comune in numerose città dell’Etruria Meridionale nella prima metà del VII sec. a.C. La presenza di questa fabbrica ceramica assieme ad altri frammenti di vasi di provenienza greca, ha reso possibile precisare la datazione della tomba al 680-660 sec. a.C. Ignoto rimane invece l’autore del fregio parietale (affresco) “delle anatre”, anche se è probabile che si possa trattare appunto di un pittore vascolare.

A.R.

Informazioni per le visite

tel 06 9042774 - Ente Regionale Parco di Veio

orario d'apertura: solo con visite guidate periodiche o autorizzate dalla Soprintendenza, tramite l'Ente Parco.

biglietto: ingresso gratuito.

Per saperne di più

A. DE AGOSTINO, *La tomba delle Anatre a Veio*, in *Archeologia Classica*, XV, 1963, pp. 219-222

M. A. RIZZO (a cura di), *Pittura etrusca al Museo di Villa Giulia*, Roma 1989, pp. 103-107.

TOMBA DEI LEONI RUGGENTI

82

Scoperta nel 2006 nel corso di un'operazione complessa che ha visto anche il coinvolgimento di un "tombarolo" pentito, la tomba deve il suo nome allo straordinario fregio di belve feroci, dipinto sulla parete di fondo della camera sepolcrale. Scavata nel banco tufaceo e preceduta da un lungo corridoio di accesso con banchine lungo le pareti per lo svolgimento di cerimonie, la tomba si trova a circa 500 metri a nord del grande sepolcreto protostorico di Grotta Gramiccia, ove furono messe in luce agli inizi del Novecento oltre 800 tombe del IX e VIII secolo a.C.

È la più antica tomba dipinta finora rinvenuta in Etruria, databile agli anni tra il 700 e il 690 a.C., come indicano sia i caratteri iconografici e stilistici delle figure dei leoni riscontrabili nella coeva ceramica geometrica di ispirazione greca prodotta nell'Italia centrale tirrenica, sia gli oggetti ricchi e preziosi di corredo, sfuggiti in parte a ripetute violazioni.

La pittura sottolinea la struttura architettonica della camera, in origine più piccola e a pianta quadrata con un loculo rettangolare per una sepoltura presso l'angolo sinistro della parete di fondo (il lato sinistro è stato oggetto di un ampliamento successivo): in rosso vivo sono dipinti il soffitto, l'alto zoccolo delle pareti, definito superiormente da una fascia gialla tra due nere, e gli stipiti della porta di ingresso. I fregi figurati nella parete di fondo sono due: in alto figurette di uccelli acquatici sono disposte in alternanza su due file e muovono verso destra; in basso una teoria di quattro leoni, dalle enormi teste con fauci spalancate, denti aguzzi e lingue a triangolo procede in senso inverso, ma due di essi sono affrontati. Nella parete destra la fila di uccelli acquatici, sempre rivolti verso destra, è una soltanto.

Rese a linea di contorno, cioè nella più antica tecnica pittorica definita dalle fonti *pictura linearis*, le figure di volatili sono incise e delineate in nero e rosso con



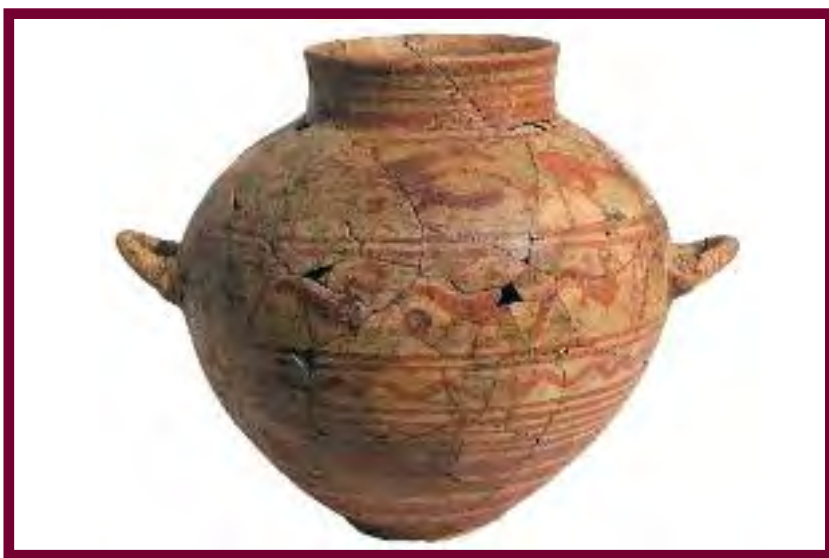
Particolare della decorazione pittorica (A. Reggi)



Particolare del fregio “con leoni” (Archivio Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia)

corpi decorati per lo più a motivi geometrici, mentre nei leoni, anch’essi incisi, la linea di contorno è in nero. Non meno interessante è il significato simbolico delle raffigurazioni: gli uccelli acquatici, in qualità di migratori, accompagnano il defunto nel viaggio verso l’aldilà, i leoni in atteggiamento minaccioso e aggressivo rappresentano il mondo infero evocandone l’orrore.

F.B.



Olla del Pittore di Narce - Tomba dei Leoni Ruggenti -
 Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (Archivio Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia)

Informazioni per le visite

tel. 06 9042774 - Ente Regionale Parco di Veio
orario d’apertura: solo con visite guidate periodiche o autorizzate dalla Soprintendenza, tramite l’Ente Parco.
biglietto: ingresso gratuito.

Per saperne di più

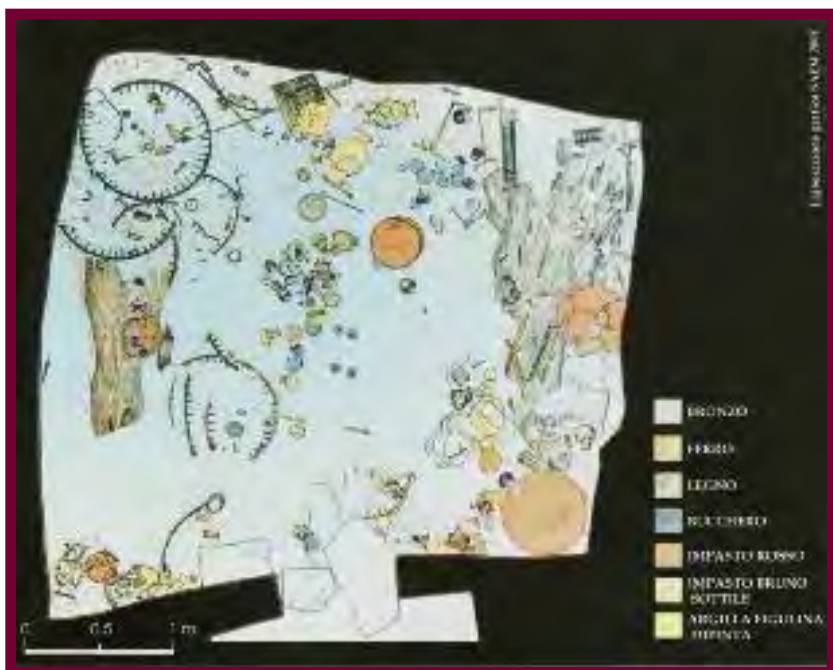
F. BOITANI, *La tomba dei Leoni Ruggenti. Dati preliminari*, in Daidalos, X, 2010 pp. 23-47.

NECROPOLI DI MONTE MICHELE

84

Già esplorata ai primi del Novecento, la necropoli di Monte Michele, a nord-est della città antica, ha restituito nel 1980 sei tombe a camera con preziosi oggetti di corredo, databili nel corso dell'orientalizzante. La particolare dislocazione dei sepolcri, a ridosso dell'antica strada che da Veio conduceva in direzione di Capena, e la distribuzione dei ricchi contesti funerari in sequenza cronologica ne hanno fatto supporre la pertinenza ad un unico gruppo gentilizio principesco. Tra le tombe merita accennare alla più antica, degli anni tra il 670 e il 650 a.C., a grande camera quadrangolare con due piccole celle aperte sul corridoio di accesso, che accoglieva quattro deposizioni: nel vano principale la coppia maritale, nella cella sinistra un infante inumato adagiato sul pavimento, in quella destra un giovane di 18/20 anni, i cui resti incinerati erano racchiusi in un'olla decorata con serpenti, affiancata da armi e vasi da banchetto.

Straordinaria era la sepoltura del principe, connotata da oggetti rari e preziosi ispirati a modelli regali del Vicino Oriente e da un rituale funerario di ascendenza omerica riservato ad eroi e a personaggi di alto rango. Entro un'urna a forma di casa in lamina bronzea decorata a sbalzo erano sistemati in ordine anatomico i resti incinerati del defunto avvolti in un panno con gli ornamenti personali in argento e oro. L'urna era adagiata con le armi e lo scettro in legno trapunto d'argento su una grande cassa rettangolare, tutta rivestita di lamine di bronzo, anch'esse decorate a sbalzo. La cassa apparteneva ad un carro con quattro ruote impiegato per il trasporto e lasciato nella tomba (un solo altro carro dello stesso tipo è stato trovato in Etruria, nella coeva ricchissima tomba Regolini-Galassi di Cerveteri, ora a i Musei Vaticani). Tra gli oggetti del corredo, oltre ad



Planimetria della tomba del "Principe"



Corredo della tomba del "Principe" (Archivio SBAEM)

un raro flabello (ventaglio) in lamina di bronzo decorata, simbolo dell'omaggio dovuto al signore, numerosi vasi da banchetto in finissimo bucchero, in impasto bruno e rosso, accanto agli utensili in ferro per la cottura delle carni, come spiedi e alari.

La tomba 5 è esposta al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, mentre la tomba 6 dello stesso gruppo di tombe è visibile al Museo dell'Agro Veientano a Formello.

F.B.

Informazioni per le visite

via Riserva Campetti - Isola Farnese, Roma
tel. 06 67233002
SABAP VT - EM
Il sito è temporaneamente chiuso al pubblico.

Per saperne di più

F. BOITANI, *Veio: La tomba "principesca" della necropoli di Monte Michele*, in *Studi Etruschi*, LI, 1983, pp. 535-556.

M. TORELLI, *Insignia imperii. La genesi dei simboli del potere nel mondo etrusco e romano*, in *Ostraka*, 15.2, 2006, pp. 407-430.

TOMBA CAMPANA

86

Deve il suo nome al marchese Giovanni Pietro Campana che la scoprì durante i suoi scavi condotti a Veio tra il 1842 e il 1843, come ricordato anche da un'iscrizione commemorativa della scoperta murata all'interno della tomba. La struttura è costituita da un largo *dromos*, fiancheggiato da due piccole celle, che conduce a due camere assiali. La prima delle due presenta un soffitto leggermente arcuato e due banconi laterali e conservava sulla parete di fondo, ai lati della porta, pitture oggi quasi completamente scomparse. Intorno alla porta era un motivo decorativo a triangoli neri, rossi e gialli, mentre a sinistra era visibile la figura di un giovane a cavallo ed una pantera. Una figurazione simile era sull'altro lato della porta costituita da un giovane a cavallo con due accompagnatori e piccoli animali e riquadri con motivi animali e vegetali. Le pitture risentono pienamente della tradizione figurativa della ceramica corinzia. La seconda camera funeraria, di dimensioni ridotte rispetto alla prima, è coperta da un soffitto piano e presenta banchine laterali. La decorazione era costituita da sei grandi scudi dipinti oggi pressoché scomparsi.



Ingresso della tomba (da L. Canina *L'antica città di Veii*, Roma 1847)

La tomba conserva altri elementi decorativi di tipo scultoreo, costituiti da leoni che erano posti presumibilmente due all'esterno e due all'ingresso del *dromos*. Molto dibattuta è stata la cronologia della tomba che per le pitture veniva data all'ultimo quarto del VI sec. a.C., mentre i materiali del corredo, costituito, tra l'altro, da tre urnette cinerarie, due bracieri e due anforoni, documentati da disegni del Canina e da fotografie della fine dell'Ottocento, sembrava risalire ad un periodo compreso fra la fine del VII sec. e gli inizi del VI a.C.

Solo recentemente è stata dimostrata la non pertinenza del corredo alla tomba. Si tratta infatti di un falso ottocentesco voluto dal marchese Campana, noto collezionista, per dare prestigio ad una tomba architettonicamente interessante, ma rinvenuta già scavata e priva di corredo. Come si è potuto appurare il corredo proveniva da scavi condotti presso Orte. Il marchese Campana ne fece quindi dono al pontefice Pio IX che trasformò la tomba ed il suo contenuto in un piccolo "museo locale" che fu visitato da visitatori illustri quali George Dennis e Thomas Ashby e che rimase in funzione sino al 1901 quando il corredo fu trasferito nel museo etrusco di Villa Giulia. La Tomba Campana oggi è musealizzata al Museo dell'Agro Veientano di Formello: viene esposta gran parte del corredo e si racconta la storia del "mirabile inganno" del marchese Campana.

R.T.



Interno della tomba (da L. Canina *L'antica città di Veii*, Roma 1847)

Informazioni per le visite

via Riserva Campetti - Isola Farnese, Roma
tel 06 67233002
SABAP VT - EM
orario d'apertura: chiuso - in attesa di sistemazione per la fruizione pubblica.

Per saperne di più

M. CRISTOFANI, F. ZEVI, *La tomba Campana a Veio. Il corredo*, in *Archeologia Classica*, XVII, 1965, pp.1-35.

L. BANTI, *La pitture della tomba Campana a Veio*, in *Studi Etruschi*, XXXVIII, 1970, pp. 27-43.

F. DELPINO, *Cronache Veientane*, Roma 1985, pp. 115-143.

VEIO E IL MUSEO NAZIONALE ETRUSCO DI VILLA GIULIA

88



Testa di Hermes dal Santuario di Portonaccio

(©Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Foto Mauro Benedetti)

Le ultime quattro sale (37-40) del Museo di Villa Giulia ospitano dal gennaio 2012 i reperti archeologici dal territorio dell'antica città etrusca di Veio, a lungo, in gran parte, rimasti nei depositi.

L'esposizione traccia lo sviluppo cronologico del grande centro etrusco, a partire dai materiali scavati nelle sue necropoli fin dai primi decenni del '900. Per primo si mostra il contesto più antico, riferibile all'Età del bronzo finale, la tomba a cremazione 838 della necropoli di Casale del Fosso. Nelle successive vetrine sono esposti corredi di tombe, le più antiche a cremazione, poi ben presto del tipo a fossa ad inumazione, dalle altre necropoli poste sulle alture che circondavano l'abitato e che si svilupparono durante IX e VIII secolo a.C. Tali corredi, dalla necropoli di Valle la Fata (tombe 11 e 23), di Grotta Gramiccia (tomba 575), ancora di Casale del Fosso, dei Quattro Fontanili (tomba HH 11-12, tomba AA 1), sono stati scelti fra quelli di centinaia di tombe perchè rappresentativi delle diverse fasi, delle differenze di composizione tra quelle maschili e quelle femminili e per alcuni elementi di eccezionalità. Con l'VIII secolo infatti il grado di ricchezza e le differenziazioni sociali diventano più



Santuario di Portonaccio - Antefissa a testa di Gorgone

(©Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Foto Mauro Benedetti)

evidenti nel rito funebre e nelle sepolture femminili compaiono sontuosi ornamenti personali e oggetti per filatura e tessitura, mentre quelle maschili sono contraddistinte da ricche panoplie. Risalta fra tutte la tomba 1036 di Casale del Fosso (760-730 a.C.), in cui il defunto era stato sepolto con elementi (scudi bilobati, dischi corazza, mazza) che evocano il costume dei sacerdoti Salii, istituiti a Roma per custodire lo scudo bilobato consegnato da Marte al re Numa Pompilio.

Con la fine dell'VIII secolo a.C. e nel corso del VII sec. incominciano ad essere scavate nel tufo le prime tombe a camera. Nella sala successiva (sala 38) è esposta la tomba principesca 5, dalla necropoli di Monte Michele (680-670 a.C.) in cui il defunto era stato deposto in un'urna di bronzo decorata a sbalzo, con un ricchissimo corredo comprendente fibule di argento, i resti di un carro di bronzo, armi in ferro e utensili per la cottura delle carni (spiedi, alari, coltelli, una scure), tutti beni di prestigio a cui si aggiungono elementi, come il rarissimo flabello di bronzo, di tradizione vicino orientale, greca o cipriota.

L'esposizione prosegue con la suggestiva presentazione dei materiali delle tombe dei Leoni Ruggenti (rinvenuta in anni recentissimi) e delle Anatre, con lo sfondo delle vetrine che riproduce la decorazione pittorica delle due tombe dipinte più antiche di Etruria, risalenti agli anni intorno al 700 a.C.

Una sezione è dedicata poi ad alcuni dei grandi tumuli che nel VII sec. a.C. si disponevano intorno all'abitato, contrassegnando il territorio e probabilmente diversi possedimenti terrieri (Quaranta Rubbie, Vaccareccia) e fra gli oggetti spiccano i due famosi vasi del Tumulo Chigi, l'eccezionale -per la maestria e la ricchezza della decorazione pittorica-



Parte di statua votiva cosiddetta Testa Malavolta Santuario di Portonaccio
 (©Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Foto Mauro Benedetti)

olpe corinzia cosiddetta olpe Chigi e l'anforetta di bucchero con segni alfabetici e iscrizioni magiche.

Nella sala 39 sono esposti i reperti provenienti dall'abitato etrusco, oggetto di scavi estensivi negli anni passati da parte dell'Università di Roma "La Sapienza" e dell'allora Soprintendenza Archeologica attraverso il "Progetto Veio", ed in particolare dai tanti luoghi di culto presenti sul pianoro. Tra essi spicca l'area di Campetti, a lungo considerata come una villa privata di età romana, che viene ora interpretata come luogo di culto, con funzione termale e terapeutica fin da epoca etrusca, e dove sono venuti alla luce gli oggetti in esposizione risalenti all'età del ferro (dal XI sec. a.C.), al VI e V sec. a.C., tra cui il frammento di bacino dipinto con una testa di satiro che suona il doppio flauto, e di epoca romana come i due "emblemata" decorati a micromosaico con maschere teatrali.



Frammento di lastra con volto di donna forse Latona Santuario di Portonaccio
(©Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Foto Mauro Benedetti)

Al contesto templare di Piazza d'Armi appartengono le terrecotte architettoniche della prima metà del VI sec.a.C. con fregi di soldati, carri e cavalli, esposte a ricostruire una porzione del tetto dell'edificio.

Il resto della sala è dedicato agli oggetti votivi rinvenuti, negli scavi che si sono succeduti a partire dal 1914, nel santuario in località Portonaccio, uno dei santuari più antichi e venerati di tutta l'Etruria. Oltre alle offerte di vasi "monumentali" in bucchero (oinochoai, calici) con iscrizioni dedicatorie, balsamari etrusco-corinzi e grandi vasi attici, statuette in terracotta, bronzo e avorio, databili tra la fine del VII e il III sec. a.C. (anche dopo la conquista romana del 396 a.C.), vengono mostrati il grande torso di statua virile raffigurante probabilmente Ercole e il gruppo, ricomposto parzialmente da numerosissimi frammenti, di Ercole e Minerva (500 a.C.). In fondo alla sala sono esposte le statue a figura umana (tra il VI e il IV sec. a.C.) con cui gli offerenti si ponevano sotto la protezione della divinità.

Nella sala 40, infine, è riproposta la decorazione architettonica del tempio innalzato alla fine del VI sec. a.C., opera degli artigiani veienti, famosi nell'antichità per aver realizzato anche la quadriga del tempio di Giove capitolino a Roma. Mentre da un lato si può vedere la ricostruzione dell'angolo frontonale destro con le antefisse, da quelle terrificanti a testa di Gorgone a quelle assai raffinate a testa di menade, di sileno e di Acheloo, dall'altro lato, oltre alla testa di Hermes, si ergono, sulle "selle" che ne assicuravano la stabilità sul colmo del tetto, le famosissime statue di Ercole ed Apollo in lotta per il possesso della cerva dalle corna d'oro e la statua di Latona con il piccolo Apollo in braccio.

L.D'E.

Per saperne di più

piazzale di Villa Giulia, 9 - Roma

tel. 06 3226571 - Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia

orario d'apertura: da martedì a domenica dalle 9 alle 20,
ultimo ingresso alle 19

biglietto: Intero 10€; solo Villa 4€; Ridotto 2€; GRATUITO per gli abbonati e per gli aventi diritto

Tessera di abbonamento ETRU CARD

3 mesi: Intero 12 €; Ridotto* 6 €

6 mesi: Intero 16 €; Ridotto* 8 €

12 mesi: Intero 24 €; Ridotto* 12 €

per maggiori informazioni o aggiornamenti sugli orari

www.museoetru.it



Statua di Apollo dal Santuario di Portonaccio

(©Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Foto Mauro Benedetti)

VIA VEIENTANA

La Via c.d. Veientana, era un tracciato stradale che fin dall'età protostorica, innestandosi su percorsi locali in seguito utilizzati anche dalla via Cassia, univa Roma e Veio per poi proseguire oltre la città etrusca. Non è certo quale fosse il tracciato originale all'uscita da Roma, due sono le ipotesi più accreditate: il passaggio sul Ponte Sublicio e la prosecuzione, costeggiando la riva destra del Tevere, fino all'altezza del futuro Ponte Milvio; oppure l'attraversamento della valle del Campo Marzio sullo stesso tracciato della via Flaminia e dopo Ponte Milvio, sul percorso che in seguito fu della via Clodia e della via Cassia.

Il tratto iniziale tra il Tevere ed i Colli della Farnesina non è noto ed è ricostruibile solo attraverso ritrovamenti sporadici (in particolare il rinvenimento di un vaso attico probabilmente pertinente ad una tomba databile al 500 a.C.), mentre nei pressi di vigna Carnevali si rinvenne nel 1731 un sepolcro a camera. Numerosi altri sepolcri sono noti lungo il percorso e sui diverticoli che si staccavano, all'altezza di via degli Orti della Farnesina, dalla via Veientana verso la Trionfale e, dopo la Giustiniana, verso la Flaminia dove la via Veientana sboccava, probabilmente all'altezza dell'Osteria di Grottarossa (il moderno ristorante "Il Casale"). In particolare in questa zona sono interessanti i ritrovamenti di alcuni sepolcri contenente corpi mummificati (tra cui la celeberrima "Fanciulla di Grottarossa" - cfr. scheda), evidentemente appartenuti a gruppi familiari o religiosi che utilizzavano questo rito. Superato il fosso dell'Acqua Traversa, al V miglio, la via costeggiava la lussuosa villa di Lucio Vero, i cui resti sono riconosciuti nell'area intorno a villa Manzoni.

Sebbene il percorso fosse antichissimo, il nome di via Veientana resterà in età storica al solo tratto che si staccava dal VI miglio della via Cassia, dove gli itinerari ponevano la *statio ad sextum lapidem*; da lì con un percorso fino all'attuale via della Giustiniana - reso difficile da notevoli dislivelli e dall'attraversamento di due fossi - la via raggiungeva Veio da sud. Proprio al sesto miglio, poco prima che la Veientana si distacchi dalla Cassia storica per dirigersi a est, sorge il più celebre dei sepolcri della via, la c.d. Tomba di Nerone; la strada attuale corre sul retro del sarcofago, mentre, come è noto, il basolato della via antica è stato rinvenuto sulla fronte. Alcuni tratti dell'antico tracciato sono stati rinvenuti anche in corrispondenza della cd. Tomba dei Veienti e sulla sinistra del Fosso del Fontaniletto dove si trovano i resti di un mausoleo. Dopo la risalita verso il casale di Ospedaletto Annunziata il percorso si manteneva sul lato ovest della collina sino al casale dopo il quale è visibile un lungo tratto di basolato conservato entro una villa privata al settimo chilometro di via della Giustiniana, oltre il quale sono alcuni sepolcri, probabilmente del tipo a torre, che si affiancavano ai lati della strada.

Proseguendo per circa un chilometro la strada moderna coincide quasi esattamente con il percorso antico. A circa 200 metri prima del vialetto di accesso a tor Vergara sono visibili resti di un altro importante sepolcro, del quale restano un nucleo cementizio alto circa m 2 ed altro materiale costruttivo. Poco più avanti, sull'altro lato della strada, i resti di altre due tombe. Da qui la strada saliva e sulla sommità del versante che domina il fosso della Vacchereccia, sono visibili i resti di una struttura a pianta circolare, probabilmente una cisterna. Proseguendo verso il passo della Sibilla, alle pendici meridionali della Piazza d'Armi, era visibile un lungo tratto di basolato, in parte distrutto negli anni settanta da una cava abusiva.



Passo della Sibilla (A. M. Davidson 1965)

Per saperne di più

TH. ASHBY, *The Roman Campagna in Classical Times*, London 1927, pp. 231- 241.

J.B. WARD-PERKINS, *Notes on Southern Etruria and the Ager Veientanus*, in *Papers of the British School at Rome*, 23, 1955, pp. 44-72.

A. MOSCA, *Via Cassia. Un sistema stradale tra Roma e Firenze*, Firenze 2002.

ARCO DEL PINO E FONTE DEL RE CARLO

95

Si tratta di una fontana romana, abbastanza ben conservata, costituita da un piccolo ambiente coperto con una volta a botte, che ospitava un bacino pavimentato in mattoncini disposti a spina di pesce (*opus spicatum*), chiuso da un parapetto alto, all'epoca, circa 80 cm

L'acqua entrava nella vasca del muro di fondo attraverso un condotto a sezione rettangolare coperto da tegole ma era alimentato anche da un secondo condotto, più interno e leggermente fuori asse.

L'edificio esterno era costruito in buona cortina di mattoni ed in analogia con altri simili edifici poteva avere sulla fronte un piccolo timpano a coronare la copertura; a volte delle bocchette erano installate sul parapetto.

La fontana è genericamente databile alla seconda metà del II o agli inizi del III sec. d.C.

Proseguendo all'interno della tenuta del Pino si ha un esempio dell'utilizzazione di una formazione tufacea naturale, il c.d. Arco del Pino, per creare il passaggio di un percorso alternativo alla via Veientana dal Passo della Sibilla verso la Valle del Crèmera, per poi ricongiungersi all'antica via di comunicazione presso la Mola di Isola Farnese.

Un bellissimo arco naturale, immerso nella vegetazione e purtroppo in precario stato di conservazione, domina il sentiero che attualmente passa ai suoi piedi.

S.L.P.



Arco del Pino (A. Reggi)



Fonte del Re Carlo (da L. Canina, *L'antica città di Veii*, Roma 1847)

Informazioni per le visite

via Andreassi, 30
tel. 06 480201 - SSABAP - RM
orario apertura: chiuso; proprietà privata.

Per saperne di più

J.B. WARD-PERKINS, *Notes on Southern Etruria and the Ager Veientanus*, in *Papers of the British School at Rome*, XXIII, 1955, pp. 44-72.

La Fonte del Re Carlo

Sull'origine del nome, varie sono state le ipotesi formulate nel tempo. Documenti d'epoca certificano il passaggio di diversi monarchi nella zona, ma le attenzioni degli studiosi sono ricadute principalmente su: Carlo IV di Lussemburgo, re di Boemia, che transitò a Roma il 5 aprile 1355, quando i pontefici risiedevano ad Avignone; Carlo VIII, re di Francia, che passò nel 1494, diretto alla conquista del regno di Napoli; infine, Carlo Magno, re dei Franchi e primo imperatore dei Romani, che appare il più probabile per le numerose soste e per l'importante ruolo ch'ebbe per Roma ed il Papato durante il suo lungo regno (768-814).

E.A.

Per saperne di più

E. ABBATI, *La Fonte del Re Carlo - Antica testimonianza del leggendario passaggio di Carlo Magno*, Roma 2019.

MAUSOLEO DEI VEIENTI

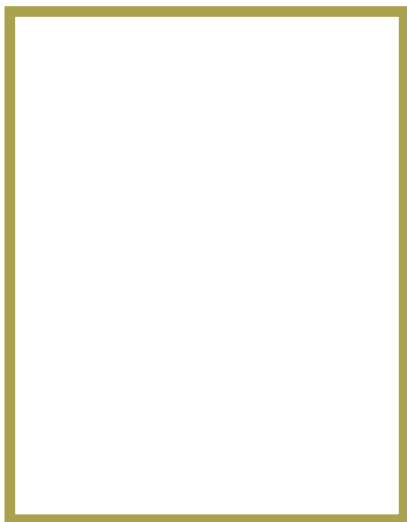
Lungo la via Veientana, a metà strada tra la “tomba di Nerone” e l’attraversamento del fosso del Fontaniletto, lungo il lato destro della strada sono visibili i resti di un grande mausoleo chiamato “Sepolcro dei Veienti”; la struttura doveva essere una delle numerose tombe, delle quali abbiamo notizie, che fiancheggiavano il percorso stradale, ma appare oggi isolata al margine del Parco della Pace (o Papacci).

Nel grande nucleo di conglomerato cementizio, con scapoli di selce, sono ancora leggibili i resti di un sepolcro del tipo a torre, sovrastante una camera funeraria a pianta quadrata, coperta con volta a botte. La camera, completamente costruita in opera quadrata di peperino (*lapis gabinus*), era aperta verso sud-est, sugli altri tre lati si notano nicchie poco profonde, ugualmente coperte con arcuazioni in blocchi di peperino.

Il rivestimento esterno del Mausoleo è completamente scomparso, ma i blocchi ancora inglobati nel cementizio testimoniano un paramento in blocchi di travertino con particolari in marmo lunense.

Nessuna notizia abbiamo sulla proprietà della tomba in antico, sulla base del solo esame delle murature e della tipologia il sepolcro è databile tra la fine del I ed il II sec. d.C.

S.L.P.



Veduta (BSR Archive, collezione Th. Ashby, 1072)

Informazioni per le visite

via Veientana, Parco della Pace - Roma

tel. 06 480201 - SSABAP - RM

orario d'apertura: sempre aperto ma visibile solo dall'esterno.

biglietto: gratuito.

Per saperne di più

J.B. WARD-PERKINS, *Notes on Southern Etruria and the Ager Veientanus*, in *Papers of the British School*, XXIII, 1955, pp. 44-72.

CASALE GHELLA - VILLA E TOMBE

98

Una via privata lastricata si distaccava dalla Cassia antica non lontano dal VII miglio e conduceva ad una grande villa romana che un'epigrafe potrebbe ricondurre alla gens dei Volusii (da qui la moderna denominazione *Volusia* della località). Ai lati del diverticolo si disponevano sepolture, tra cui l'edificio in muratura che accoglieva il sarcofago con la celebre mummia di Grottarossa, ora nel Museo Nazionale Romano; presso la villa fu costruito nel II sec.d.C. un grande sepolcro in laterizio di cui rimane la camera funeraria inferiore, con cassoni per le deposizioni, circondata da un corridoio e con scala di accesso al piano superiore. Tra i moderni casali era rimasta accessibile una grande cisterna a due navate intercomunicanti coperta da volte a botte; essa serviva la villa soprastante della quale tra il 1983 e il 1985 si sono esplorate almeno in parte le strutture, che mostrano varie fasi edilizie dalla tarda età repubblicana al IV sec.d.C. Essa si articola essenzialmente intorno a tre ampi spazi scoperti: a sud un grande



Planimetria generale



Mausoleo lungo la via basolata (A. Reggi)

atrio il cui impluvio fu successivamente lastricato, forse quando alcuni degli ambienti intorno ad esso furono destinati a funzioni produttive; vi sono stati riconosciuti un torcular ed una fornace per calce. Nel settore settentrionale si affiancavano un cortile ed un probabile peristilio con impluvio pavimentato a mosaico nero con pietre colorate, poi lastricato in marmo; intorno al peristilio si dovevano disporre gli ambienti residenziali della villa, da cui provengono notevoli frammenti di affreschi, e l'impianto termale. Un grande vano al limite settentrionale doveva essere un magazzino, in cui fosse pavimentali indicano la presenza di dolii interrati.

Poco a nord della villa, su un'altura che domina il Fosso del Fontaniletto (raggiungibile da via Bracciano), è stata scoperta una piccola necropoli etrusca con tombe a camera, relativa ad un insediamento di confine dell'ager veientanus.

G.M.

Informazioni per le visite

via di Casale Ghella - Roma
tel. 06 480201 - Soprintendenza Speciale Archeologia Belle Arti e
Paesaggio di Roma.
ss-abap-rm.valorizzazione@beniculturali.it
Il sito attualmente è chiuso al pubblico.

Per saperne di più

G. MESSINEO, *Via Cassia - km. 11 - Località Casale Ghella* (circ. XX), in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, XC, 1985, pp. 177-183.

E. REMOTTI, *Via di Casale Ghella. Indagini archeologiche* (Mun. XV), in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, CXVIII (2017), pp. 344-349.

LA VILLA RUSTICA

100

Anche se è ipotizzabile che fattorie destinate ad ospitare chi gestiva la coltivazione dei campi fossero disseminate nella Campagna Romana già in epoca arcaica (si ricordi il ritiro di Cincinnato nei *Prata Quintia*), i più antichi insediamenti rurali vi sono attestati soltanto nella tarda età repubblicana: la supposta villa arcaica nel sito dell'Auditorium - Parco della Musica, è in realtà il Santuario di *Anna Perenna*, ricordato da Ovidio. Definita da scrittori di cose romane, come Catone e Varrone, la villa rustica, occupata e gestita dai *vilici*, con manodopera servile alloggiata nell'*ergastulum* (un esempio notevole è nella villa dei *Volusii* a *Lucus Feroniae* sulla via Tiberina) si associò spesso ad un settore dell'edificio destinato alla residenza, seppure saltuaria, del *dominus*, la villa urbana. La *pars rustica* comprendeva in genere, oltre all'*ergastulum*, un cortile in cui confluivano i prodotti agricoli trasportati dai carri con le bestie da soma, impianti di premitura per l'olio e il vino (*torcularia*), magazzini con *dolia* interrati per prodotti solidi e liquidi, *stabula* e altri locali per l'allevamento, talora difficilmente riconoscibili. Le ville maggiori, come quelle imperiali o la grande villa repubblicana di Grottarossa, sembra avessero la *pars rustica* nettamente distinta da quella residenziale; numerose ville rustiche sono state riconosciute sull'altopiano di Grottarossa, mentre in altri casi (Casale Ghella, Cimitero Flaminio) ville residenziali risultano adattate a funzioni produttive in fasi successive a quella d'impianto; un caso particolare è quello della villa rinvenuta in località Ospedaletto Annunziata, in cui alle consuete attività agricole si associava la produzione di laterizi e ceramica.

G.M.

Per saperne di più

H. MIELSCH, *La villa Romana*, Firenze 1990.

M. DE FRANCESCHINI, *Ville dell'Agro Romano*, Roma 2005.

MUMMIA DI GROTTAROSSA

All'altezza del km 11 della via Cassia, in corrispondenza dell'incrocio con via di Grottarossa, venne rinvenuto un sepolcro contenente la famosa "mummia di Grottarossa": una bambina, di sette anni non ancora compiuti (un *infans* per la concezione dei Romani) deposta, intorno alla metà del II sec., in un sepolcro a base quadrangolare. Il corpo era composto in un piccolo sarcofago marmoreo, di età adrianea, riccamente scolpito con la scena virgiliana della caccia di Enea e Didone.

All'epoca della scoperta, nel 1964, era stato da tempo dimenticato il ritrovamento avvenuto nel XVI secolo, lì nei pressi, a vigna Bandini, di altri due sarcofagi con mummie femminili. La bambina era alta circa un m 1,20, di ossatura gracile e longilinea, le radiografie effettuate hanno anche evidenziato segni di rachitismo osseo e problemi di crescita dei denti; grazie ad accertamenti fatti con la TAC si è risaliti alla causa della morte: una pleurite fatale a seguito di tubercolosi.

La bimba era stata imbalsamata e sepolta con i suoi gioielli: un paio di orecchini a cerchietto di sottile filo d'oro, tipici ornamenti dell'infanzia, al collo una collana in maglie d'oro alternate a zaffiri provenienti dallo Sri Lanka. Al mignolo un anello d'oro, probabilmente appartenuto ad una adulta; troppo grande per lei era stato un po' schiacciato e ispessito con del filo, sul castone il *signum* della Vittoria alata recante una corona. La ricchezza del corredo, la Vittoria sul castone, la scelta dell'inumazione con mummificazione, ha fatto ipotizzare che la bambina sia stata una discendente della *gens Cornelia*. Segno distintivo di alta condizione sociale è anche la presenza di una *pupula* ovvero una bambola in legno di ebano di accurata fattura e dalle articolazioni mobili, con accessori, sandali e acconciatura ornata da un diadema lunato. Si tratta probabilmente di un *sigillum*, immagine di divinità che ci si teneva acconto in vita, e poi nel sepolcro, per ottenerne la protezione. Il corredo della sepoltura era completato da amuleti e piccoli contenitori in miniatura, tra i quali un porta trucco a forma di conchiglia, tutti realizzati in ambra proveniente dal Baltico.

La bambina fu imbalsamata senza l'estrazione delle viscere, ma semplicemente fasciando il corpo con più strati di lino impregnati di mirra ed altre erbe mediterranee, il tutto annegato dentro resina di conifere. La profondità della sepoltura (5 m), che ha limitato le escursioni termiche, e la struttura del sarcofago, che l'ha isolata dall'umidità del terreno, ne presero il corpo, tanto che al momento della scoperta esso risultò sorprendentemente ben conservato anche nel colorito chiaro, anneritosi solo in seguito all'esposizione all'aria. Tutti i reperti sono ora visibili nel Museo Nazionale Romano.

S.L.P.

Informazioni per le visite

Museo Nazionale Romano - Palazzo Massimo
largo di villa Peretti, 1 - Roma
tel. 06 39967700
orario d'apertura: mar-dom 9.00 - 19.45
giorno di chiusura: lunedì.
biglietto: euro 7,00.

Per saperne di più

U. SCAMUZZI, *Studio sulla mummia di bambina cosiddetta "Mummia di Grottarossa"*, in *Rivista di Studi Classici*, XII, f. III, 1964, pp. 3-19.

M. SAPELLI, *Museo Nazionale Romano. Le sculture I*, 1, Roma 1979, pp. 318-324, n. 190.



Bambola in avorio del corredo tombale
(Archivio SSBAR Palazzo Massimo - Roma)

VILLA DI LUCIO VERO

103

Al V miglio della via Clodia (coincidente nel tratto iniziale con la Cassia) le fonti antiche pongono la celebre residenza di Lucio Vero. Devastata da scavi alla ricerca di opere d'arte, in particolare nel '600, e poi dalla costruzione della moderna Villa Manzoni nella prima metà del XX secolo, la villa, costruita scenograficamente a terrazze verso la valle dell'Acquatraversa, conserva parte dell'imponente muro di sostruzione con nicchie, in cui si riconoscono almeno due fasi costruttive; della struttura originale restano inoltre: un portico a pilastri, una cisterna a cunicoli, forse pertinente alla preesistente villa repubblicana, ed una serie di ambienti sulla terrazza superiore, decorati a mosaico e in *opus sectile*, quest'ultimo in forme particolarmente sontuose. Il rinvenimento nel corso dei primi sondaggi del 1988 di frammenti di lastre colorate di pasta vitrea e di tarsie marmoree, ha consentito di riferire alla villa di Lucio Vero una grande quantità di pannelli figurati, evidentemente frutto di recuperi dei secoli passati, emigrati in diversi musei stranieri o in collezioni private. Le numerose sculture provenienti dalla Villa, tra cui noti ritratti di Lucio Vero, si trovano principalmente nei Musei Vaticani e nel Museo del Louvre. L'immagine della villa romana quale doveva conservarsi ancora nel Rinascimento si è supposto fosse riprodotta in disegni attribuiti a Frà Giocondo da Verona (ora a San Pietroburgo), di cui rimangono copie di Antoine Morillon (a Eton College): le recenti indagini sembrano tuttavia non confermare il riferimento alla villa.

G.M.



Frammento di decorazione pavimentale (Archivio SSBAR Palazzo Massimo - Roma)

Informazioni per le visite

via Cassia km. 8, Villa Manzoni - Roma

Tel. 06.480201 - 06.33625595

ss-abap-rm.valorizzazione@beniculturali.it,

ss-abap-rm.malborghetto@beniculturali.it

La Soprintendenza Speciale di Roma ha eseguito lunghe campagne di scavo nell'area che hanno messo in luce importanti ambienti della villa e uno splendido mosaico bianco e nero.

Il sito è all'interno di un'Ambasciata ed è chiuso al pubblico e accessibile solo su richiesta.

104

Per saperne di più

G. MESSINEO, *La Villa dell'imperatore Lucio Vero sulla via Clodia: scavi recenti, nuove acquisizioni*, in F. VISTOLI (a cura di) *Emergenze storico archeologiche di un settore del suburbio di Roma: la tenuta dell'Acquatraversa. Atti della giornata di Studio*, Roma 2005 pp. 199-210.

L. SAGÙ, *La villa di Lucio Vero sulla via Clodia e le sue decorazioni in vetro*, in F. VISTOLI (a cura di) *Emergenze storico archeologiche di un settore del suburbio di Roma: la tenuta dell'Acquatraversa. Atti della giornata di Studio*, (Roma, 7 giugno 2003), Roma 2005, pp. 211-227.

E. CASERTA, *Roma (Cassia). La villa di Lucio Vero alla luce delle recenti indagini archeologiche*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, serie IX, voll.21-22, 2010-2011.

E. CASERTA, *La Villa di Lucio Vero sulla Via Cassia a Roma in località Acquatraversa*, in *Journal of Roman Archaeology* 28 (2015), pp. 179-191.

VIA FLAMINIA

La via Flaminia nuova costituisce il confine orientale del Parco di Veio lungo il quale affiorano, tra le trasformazioni urbanistiche moderne, resti archeologici di particolare rilievo, testimoni della storia del territorio prossimo all'antico tracciato stradale. La via Flaminia antica, importante asse viario romano che collegava Roma con l'Adriatico settentrionale e con la Gallia Cisalpina, venne costruita alla fine del III sec. a.C. e prese il nome dal console Gaio Flaminio. Fu tra le più frequentate strade romane anche perché, collegandosi con la via Emilia, era utilizzata per raggiungere le province occidentali dell'Impero. Ebbe, inoltre, un ruolo di rilievo nelle vicende militari legate alla guerra civile nel I secolo a. C.

A Roma la strada usciva dalle mura Serviane, ai piedi del Campidoglio, e procedeva lungo la via *Lata* (attuale via del Corso) verso la Porta Flaminia fino a raggiungere Ponte Milvio con un andamento rettilineo. Il tratto urbano, all'interno delle Mura Aureliane, ebbe una sistemazione monumentale nel periodo augusteo, determinando la scomparsa di precedenti monumenti funerari posti lungo il percorso. Il carattere esclusivamente funerario si mantenne invece nel tratto successivo, fino a Ponte Milvio, di cui si conservano diverse testimonianze emerse anche in occasione di indagini di archeologia preventiva effettuate negli ultimi anni dalla Soprintendenza Archeologica di Roma. Queste hanno restituito significative evidenze a Piazzale Flaminio, Borghetto Flaminio, presso lo stadio Flaminio e lungo l'attuale via Flaminia, nei pressi di viale Tiziano, dove sono emersi resti di un insediamento industriale. Il ruolo strategico della strada si mantenne anche in età tardoimperiale quando fu percorsa nella marcia vittoriosa di Costantino contro Massenzio conclusasi presso il Ponte Milvio (312 d.C.). Altre indagini archeologiche della Soprintendenza, preventive alla realizzazione del Nuovo Mercato, nel 2006 hanno permesso di recuperare diversi materiali metallici riconducibili ad un ambito militare, pertinenti all'unico evento bellico che le fonti letterarie localizzano in questo luogo, lo scontro tra Costantino e Massenzio. Tali reperti confermerebbero il sito della battaglia e costituirebbero, al momento, l'unica memoria archeologica presente sul territorio di un evento ricordato finora solo dagli autori antichi.

Oltrepassato il Tevere, la strada costeggiava il lato destro del fiume e, aggirando le alture, correva lungo la piana di Tor di Quinto che ancora oggi conserva tratti dell'antico basolato e delle evidenze ad esso connesse, di cui le più recenti sono state portate alla luce nel 2013. Nella piana di Tor di Quinto la Flaminia scavalcava i fossi dell'Acqua Traversa e della Crescenza con il ponte di Quinto posto alla confluenza.

Dal Fosso della Crescenza l'antica consolare incontra il Parco di Veio: un paesaggio suggestivo, anche se interrotto dalla moderna viabilità, caratterizza la valle della Crescenza fino a Prima Porta. La riva destra del Tevere in questo tratto è dominata dalle rupi tufacee dei Saxa Rubra, dove il poeta Marziale ricorda l'ubicazione di un piccolo abitato denominato *Rubrae* di cui si conservano oggi solo i resti di una cisterna e di un muro in opera reticolata. Qui l'itinerario è ricco di testimonianze archeologiche. Il margine sud orientale delle pareti rocciose è denominato Monte delle Grotte, in origine un *pagus* etrusco e insediamento arcaico, poi sede di una grande villa repubblicana e imperiale, caratterizzato da cavità artificiali, tombe poi trasformate in abitazioni rupestri. Ai piedi dell'altura le Tombe dei Nasoni e di Fadilla costituiscono testimonianze uniche della ricchezza di questo compendio territoriale, caratterizzato da necropoli e monumenti funerari.

Sull'altro lato della Flaminia, in corrispondenza di via Vitorchiano, si inserisce il Mausoleo di Marco Nonio Macrino, rinvenuto nel 2006 grazie a un'indagine di archeologia preventiva. I resti marmorei del mausoleo, la cui musealizzazione è ancora in corso, sono posti ai lati della via consolare, con i suoi gruppi monumentali scomposti ma di facile connessione tra loro che creano un sorprendente effetto scenografico. L'epigrafe che decorava il fronte del mausoleo indica che esso era dedicato a Marco Nonio Macrino, prestigioso esponente di una nota famiglia bresciana che nel II sec. d.C. svolse la sua carriera sotto Antonino Pio, prima, e poi sotto Marco Aurelio, di cui fu compagno nella spedizione contro i Quadi e i Marcomanni.

Poco più avanti, al VI miglio, la piana di Grottarossa conserva integro un ampio tratto del basolato dell'antica via Flaminia fiancheggiato da tombe monumentali e strutture a carattere residenziale. L'antico tracciato è stato messo in luce anche poco più avanti, in anni recenti, all'interno di zone industriali e residenziali interessate da indagini archeologiche della Soprintendenza.

All'altezza dell'Osteria di Grottarossa tracce di un antico percorso viario, forse di origine etrusca, si colgono in un ampio taglio nel tufo e si ritrovano poco prima di via di Grottarossa. Questo tracciato, che ricalca il tracciato dell'odierna via di Grottarossa, collegava la via Flaminia con la via Veientana. Nella vasta pianura tra i Saxa Rubra e il Tevere, dove si conservano tratti della via consolare, tra il 2009 e il 2012 sono venuti alla luce, a 500 metri di distanza dalla strada, i resti di una importante villa rustica vissuta, seppur con trasformazioni funzionali, tra la media età repubblicana e l'alto medioevo. La struttura, molto estesa, era costituita da almeno due piani e l'alzato della struttura era edificato in *opus crati-*



Un tratto di basolato dell'antica via Flaminia

cium, come desunto dai dati archeologici, tecnica costruttiva molto rara in area romana ma probabilmente qui utilizzata per l'abbondanza di argilla proveniente dal Tevere. Il complesso indagato aveva certamente una funzione agricola ed era posto al centro di una grande proprietà, probabilmente nei pressi del tracciato viario che, da Fidene, attraversava il Tevere per raggiungere la via Flaminia presso Labaro.

Superato il ponte sul fosso della Valchetta (l'antico Cremera), si trova l'imponente Mausoleo detto La Gelsa, inserito in una vasta necropoli rupestre. Le numerose indagini della Soprintendenza hanno rimesso in luce anche un impianto produttivo localizzato ai piedi del mausoleo, una officina ceramica che produceva una particolare classe, detta "delle pareti sottili".

Al IX miglio della via Flaminia gli antichi itinerari menzionano la seconda stazione di posta: *Ad Rubras*.

Si giunge quindi a Prima porta dove, al bivio con la via Tiberina, la consolare abbandona il tracciato di fondovalle per seguire, fino al Soratte, un percorso di crinale. Molteplici in questo luogo sono le testimonianze archeologiche (strutture idrauliche e una fontana a bottino), forse da collegare con la Villa di Livia posta sull'altura e alla confluenza tra la Flaminia e la Tiberina. Questa costituisce il monumento più importante di questa porzione territoriale, residenza della famiglia di Livia, alla fine dell'età repubblicana, che la porta in dote ad Augusto, il primo imperatore di Roma. Egli la ristrutturò articolandola in varie parti funzionali, connotate da un'ampia presenza di aree di giardino. Tale schema si mantiene intatto almeno fino al V secolo d. C., caratterizzato da restauri e ristrutturazioni che la dotano di apparati decorativi di altissimo livello che ne fanno uno degli esempi più pregevoli di villa di *otium* nel mondo romano. La villa, restaurata e riaperta nel 2014 dalla Soprintendenza Archeologica, è dotata anche di un museo dove sono esposti i reperti più importanti venuti alla luce nei numerosi scavi.

A Prima Porta la via Flaminia passava sotto un arco ora conservato solo in minima parte e a cui probabilmente si deve il nome della zona. Lungo tutto il percorso della Flaminia moderna affiorano in più punti tratti del lastricato antico che evidenziano che questo coincide con quello attuale, discostandosene di poco o sovrapponendosi ad esso. Il lastricato incrociava in alcuni punti dei percorsi trasversali, come la tagliata di Pietra Pertusa, che conduceva a Veio, ed il percorso della Campana Vetus (oggi nei pressi di Castelnuovo di Porto), che portava alla Tiberina.

Lungo il percorso emergono edifici di rilievo come il mausoleo di Centocelle o la Cisterna del Casalaccio. Ma certamente il monumento più celebre è l'Arco di Malborghetto, posto in corrispondenza del bivio tra la consolare ed uno dei percorsi che collegavano Veio alla Valle del Tevere ed alle cave di tufo di Grotta Oscura, ampiamente utilizzate in antico come cava di materiali da costruzione. Al XX chilometro della Flaminia, poco più a nord di Malborghetto, è stato scoperto un tracciato stradale, una vera e propria tagliata arcaica parallela al tracciato basolato. Le due strade distano tra loro circa dieci metri e dimostrano la perfezione del tracciato della via consolare, tanto accurato e studiato da essersi mantenuto identico per secoli, come dimostra il fatto che la Flaminia moderna corre parallela e vicinissima ai due tracciati antichi.

Nei pressi di Morlupo, al XX miglio dell'antica via, era invece la stazione di posta *Ad Vicesimun* da cui partiva un percorso di collegamento con la Cassia. Oggi qui si chiude il tratto della Flaminia compreso nel Parco di Veio.

M.P., B.C., F.P.



La Flaminia presso l'area archeologica di Grottarossa

Per saperne di più

Th. ASHBY, R.A. FELL, *The via Flaminia*, in *Journal of the Roman Studies*, XI, 1921, pp. 125-190.

C. CALCI *La via Flaminia ai due ponti*, Roma, 2012 pp. 25-27.

G. MESSINEO, *La via Flaminia - da porta del Popolo a Malborghetto*, Roma 1991.

M. PIRANOMONTE, *Via Flaminia - Villa di Livia*, Roma 2014.

M. PIRANOMONTE, "Nuovi ritrovamenti sulla via Flaminia" in *Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia Sacra*, LXXXV, pp.129-170.

M. PIRANOMONTE, "Costantino e i luoghi della battaglia, Ponte Milvio e l'arco di Malborghetto", (cat. mostra Costantino 313 d.C, Colosseo 2013) Milano 2013, pp. 27-32.

M. PIRANOMONTE, *Nuovi dati sulla Battaglia di Ponte Milvio*, in *Costantino e i Costantinidi: l'innovazione costantiniana, le radici e i suoi sviluppi - Atti del XVI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Roma 22-28.9 2013) - Studi di Antichità Cristiana LXVI, 2016)*, pp.1447-1462.

M. PIRANOMONTE, *Proseguire il cammino: l'attività sul territorio del XV Municipio dopo Gaetano Messineo*, in *Ghia to philos mas, Scritti in ricordo di Gaetano Messineo*, Roma 2016, pp.299-306.

M. PIRANOMONTE, B. CIARROCCI, G. RICCI, *Roma. I pavimenti in opus sectile dal nuovo scavo di un edificio a Ponte Milvio. Un enigma archeologico*, in C. CECALUPO, M. E. ERBA (a cura di) *Atti del XXV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo studio e la conservazione del mosaico*, Roma 2020, pp. 745-756.

R. TURCHETTI, *Via Flaminia*, in *Th. Ashby un archeologo fotografa la campagna romana tra '800 e '900*. Catalogo della mostra Roma 1986 pag. 216.

MONTE DELLE GROTTE

Oltre la confluenza dei Fossi dell'Acquatrasversa (forse il Crèmera delle fonti antiche) e della Crescenza, nella località Due Ponti, aveva inizio il fronte pressoché continuo di tufo rosso che i Romani sin da epoca arcaica denominavano *Saxa Rubra*, celebre per episodi bellici dal tempo della lotta contro Veio alla battaglia fra Costantino e Massenzio. Le prime balze della rupe, a dominio della sponda settentrionale della valle, sono segnate dall'altura detta Monte delle Grotte per la presenza di antiche tombe rupestri, forse di origine etrusca ma snaturate dal loro ininterrotto uso come abitazioni e ricoveri; alla base di essa la Flaminia nuova ha in parte coperto un complesso di strutture romane di età imperiale, forse pertinente ad un impianto termale, comprendente una vasca absidata con nicchie alle pareti, riutilizzato in epoca medievale con l'aggiunta di muri in tufo. Il complesso, stranamente isolato, si potrebbe collegare a strutture (ornate di sculture in marmo) scoperte presso via Vitorchiano a ridosso del tracciato antico della Flaminia lambito dal Tevere, piuttosto che alla grande villa tardo-repubblicana scoperta nel 1926 sulla sommità della collina. Si tratta di uno degli edifici residenziali più antichi della Campagna Romana, con strutture in blocchi di tufo (forse completate in elevato in opera cementizia con paramento), resti di decorazione parietale nel c.d. I stile pompeiano e, soprattutto, bellissimi pavimenti in *opus signinum* con inserti di mosaico o scaglie policrome. La struttura si articolava in due atri e si integrava con il contesto ambientale tramite portici esterni sui lati orientale e meridionale. Alcuni resti murari sottostanti, insieme ad una strada tagliata nel tufo sul versante meridionale, nonché materiali architettonici e ceramici (al momento irreperibili), sembrano indicare l'esistenza di un precedente insediamento etrusco, ubicato in posizione dominante ai margini del territorio di Veio, il cui confine era segnato dal Tevere. Probabilmente a questo presidio etrusco va riferita una cisterna a sezione ogivale portata alla luce a seguito di intense attività estrattive (la Cava Nera e la Cava Bianca) che nel 1947 distrussero gran parte della villa, lasciando visibili strutture monche ed un pozzo sezionato.

G.M.



Tombe rupestri (A. De Ieso)



La villa nel corso degli scavi (da G. Messineo 1991)

Informazioni per le visite

via Flaminia km 8.300
tel. 06 480201 - Soprintendenza Speciale Archeologia Belle Arti e Paesaggio
di Roma

Per saperne di più

E. STEFANI, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1945-46, pp. 50 ss.

G. MESSINEO, *La via Flaminia da Porta del Popolo a Malborghetto*, Roma, 1991,
pp. 83-95.

TOMBA DEI NASONI

Le stesse attività di cava che portarono alla distruzione della Villa sul Monte delle Grotte hanno progressivamente isolato, determinando il crollo della parte frontale, una celebre tomba rupestre ricavata nel fronte dei *Saxa Rubra*, quella dei *Nasonii*, consistente in una camera rettangolare con tre arcosoli sui lati lunghi ed uno sulla parete di fondo. Scoperta nel 1674 durante i lavori di sistemazione della strada in previsione del Giubileo del 1675, la tomba acquistò grande notorietà perché conservava pressoché intatta la sua complessa decorazione pittorica figurata entro riquadrature in stucco; inoltre, un'epigrafe ritrovata all'interno, suggerì un impossibile quanto suggestivo rapporto tra il *nomen* del fondatore del sepolcro, *Caius Nasonius Ambrosius*, e il *cognomen* (*Naso*) del poeta Ovidio, vissuto quasi due secoli prima, di cui si volle vedere persino il ritratto negli affreschi. Questi vennero riprodotti, per incarico del principe Camillo Massimo, da Pier Santi Bartoli, le cui incisioni furono edite e commentate nel 1680 dal coltissimo Pietro Bellori, il Bartoli riproduce anche la perduta facciata del sepolcro, in forma di tempietto con quattro pilastri dai cui capitelli pendono ghirlande, nonché il pavimento in mosaico bianco e nero con motivo a losanghe, di cui si è recuperato un frammento. Ogni arcosolio conteneva due loculi in cui più sepolture sovrapposte giungevano a coprire la base delle scene figurate, non vista pertanto dal Bartoli; purtroppo la decorazione delle nicchie è pressoché scomparsa, tranne quella della seconda a sinistra con *Herakles* che accompagna una defunta, forse Alceste, fuori dalla porta dell'Ade verso un uomo seduto (Admeto?) affiancato da *Athena*. Poco si riconosce della successiva, con *Hylas* e le ninfe, mentre qualche traccia rimane nella nicchia di fondo, con una figura laureata (Orfeo?) ed una Musa; ulteriori tracce nell'ultima a destra (*Hades* e Persefone seduti cui *Hermes* conduce una defunta) e nella centrale destra, in cui si riconosce il piede di un uomo (Adone?) che si protende verso una donna seminuda (Afrodite?). Sopra la cornice aggettante correva un fregio a



Riproduzione della facciata della tomba ad opera di Pier Santi Bartoli
(da P. Bellori, Roma 1706)

pannelli rettangolari alternati a edicole con figure: sul lato destro si riconosce *Herakles* preceduto da *Hermes* che trae fuori dall'Ade il cane Cerbero, mentre quasi del tutto perduti (o in parte intenzionalmente staccati) sono i pannelli seguenti con il ratto di Europa ed una scena di giudizio (*Antigone?*); sul lato destro rimane in parte la lotta di *Herakles* e Anteo alla presenza di *Athena* e scarsi lacerti di una scena con animali. Il pannello adiacente con il ratto di Persefone fu staccato nell'800 insieme a parte del soffitto e si conserva nel British Museum (Londra). I distacchi ebbero inizio subito dopo la scoperta, ed il principe Gaspare Altieri, nipote del pontefice Clemente X, poté prelevare per la sua villa sull'Esquilino due pannelli del soffitto ed uno dei

due grandi riquadri sulla parete di fondo, con Edipo e la Sfinge (ormai disperso); quello di sinistra, con Pegaso e le Ninfe, è ancora in parte riconoscibile insieme alla decorazione della nicchia centrale con ghirlande e girali che racchiudevano al centro un medaglione, forse con il ritratto del fondatore. Il complesso sistema decorativo del soffitto è ormai a stento decifrabile: comprendeva due settori rettangolari ai lati di un quadrato suddiviso in un poligono centrale legato a lunette radiali ed in edicole diagonali. Al centro era un Pegaso, simbolo di immortalità; nelle lunette figure relative all'acqua e alla terra (si conserva la lunetta di sinistra) e l'immagine di un parco con animali; nelle edicole, bipartite, figure allusive alle stagioni e scene di caccia corrispondenti alle singole stagioni. Il settore rettangolare più interno (l'altro era già distrutto al tempo del Bartoli) era a sua volta tripartito, con un quadrato centrale accogliente figure bacchiche, Vittorie e Geni alati, e due pannelli laterali con scene figurate: una di queste è il Giudizio di Paride, l'altra, con un cavallo, un uomo e l'immagine di una divinità, rimane indecifrabile (il cavallo di Troia?). Recenti studi e gli interventi di restauro (Giubileo del 2000) confermerebbero la datazione ad età antonina già proposta da Bellori. La Tomba è stata restaurata nel 2018 dalla Soprintendenza Speciale Archeologia, Belle arti e paesaggio di Roma e riaperta al pubblico dopo venti anni con grande successo.

G.M.

Informazioni per le visite

via dei Casali Molinaro - Roma

tel. 06 480201 - Soprintendenza Speciale Archeologia Belle Arti
Paesaggio di Roma

ss-abap-rm.valorizzazione@beniculturali.it

orario di apertura: su richiesta.

biglietto: ingresso gratuito.

Per saperne di più

G. BENDINELLI, *Tomba e camera con pitture trovata a Grottarossa (Saxa Rubra) sulla via Flaminia*, in *Notizie degli scavi di antichità*, Serie 6, 3 (52) (1927), pp. 298-309.

G. MESSINEO, *La via Flaminia da porta del Popolo a Malborghetto*, Roma 1991.

G. MESSINEO, *La Tomba dei Nasoni*, Roma, 2000.

G. MESSINEO, *Saxa Rubra*, Roma 2007.

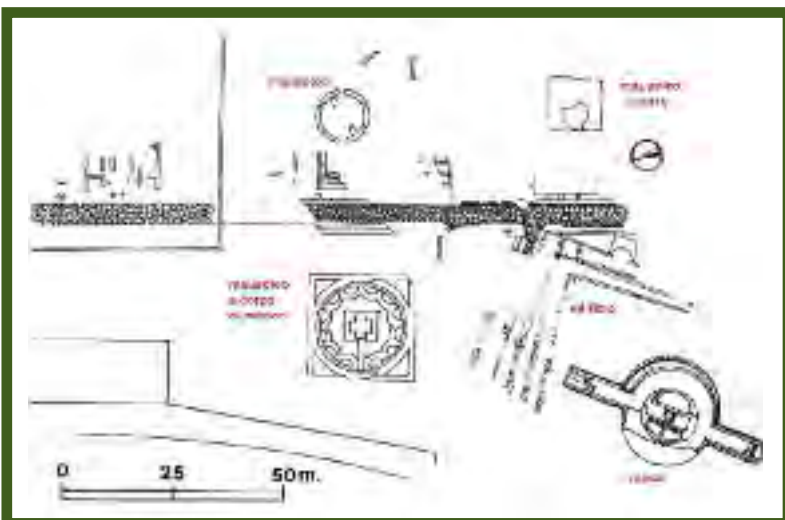
M. PIRANOMONTE, *Via Flaminia - Villa di Livia*, Roma 2014.



Particolari della decorazione pittorica (R. Sigismondi, da G. Messineo 1991)

GROTTAROSSA - NECROPOLI E VILLA

Nella piana di Grottarossa oltre il Fosso del Mugnaio, in corrispondenza del VI miglio della strada antica, è emerso un grande complesso di carattere residenziale. Si tratta di un probabile quadriportico, di cui sono in vista solo due lati, più volte restaurato, al centro del quale è posta una grande vasca circolare rivestita di coccio pesto con due appendici rettangolari contrapposte ed una sorta di isolotto circolare al centro. L'analisi delle strutture ha accertato che la vasca nasce come un corpo rettangolare con una sola abside sul lato orientale, e gradualmente si amplia con l'abside contrapposta e l'isolotto al centro. Quest'ultimo, raggiungibile da un ponticello che superava il bacino da ovest, era forse un triclinio, riccamente decorato di marmi in parte recuperati, con vaschetta centrale alimentata dalla condotta che utilizzava il ponticello. La vasca più antica era in scaglie di selce, la più recente in opera reticolata, con scalette di discesa e scarico con fistula plumbea sulla testata settentrionale. Insieme con il quadriportico, deve costituire il settore più orientale di una grandiosa villa, di cui sono stati riconosciuti diversi ambienti presso la Flaminia vecchia e al di sotto del pittoresco Casale Molinario (risalente agli inizi del XX secolo); costruita nella tarda età repubblicana, sorge su un antico complesso sacro legato ad una sorgente collocata alla base della collina. Un via privata basolata si distaccava dalla Flaminia, costeggiando il quadriportico, per dare accesso alla villa delimitata da un muro in blocchi di tufo oltre il quale iniziava l'area funeraria. Questa conserva il più notevole tra i sepolcri di Grottarossa, un grande mausoleo del tipo a corpo cilindrico su basamento parallelepipedo ma con originali soluzioni costruttive: sulla piattaforma di base si impostano egualmente sia la cella sia le strutture del corpo cilindrico e del basamento, tra le quali si interpone un anello irregolare in blocchi di tufo su cui doveva impostarsi superiormente il rivestimento marmoreo del cilindro. Quest'ultimo racchiudeva dodici nicchie perimetrali che dovevano contenere la spinta del tumulo di terra (ancora in parte conservato). Sul lato occidentale si apriva il corridoio voltato di accesso con pareti in opera reticolata; la cella cruciforme presenta tre nicchie coperte a volta ed il



Planimetria generale (rielaborazione da G. Messineo 1991)

vano quadrato centrale chiuso da una copertura a vela. Nel corridoio si conserva un mosaico in signino con file di grosse tessere nere. Il rivestimento marmoreo era in blocchi di marmo lunense, lisci nel basamento e con *anathyrosis* sul tamburo, coronato da articolate cornici. Sul lato verso la strada doveva essere l'iscrizione di cui è conservata solo qualche lettera. La datazione alla seconda metà del I sec.a.C. può forse estendersi anche al mausoleo "a torre" sul lato opposto della Flaminia, dal cui nucleo cementizio, che si rastrema superiormente ad indicare forse una sommità piramidale, fuoriescono i blocchi del rivestimento in travertino posti di testa, mentre quelli di taglio sono stati interamente asportati. Non è certo che il vano ricavato nel nucleo, con ingresso da ovest, sia parte della cella; un'apertura sovrastante immette in una scala scavata nel medioevo quando il mausoleo divenne una torre di vedetta. A nord era un altro mausoleo circolare in laterizi, o meglio quella che sembrerebbe parte della cripta con corridoio anulare di un mausoleo, dalle pareti intonacate; non è chiaro l'eventuale rapporto con un sepolcro in laterizi sagomati di età antonina il cui basamento (in blocchi di tufo con loculi chiusi da pareti strigliate in stucco) si pone tra il mausoleo sopra descritto e la Flaminia ed il cui frontone è stato parzialmente ricomposto nell'Antiquarium di Malborghetto. Più a Nord si trova un recinto in laterizio (I sec.d.C.) con nicchie per olle cinerarie ed un grande edificio rettangolare, parzialmente esplorato, con avancorpi laterali, databile alla metà del II sec. d.C. ma utilizzato almeno sino al IV. Nei pressi era una stele centinata (lasciata sul posto) con l'interessante menzione di una via e di un ponte.

G.M.



Mausoleo "a torre" (R. Sinibaldi)

Informazioni per le visite

via Flaminia (stazione di Grottarossa) - Roma
 Tel. 06.480201 - Soprintendenza Speciale Archeologia Belle Arti Paesaggio
 di Roma - www.soprintendenzaspecialeroma.it/contatti
ss-abap-rm.valorizzazione@beniculturali.it;
orario di apertura: il sito attualmente è visitabile su richiesta.
biglietto: ingresso gratuito.

Per saperne di più

G. MESSINEO, *Via Flaminia - Grottarossa*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, XCI, 2, 1986, p. 708 ss.

G. MESSINEO, *La via Flaminia da Porta del Popolo a Malborghetto*, Roma, 1991.

G. MESSINEO, *Saxa Rubra*, Roma 2007 pp. 112- 171.

M. PIRANOMONTE, *Via Flaminia - Villa di Livia*, Roma 2014.

TOMBA DI FADILLA

Nel 1923, la creazione di Via dei Casali Molinario tagliò l'accesso ad una piccola tomba a camera scavata nella roccia alla base dell'altura che domina la pendice settentrionale del fosso del Mugnaio; qui anche altre sepolture, tombe coperte "alla cappuccina", si inserirono in età imperiale romana, quando, nell'area poi occupata dal Casale, sui resti di un edificio arcaico in blocchi di tufo (forse un santuario legato alle acque), si estese una grande villa residenziale. La camera rettangolare, con la porta di ingresso ad arco ribassato dotata di una soglia marmorea, ha il pavimento a mosaico bianco e nero con disegno ad ottagoni, racchiudenti riquadri neri con tessere bianche al centro o un uccellino su un ramo, legati da quadrati con diversi motivi geometrici. Sulle tre pareti si aprono arcosoli con nicchie in cui trovano posto due cassoni per sepolture sovrapposte, separate da tegole; una piccola sepoltura fu ricavata nel vano centrale rompendo il pavimento in mosaico. Sulle pareti, la volta e gli arcosoli, si distende la decorazione ad affresco con motivi ornamentali su fondo bianco: ai lati della porta sono due caprioli entro riquadri in verde; di fianco agli arcosoli laterali genietti alati con fiaccole entro riquadri in rosso. Gli arcosoli presentano vasi con fiori azzurri mentre quello centrale è circondato da steli nascenti da volute e uniti da una benda e, in basso, da una cornice ad ovuli in rosso e azzurro. Sul fondo delle nicchie laterali sono visibili vasi sullo sfondo di un prato con uccelli in volo e in quella centrale due pavoni posti araldicamente ai lati di un cesto ricolmono che reggono col becco le bende di una corona sospesa. Il campo quadra-



Interno della tomba (R. Sigismondi, da G. Messineo 1991)

to della volta a botte, compreso tra due zone ornate con tralci, è decorato con un sistema a riquadrature lineari: dal riquadro centrale con Genio alato, inserito in una corona circolare, si distaccano quattro pannelli radiali e ghirlande, sotto le quali si dispongono sui quattro lati uccelli; i quattro pannelli accolgono figure, forse allusive alle stagioni, su cespi vegetali; negli spazi sottostanti vi sono testine aureolate di fanciulli tra steli fioriti. Nella parete destra è ancora inserita la piccola stele funeraria posta dal marito alla moglie Fadilla (*D.M./FADILLAE CON/IUGI KARISSI/MAE OB MERI/TUM SUUM MARITUS*), che, insieme allo stile della decorazione ed all'assenza di nicchie per l'incinerazione, suggeriscono una datazione alla fine del II secolo d.C. La Tomba è stata restaurata nel 2018 dalla Soprintendenza Speciale Archeologia, Belle arti e paesaggio di Roma e resa di nuovo fruibile dopo venti anni e riaperta al pubblico con grande successo.

G.M.



Particolare dell'affresco con genio alato (A. Reggi)

Informazioni per le visite

via Flaminia 8.300 - Roma

tel. 06.480201 - Soprintendenza Speciale Archeologia Belle Arti
Paesaggio di Roma.

ss-abap-rm.valorizzazione@beniculturali.it,

orario di apertura: su richiesta.

biglietto: ingresso gratuito.

Per saperne di più

P. BELLORI, *Le pitture antiche delle Grotte di Roma*, 1706.

G. MESSINEO, *La via Flaminia da porta del Popolo a Malborghetto*, Roma 1991.

G. MESSINEO, *Saxa Rubra*, Roma 2007.

M. PIRANOMONTE, *Via Flaminia - Villa di Livia*, Roma 2014.

GLI USI FUNERARI

Il territorio sulla riva destra del Tevere era compreso, sino al 396 a.C., nell'*Ager Veientanus*: vi rimangono pertanto anche tombe etrusche a camera (Inviolatella, Volusia, Monte Oliviero, Montebello), talora snaturate dall'uso successivo come ricoveri (Grottarossa). Ma l'uso di tombe rupestri, forse anche per la persistenza delle tradizioni, e non soltanto per la facilità con cui si poteva scavare il morbido tufo dei *Saxa Rubra*, si protrasse in epoca romana. La loro struttura interna si modellava tuttavia su quella delle tombe costruite con ambiente interno dotato alle pareti di nicchie con arcosoli per le sepolture (tombe dei Nasonii e di Fadilla a Grottarossa). Tra le tombe più antiche sono quelle a semplice dado in muratura con rivestimento lapideo, spesso con terminazione superiore in forma di altare (Tor di Quinto), accanto ad esse erano semplici sepolture terragne con affiancate stele funerarie: a quest'ultima tipologia risultano appartenere le numerose deposizioni di militari, frequenti soprattutto tra Ponte Milvio e Tor di Quinto. Ma anche nelle tombe ad altare come in quelle a torre (il grande mausoleo a torre di Grottarossa aveva forse terminazione piramidale) mancava una cella interna, e l'urna era murata alla base del sepolcro. In tutti i casi ricordati il rito usato era quello dell'incinerazione, e quindi il corpo combusto era raccolto entro cinerari in vario materiale (pietra, terracotta, vetro). In epoca augustea si diffusero i sepolcri collettivi con nicchiette per le olle cinerarie, detti colombari: ne rimangono notevoli esempi a Grottarossa e soprattutto alla Celsa. Qui cominciano a comparire accanto agli spazi per l'incinerazione quelli per l'inumazione, rito che prevale a partire dall'epoca di Adriano, e che rimane esclusivo nei sepolcri successivi, come la tomba di Fadilla e quella dei *Nasonii*, dell'età degli Antonini. In questo periodo domina il tipo di tomba a forma di piccolo tempio, in genere con cripta, cella superiore e scalinata frontale, con decorazione lapidea (Tor di Quinto) o in laterizi sagomati, come nel caso di Grottarossa, dove si conserva anche la rara cornice in marmo. Per i sepolcri monumentali sin dall'età di Augusto, e forse proprio adottando la tipologia del suo Mausoleo in Campo Marzio, si innalzarono mausolei a tumulo su corpo cilindrico, talora su basamento parallelepipedo come quello di Cecilia Metella: i tumuli della Flaminia (Grottarossa, Celsa, Prima Porta, Montebello) sono fra gli esempi più antichi ed interessanti, per il carattere sperimentale di alcune soluzioni di contenimento della terra entro il corpo cilindrico e per la conformazione della cella; quello della Celsa offre forse il caso più spettacolare di inserimento nel contesto ambientale. Una tipologia particolare è quella del piccolo monumento a doppio tamburo cilindrico, su basamento a pianta rettangolare, di Tor di Quinto, dove rimane il nucleo cementizio mentre uno dei cilindri è stato ricomposto presso Villa Blanc sulla Nomentana. Naturalmente accanto ai sepolcri monumentali si disponevano semplici sepolture coperte "alla cappuccina," a cassone in muratura (Grottarossa); nel primo periodo cristiano anche in questa zona nacquero piccoli ipogei catacombali (Prima Porta).

G.M.

Per saperne di più

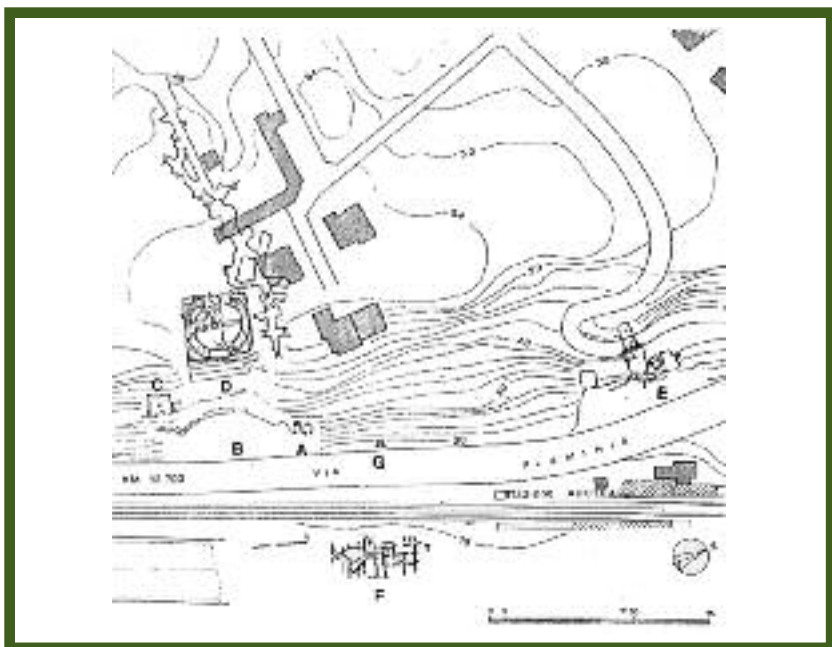
H. HESBERG, *Monumenta. I sepolcri romani e la loro architettura*, Milano 1994.

H. HEINZELMANN ET AL., *Culto dei morti e costumi funerari romani*, *Palilia*, 8, 2001.

LA CELSA - NECROPOLI E SCARICO DI FORNACI

118

Oltre il Fosso della Valchetta, forse a torto tradizionalmente identificato con l'antico Crèmera, che la Flaminia superava con un ponte a due arcate tuttora esistente, il costone tufaceo di *Saxa Rubra* è occupato da insediamenti residenziali, ma soprattutto da sepolture, in parte scavate nella parete rocciosa. La necropoli acquista carattere monumentale in corrispondenza del mausoleo detto Tomba Celsa, forse per l'altezza del monumento, impostato com'è sulla sommità della rupe, piuttosto che per il legame di questo territorio con i Celsi di Nepi o addirittura con gli alberi di gelso. Il sepolcro, in grave stato di dissesto, è del tipo a tamburo cilindrico su basamento parallelepipedo, sovrastato da un tumulo di terra racchiuso entro il cilindro dove la sua spinta era frazionata da due muri diametrali, incrociantisi sopra la piccola cella a volta, con accesso dal lato occidentale. Esso acquistava inusitata imponenza perché legato ad una grandiosa esedra, impostata al livello della strada antica, che si innalzava sino a legarsi al basamento e aveva forse anche la funzione di ninfeo monumentale, alimentato da una cisterna inserita a mezza costa sul lato meridionale. Il nucleo cementizio del mausoleo era rivestito in blocchi di marmo, mentre l'esedra aveva un rivestimento in travertino dalla analoga tessitura. Come quello a torre di Grottarossa, anche questo mausoleo fu trasformato in torre di avvistamento, come provano, a parte i materiali recuperati, una rampa di accesso ricavata nel nucleo murario sul lato meridionale ed un breve tratto di muratura sulla sommità del rudere; la fortezza poteva controllare la valle del Tevere insieme a quella, contrapposta, di Castel Giubileo. Antica sembrerebbe una grande cava di pozzolana che si estende anche al di sotto del mausoleo. Alla base di quest'ultimo, accanto all'estremità settentrionale dell'esedra, si conservano, insieme a tombe



Planimetria generale (da G. Messineo 1991)

A. Tombe rupestri - B. Esedra - C. Cisterna - D. Mausoleo - E. Tombe rupestri e scarico di fornace - F. Impianto artigianale con fornaci - G. Tomba rupestre

“alla cappuccina”, due sepolture scavate nella roccia e parzialmente completate in muratura: la prima, con fronte in laterizio in cui si inseriscono i blocchi in travertino della porta, ma con struttura interna in opera mista di laterizi e tuffelli, ha una banchina perimetrale, un arcosolio sul fondo per inumazioni e ai lati nicchie per le olle cinerarie; la seconda, con simile riquadratura in travertino all’ingresso, è in opera mista di reticolato, laterizio e tuffelli, anch’essa con banchina perimetrale ma destinata esclusivamente ad incinerazioni entro olle nelle nicchie alle pareti. Questa seconda tomba, oltre alla decorazione pavimentale in mosaico bianco e nero e a quella parietale con raffinati affreschi e stucchi, conservava iscrizioni trafugate, una delle quali con la dedica *OSTORIAE AUTODICE*; essa, insieme ad una stele di un *Optalis, dispensator* di *Ostoria Varilla*, ritrovata recentemente nei pressi ed un frammento di vaso recante una complessa iscrizione in cui compare ...*OSTORI PINITI*, può suggerire il riferimento alla *gens Ostoria*, legata soprattutto a Tiberio. Un’ulteriore conferma può costituire il fortunato ritrovamento di un piccolo busto in marmo di Tiberio in un terzo sepolcro in opera reticolata, a nord dei due precedenti, di cui rimane soltanto la parte terminale a ridosso della rupe, con una parete curvilinea in cui si apre un vano coperto da volta a botte; questo era decorato da mosaico bianco e nero, intonaco bianco con riquadri in rosso e giallo, cornice in stucco dipinto in rosso e celeste all’imposta della volta. Altre tombe rupestri con tracce delle nicchie per i cinerari sono divenute grotte adibite ad annessi dell’antica, distrutta Osteria della Celsa; sotto il pavimento dell’Osteria è riemerso un imponente scarico di materiali prodotti, nel I e II secolo dell’impero, dalle fornaci romane i cui impianti sono stati ritrovati poco più a valle presso il Tevere.

I reperti dell’area archeologica sono conservati presso il museo del Casale di Malborghetto.

G.M.



Mausoleo detto tomba Celsa (C. Calci, da G. Messineo 1991)

Informazioni per le visite

via Flaminia km 12.700 -12.800 - Roma
 Tel 06.480201 - Soprintendenza Speciale Archeologia Belle Arti e
 Paesaggio di Roma.
 ss-abap-rm.valorizzazione@beniculturali.it,
orario apertura: il sito è chiuso al pubblico per motivi di sicurezza.

Per saperne di più

C. CALCI, G. MESSINEO, “*La Celsa*”, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, LXXXIX 1984, pp. 168 - 186.

M. CARRARA, *Patinarum paludes. Scarti di “Graue Platten” e relativa formace presso La Celsa*, in *Bollettino di Archeologia online*, III (2012/3-4), pp. 1-27.

PRIMA PORTA - ARCO, EDIFICI DI CULTO E FONTANA

120

Il piccolo nucleo di Prima Porta, formatosi nel medioevo, era così denominato da un arco romano in laterizi che rappresentava per i viaggiatori e i pellegrini provenienti da settentrione il primo ingresso nella Città Eterna, del quale sopravvive un pilone affiancato alla facciata seicentesca della chiesa dei SS. Urbano e Lorenzo. In alcuni antichi Itinerari (*Itinerarium Burdigalense*, e la *Tabula Peutingeriana*) al IX miglio della Flaminia, quindi in corrispondenza di Prima Porta, è segnata una Stazione di Posta (*mutatio*) chiamata *ad Rubras*, forse quella menzionata dal poeta Marziale (IV,64) in un epigramma nel quale descrive i luoghi della Campagna Romana visibili dal Gianicolo; in base a quest'unica citazione la si deve collocare intorno al VI miglio della Flaminia, presso la contrada che ha mantenuto il nome di Grottarossa. Nella piana di Prima Porta, comunque, confluivano oltre alla Flaminia e alla Tiberina percorsi di collegamento tra l'*ager veientanus*, e la valle del Tevere, ed il luogo di incrocio (*compitum*) era monumentalizzato da strutture, parzialmente scavate nella roccia ed integrate con murature in opera reticolata comprendenti un sacello (forse poi divenuto la primitiva chiesetta di S. Lorenzo) ed una fontanina quadrangolare con copertura a volta e decorazione dipinta a soggetti marini (la testa di Oceano tra pesci), costruita su un cunicolo.

La collinetta alle spalle della chiesa seicentesca, ha rivelato intorno alla Torre rinascimentale una ininterrotta successione di insediamenti antichi, attualmente non più visibili: sui resti di un presidio veiente (VI-V sec.a.C.), sorse dopo la conquista di Veio un piccolo santuario a terrazze accessibile tramite una rampa ascendente coperta da volta a botte. Costruito in opera incerta, il santuario era decorato con mosaici ed intonaci nel c.d. I stile pompeiano; al di sotto di esso si trovano due grandiosi impianti idraulici, forse di più antica origine: una cisterna tronco-conica ed un'altra costituita da una rete di cunicoli che rimasero in funzione anche in età imperiale, forse in connessione con l'adiacente villa di Livia.

Ulteriori dati di estremo interesse sono venuti da recenti scavi sulle pendici occidentali della collina, presso la Flaminia antica (ora via della Villa di Livia), nel



Arco raffigurato in una pianta del Catasto Alessandrino del 1660
(Archivio di Stato di Roma)

luogo in cui sorgeva l'antico casale di S. Maria in via Lata, distrutto nel 1952. Qui è stata rinvenuta una cisterna rettangolare, coperta a volta e dotata di griglie in piombo, colmata in antico con un imponente deposito di materiali (anfore, vasi in ceramica comune e sigillata, lucerne, reperti metallici tra cui una piccola chiave ed una moneta di Tiberio, databili entro la prima metà del I secolo d.C.) che potrebbe essere messo in relazione al temporaneo abbandono della villa di Livia, devastata da inquietanti prodigi alla morte di Nerone. Sulla cisterna colmata si impiantò un'area sepolcrale con tombe "a cappuccina" ed una del tipo a camera.

G.M.

121



Fontana (A. De Ieso)

Informazioni per le visite

piazza Saxa Rubra, via della Villa di Livia, Prima Porta- Roma
tel. 06 480201 - SSABAP - RM
ss-abap-rm.valorizzazione@beniculturali.it,
Ninfeo chiuso, visibile solo dall'esterno.

Per saperne di più

C. CALCI, G. MESSINEO, *Prima Porta. Strutture in Piazza Saxa Rubra*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale*, XCI, 2 (1986), pp. 710-715.

G. MESSINEO, *La via Flaminia da Porta del Popolo a Malborghetto*, Roma, pp. 203-209.

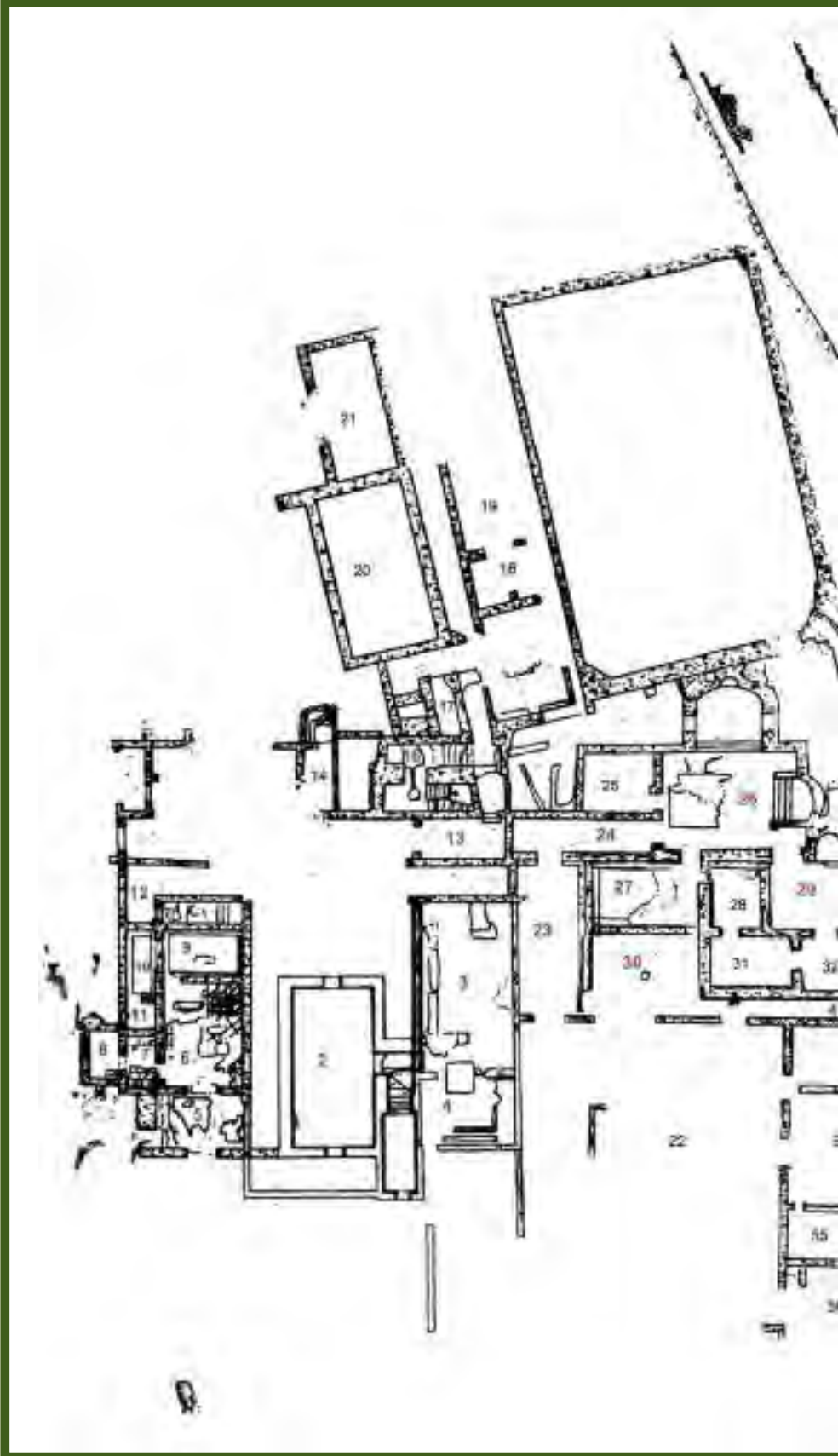
VILLA DI LIVIA

122

Ampiamente ricordata dalle fonti antiche, la Villa di Livia *ad Gallinas albas* era collocata *iuxta nonum lapidem Flaminiae viae* (Plinio Naturalis Historia XV, 136-137). Il nome, *ad gallinas albas* deriva da un prodigio occorso a Livia mentre si recava nei suoi possedimenti veientani, *Veientanum suum revisenti* (Svetonio, Galba 1.1). Racconta Plinio che, “Stando seduta, ricevette in grembo una gallina di bianca che un’aquila aveva lasciato cadere dall’alto, illesa, e che teneva nel becco un ramo di alloro carico delle sue bacche”. Aggiunge Cassio Dione (XVIII, 52, 3-4) “ritenendolo Livia un presagio importante, allevò la gallina e piantò il ramo di alloro. Esso radicò e crebbe così rigoglioso da rifornire con i suoi rami per lungo tempo i trionfi dei successori”. Il prodigio avvenne tra il 39 a.C., anno del fidanzamento con Ottaviano, e il 38, subito dopo le nozze, quando Livia, già proprietaria della villa ereditata dalla famiglia paterna, la portò in dote ad Augusto. La villa viene menzionata di sfuggita dagli autori antichi e poi cade nell’oblio, nonostante le sue imponenti costruzioni in *opus reticolatum* continuassero ad essere ben visibili sul lato sud orientale della collina su cui sorge. La villa deve aver comunque avuto un vita molto lunga, come dimostrano gli interventi di restauro che si sono succeduti nel tempo. Non è nota la data di abbandono che potrebbe essere stato causato da un incendio di cui si conservano tracce sulle pareti affrescate di alcuni ambienti. Solo nell’Ottocento la villa fu correttamente riconosciuta dagli studiosi quando nel 1863 uno scavo, finalizzato alla ricerca di opere d’arte, riportò alla luce la famosa statua di Augusto loricato e il triclinio seminterrato dipinto con la rappresentazione di un meraviglioso giardino. Nel 1870 essa divenne proprietà privata e nel 1944 subì un bombardamento poiché le truppe tedesche usarono la collina come rifugio. Risale al 1951 il distacco, per ragioni di conservazione e musealizzazione, degli affreschi del triclinio seminterrato che oggi si possono ammirare nel Museo nazionale Romano di Palazzo Massimo. Nel 1973 il sito venne espropriato dal Comune di Roma per essere destinato a parco pubblico e solo dal 1982, con l’acquisizione della sommità della collina da parte della Soprintendenza Archeologica di Roma, la villa è stata sottoposta ad un’attenta azione di tutela, studio e valorizzazione. Dopo un approfondito restauro e la realizzazione di nuovi percorsi e del nuovo Antiquarium, dal 2014 la villa è stata riaperta al pubblico con una nuova modalità di fruizione ed un più chiaro percorso di visita.

La Villa di Livia, costituisce un classico esempio di residenza suburbana del periodo tardo-repubblicano, poco distante da Roma, destinata prevalentemente al riposo e all’*otium*, per coltivare studi ed interessi, immersi in un ambiente agreste e rilassante. Posta su un terrazzamento parzialmente artificiale, il complesso dominava la via Flaminia e la valle del Tevere, su cui si affacciava, ed era caratterizzato da un’alternanza e coesistenza di parti costruite e parti destinate al verde, i *viridaria*, in cui si coltivavano fiori e piante ornamentali. Era divisa in due distinti blocchi, uno destinato a giardino nel settore settentrionale e l’altro a residenza articolata in distinte zone funzionali: gli ambienti privati raccolti attorno ad un piccolo giardino, quelli di rappresentanza prospicienti l’ampio peristilio, il triclinio seminterrato e il quartiere destinato agli ospiti nell’ala opposta. Alla fine del I sec. d.C. a questo nucleo originario augusteo si aggiunse un complesso termale articolato in diversi vani funzionali e di servizio, notevolmente ristrutturato alla fine del II secolo d.C.

Tav. 2 Planimetria generale (rielaborazione da G. Messineo 1991)



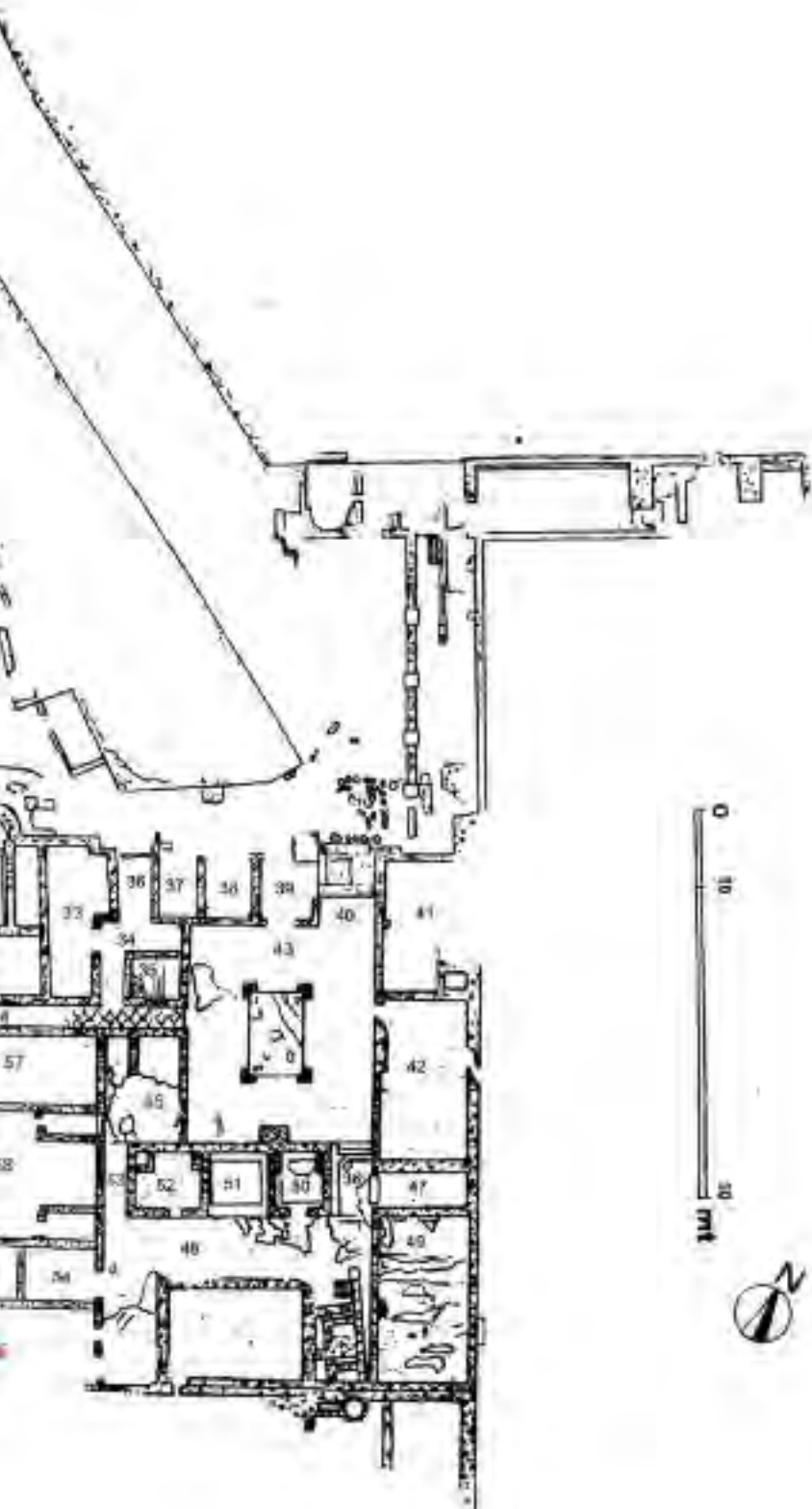


Tavola II



Decorazione pittorica (R. Sinibaldi)

Il **giardino grande (69)**, posto nell'angolo sud-est della terrazza artificiale, era una grande area a giardino, delimitata su tre lati da un portico mentre il lato meridionale, recintato da una bordura verdeggiante si apriva verso la valle del Tevere e la via Flaminia. Il grande spazio centrale doveva essere occupato dal *lauretum*, il boschetto di allori da cui gli imperatori della dinastia giulio-claudia prendevano i ramoscelli utilizzati per le corone durante i trionfi. La terrazza era una sorta di grande giardino pensile, in cui, considerata la grande dimensione, recenti ricostruzioni ipotizzano la presenza anche di alberi da frutto e ornamentali, oltre gli allori, e non si esclude la presenza di recinti per gli animali.

Gli **ambienti privati e l'atrio** erano accessibili direttamente dalla strada di ingresso alla villa che, staccandosi dalla Flaminia, risaliva la collina e raggiungeva un piazzale. Questo era delimitato da muri in corrispondenza dell'angolo nord-est del giardino grande dove si apriva un portico probabilmente utilizzato per accogliere carri e cavalli. Sul lato nord-ovest del piazzale, accanto alla strada, si trovava un grande ambiente absidato risalente all'età giulio-claudia (I sec. a.C.), un ninfeo monumentale collegato ad una grande cisterna d'acqua.

L'impianto originario del quartiere augusteo rimase sostanzialmente inalterato nel tempo con limitati interventi di restauro nel II e III sec. d.C.

L'ingresso della villa ha una grande soglia in travertino con i segni di una doppia porta che immette in un atrio con *impluvium* (43) decorato con un pavimento a mosaico che presenta un motivo a "mura di città" (II sec. d.C.). Il pavimento e le strutture recano i segni dell'esplosione di un ordigno bellico nel 1944. Gli ambienti intorno all'atrio, alcuni decorati con mosaici pavimentali, hanno prevalentemente muri in *opus vittatum* poichè ricostruiti intorno alla fine del III sec. d.C. su murature preesistenti in *opus reticulatum*. Dell'originario impianto di epoca augustea si conservano alcuni vani prospicienti il giardino grande e un appartamento privato dove è presente un frammento di decorazione pittorica di prima età imperiale. Il quartiere privato augusteo è composto da un giardino piccolo su cui si aprono due stanze da letto (*cubicula*), separate da una sala (*exedra*) (51). Il *cubiculum* maggiore (52) accoglieva due alcove separate da un ripostiglio mentre il più piccolo (50) aveva solo un'alcova sul fondo ed era decorato da un mosaico pavimentale molto raffinato. Nel II sec. d.C. le pareti di questi ambienti vennero affrescate nuovamente con uno zoccolo color rosso con motivi in bianco, mentre il mosaico pavimentale venne restaurato con tessere di dimensioni maggiori. Altri ambienti di età augustea presentano decorazioni pavimentali in mosaico con motivi diversi, a "rete di rombi", "a canestro", e si conservano rispettivamente in una sala (56), comunicante con il portico, e

nei corridoi (53, 44) che univano il quartiere privato con l'atrio e il peristilio (22). Il **giardino piccolo** appartiene alla fase originaria della villa (30 a.C.) ed è un piccolo spazio rettangolare adiacente al portico (48), chiuso da colonne in stucco che delimitavano il corridoio per il passeggio (*deambulatorium*). Questo piccolo spazio verde, aperto verso la fronte esterna della villa, offriva un rifugio appartato e tranquillo ed era probabilmente decorato con vaschette d'acqua, erme, piccole statuine. La sua posizione lo rendeva adatto alla coltivazione di piante di cui si occupava direttamente Livia e di cui godevano gli abitanti della villa, tra cui l'enula campana, utilizzata come decotto per la digestione, e la liviana, un tipo di fico nato da un innesto realizzato dalla stessa imperatrice.

Ambienti più ampi, elegantemente decorati, delimitavano il **grande peristilio** (22) della villa realizzato nella prima fase augustea. Il portico era circondato da colonne in laterizi, poggiate su uno stilobate in travertino e rivestite con stucco rosso e bianco, modanato con scanalature. Il ritrovamento in quest'area di *olle perforatae* suggerisce la presenza di un terzo giardino nel periodo augusteo. In età flavia si realizzò al centro del peristilio una grande vasca, una vera e propria *natatio*, contestualmente alle due *piscinae calidae* del primo impianto termale. Nel periodo severiano la fascia sistemata a verde tra la vasca e il portico venne rialzata e decorata con mosaico bianco e nero, mentre i lati brevi nord e sud recavano la rappresentazione di un *thiasos* marino con ippocampi e mostri incedenti verso la maschera di Oceano al centro del lato nord. Il lato nord est del peristilio conservò nel tempo la disposizione originaria che vedeva un grande triclinio a T (58) con due piccoli ambienti laterali. L'ala a nord del peristilio era delimitata da un corridoio diretto al quartiere privato (44) e da un vano rialzato decorato a mosaico a riquadri bianchi e neri di età severiana (30), comunicante con una lunga sala aperta sul peristilio (23). Sul lato sud occidentale si disponevano ambienti comunicanti, in origine accostati ad un'ampia aula posta sopra il vano ipogeo del triclinio estivo, smembrata dagli scavi ottocenteschi (1). Due vani furono decorati in *opus sectile* (formelle marmoree) già in età augustea. Uno stretto corridoio (76) raccordava questi ambienti con la **frons villae**: vani con pavimento a mosaico (77,81) e in *opus sectile* di età augustea (78) e ambienti riscaldati di età severiana (79-80), forse pertinenti ad un appartamento invernale (*hibernaculum*). La **frons villae** aveva un lungo porticato a loggiato aperto verso il Tevere (71), esteso fino al giardino grande, decorato con lastre fittili, gocciolatoi a protome di cane e frammenti di fregio dorico in stucco bianco, oggi esposti nell'Antiquarium della villa.

Il **triclinio estivo** (2), stanza semipogea venuta alla luce nel 1863, fu realizzata nel 38 a.C. nella zona più rappresentativa della villa costituendone una delle attrattive principali insieme al giardino grande. Parzialmente scavata nel banco tufaceo, con le pareti rivestite di tegole con funzione isolante, era affiancata da locali di servizio. L'accesso avviene attraverso uno dei due lati lunghi, mentre sui lati corti lunette assicuravano prese d'aria e luce. La rappresentazione pittorica era organizzata secondo due percezioni visive: il recinto a incannucciata e la balaustra marmorea con esedre scandivano lo spazio in orizzontale mentre gli alberi lo marcavano in senso verticale. All'interno di questo schema una grande quantità di uccelli e piante animavano la scena. Le caratteristiche architettoniche suggeriscono che la sala fosse un triclinio estivo che evocava un giardino reale in cui rifugiarsi per sfuggire alla calura estiva. Il seguito al sisma del 17 a.C. l'ambiente fu gravemente danneggiato e colmato con macerie. Al di sopra fu edificata l'aula più ampia e lussuosa della villa che collegava l'area di rappresentanza con il quartiere degli ospiti.

Il **quartiere degli ospiti** delimitava il lato occidentale della villa fin dalla prima fase. Le strutture augustee, interessate nel tempo da varie ristrutturazioni e restauri, si compongono di vari ambienti. Un vestibolo (5) raccordava il quartiere con il triclinio estivo ed è caratterizzato da due pavimentazioni sovrapposte: un pavimento realizzato nel tardo II sec. d.C., decorato con rappresentazioni di Geni delle Stagioni e Plutone in trono al centro, si sovrappone ad una precedente pavimentazione repubblicana a piccole tessere irregolari bianche. Il secondo

ambiente (6), anch'esso inizialmente pavimentato a mosaico, fu poi rivestito in *opus sectile*. Annesso a questo vano è un piccolo ambiente riscaldato (7). Dall'ambiente 6 si entrava in un altro (9) con mosaico pavimentale bianco e nero, affrescato nella seconda metà del II sec. d.C. con uno zoccolo rosso e, al di sopra, ampie partiture rettangolari a fondo bianco campite al centro da figurine, animali, elementi architettonici e vegetali e paesaggi fantastici. Chiudeva il quartiere degli ospiti un corridoio a squadra (12,15), caratterizzato da analoga decorazione pittorica, suddiviso in età severiana in due bracci. In origine la sua prosecuzione raccordava il quartiere degli ospiti con i vani di rappresentanza e con un presunto piano superiore situato sopra il triclinio ipogeo.

Dalla seconda metà del I sec. d.C. (età flavia), un **complesso termale** occupava la parte della villa a ridosso della grande cisterna, interessato da notevoli ampliamenti e trasformazioni in età severiana. Questo era composto da *calidarium*, *frigidarium*, *tepidarium* (26, 27, 29) e da altri vani riscaldati. Vani di servizio ed impianti idraulici sorgevano tra le terme e il muro perimetrale della villa; una scala conduceva ad una stanza semisotterranea, realizzata in età severiana, in cui si apriva il *praefurnium* di una vasca semicircolare del *calidarium* (29). Sulla piattaforma sovrastante poggiavano le *fistulae plumbeae* che immettevano l'acqua fredda nelle vasche o rifornivano le caldaie, forse collocate nel vano (33) in cui si apre il *praefurnium* della seconda vasca, rettangolare, del *calidarium*; qui sono evidenti le tracce del contenitore semicilindrico in metallo (la *testudo alvei* ricordata da Vitruvio - V,10,1) che consentiva di diffondere uniformemente il ca-



Mosaico pavimentale con stagioni (A. Reggi)

lore. Da un altro vano (30) oggi si accede al *frigidarium* (26) delle terme severiane, dotato di due vasche ed interamente rivestito di marmo cipollino. Nella prima fase la sala aveva finestre aperte anche su un ninfeo realizzato con pilastri e semicolonne rivestiti di intonaco idraulico dipinto a motivi vegetali. Una piscina occupava quasi tutta la sala ed era riscaldata attraverso una galleria che, passando sotto il fondo della vasca, raggiungeva, un forno centrale: l'impianto corrisponde ad una delle *piscinae calidae* ricordate dalle fonti antiche. Nella ristrutturazione severiana la piscina fu colmata e sigillata dal pavimento marmoreo del frigidarium; un'analoga piscina calda accessibile da un secondo corridoio si ritrova in un altro vano (27 di prima fase); ricolmato successivamente anch'esso di macerie, questo ambiente rimase tuttavia riscaldato tramite *supensurae*. Il corridoio (24), proseguiva a livello superiore (13) sino al quartiere meridionale tramite una scala ora scomparsa, sostituita da un varco nella parete posteriore di un ambiente (23), in modo da consentire l'accesso alle terme dal peristilio.

La continuità di vita della villa almeno fino al VI secolo d. C. è testimoniata da alcuni ambienti dissestati che si aprono sul lato settentrionale, a ridosso del corridoio di accesso all'area termale, composti da una latrina e un vestibolo ed interpretabili come un ampliamento tardo della villa.

M.P., B.C.

Informazioni per le visite

via della Villa di Livia 125, Prima Porta - Roma

Tel. 06.33626826 - Soprintendenza Speciale Archeologia Belle Arti
Paesaggio di Roma.

ss-abap-rm.valorizzazione@beniculturali.it,

ss-abap-rm.villadilivia@beniculturali.it

orario di apertura:

1° aprile - 31 ottobre:

I - III - V settimana del mese - Giovedì, venerdì e sabato dalle ore 9.30
alle ore 13.30 - Domenica dalle ore 9.30 alle ore 18.30

1° novembre - 31 marzo:

I - III - V settimana del mese - Giovedì, venerdì e sabato dalle ore 9.30
alle ore 13.30 - Domenica dalle ore 9.30 alle ore 16.30

biglietto: ingresso gratuito.

Per saperne di più

C. CALCI, G. MESSINEO, *La Villa di Livia a Prima Porta*, Roma 1984.

G. MESSINEO, *La via Flaminia da Porta del Popolo a Malborghetto*, Roma 1991.

G. Messineo, *Ad Gallina Albas - Villa di Livia*, Roma 2001.

M. FORTE, *La Villa di Livia, un percorso di ricerca di archeologia virtuale*, CNR Roma, 2007.

M. PIRANOMONTE, *Via Flaminia - Villa di Livia*, Roma 2014.

L'ARTE DEL GIARDINO

130

L'arte di adornare l'architettura e di progettare aree verdi come opere artistiche risale ad epoche remote, ma la commistione di parti costruite e di aree destinate a giardino con la coltivazione di piante e fiori ornamentali è una tendenza che nel periodo augusteo si sviluppò in modo particolare. Gli scrittori romani, in particolare Plinio (*Naturalis Historia*, XII, 13), attribuiscono difatti all'epoca di Augusto anche l'*ars topiaria*, cioè la capacità di modificare le piante per inserirle in un progetto di architettura verde, creando *nemora tonsilia*. In tal senso le siepi modellate (soprattutto quelle di bosso) dei moderni giardini, secondo quanto riferito dallo stesso Plinio, sono un'invenzione da attribuire a *C. Matius*, amico di Augusto. Svetonio riferisce che Augusto prediligeva abbellire le sue residenze con elementi vegetali piuttosto che con imponenti architetture e la villa di Livia a Prima Porta, residenza della coppia imperiale, ha confermato la dominante presenza di giardini, reali o dipinti come quello del triclinio sotterraneo. I *viridaria*, come il giardino grande e piccolo della villa, prevedevano la presenza di alberi silvestri, urbani, da frutto, rampicanti, arbusti, ma la ricerca del verde non si limitava ai giardini veri e propri ma venivano rappresentati anche giardini al chiuso degli ambienti. La pittura del giardino del triclinio sotterraneo della villa di Prima Porta rappresenta uno degli esempi più pregevoli di pittura augustea che trova similitudini solo con pitture presenti sul Palatino e all'Auditorium di Mecenate. Nel triclinio della villa di Livia la particolarità della rappresentazione consiste nell'aver rappresentato contemporaneamente alberi e piante incompatibili tra loro per epoca di fioritura, come querce, pini, cipressi, alberi da frutto, ma anche cotogni, oleandri, allori, bosso, fiori come papaveri, rose, iris, circondati da svariate specie di uccelli. Tutto ciò indica l'intenzione dei proprietari di riproporre la bellezza del giardino esterno all'interno di un ambiente



Villa di Livia - Affresco con veduta di giardino (Archivio Palazzo Massimo - Roma)

sotterraneo. Il triclinio sotterraneo offre la possibilità di ammirare all'interno di un unico ambiente un palinsesto integro di pittura romana, in cui la bellezza e ricchezza della decorazione lo accostano ad un vero e proprio "paradeios". Le 24 specie di alberi e piante presenti nell'affresco si prestano anche ad una lettura simbolica, poiché ogni essenza arborea e floreale riveste una valenza funeraria legata a varie divinità venerate dalla coppia imperiale. Queste simboleggiano la speranza di immortalità e una visione della vita umana transitoria, continuamente in grado di rigenerarsi, in cui la morte è il passaggio in attesa di una nuova rinascita. Nel giardino della Villa di Livia sono inoltre documentati per la prima volta in area romana i caratteristici vasetti forati (*ollae perforatae*) che si utilizzavano per la messa a dimora di piante stagionali e per la riproduzione tramite margotta.

La loro collocazione è il segno della presenza di una pianta e suggerisce il disegno di un giardino, così come è stato fatto anche nella villa Adriana e a Pompei, dove la particolare tecnica di scavo ha permesso di individuare anche il tipo di essenza vegetale.

I giardini abbellivano anche le residenze dei morti, dove vasetti forati sono stati rinvenuti tra le tombe; quelli utilizzati lungo la Flaminia provenivano probabilmente dalle produzioni delle fornaci presenti presso La Celsa dove sono stati rinvenuti esemplari malcotti e quindi gettati nel grande scarico delle fornaci.

M.P., B.C.

Per saperne di più

P. GRIMAL, *Les jardins romains*, Paris 1969.

S. SETTIS, *Le pareti ingannevoli. La villa di Livia e la pittura di giardino*, Milano 2002.

M. PIRANOMONTE, *Via Flaminia - Villa di Livia*, Roma 2014.

ANTIQUARIUM DELLA VILLA DI LIVIA

132

La conoscenza della villa può essere integrata dalla visione dei materiali che sono stati recuperati, nonostante secoli di devastazioni, e sono stati esposti nell'edificio di ingresso agli scavi, accompagnati da pannelli illustrativi. Nel portico sono collocati due capitelli, l'uno di età imperiale in marmo e l'altro in tufo, pertinente a un pilastro angolare, risalente ad epoca tardo-repubblicana.

L'Antiquarium, composto da due sale, è stato ristrutturato e ripensato nel 2014, in occasione della riapertura della villa per il bimillenario Augusteo. Per il nuovo allestimento sono stati scelti, come colori dominanti, l'azzurro e il rosso pompeiano che richiamano la cromia delle pitture che decorano gli ambienti del complesso archeologico.

Al centro della sala principale è stato collocato su una tavola un plastico che riproduce la collina su cui sorge la villa, su cui vengono proiettate le immagini di Augusto e Livia e della pianta dettagliata dell'edificio. I reperti sono stati sistemati all'interno di vetrine orizzontali e verticali, che simulano scatole che accolgono e conservano queste importanti testimonianze. Ogni vetrina è affiancata da pannelli che recano le didascalie degli oggetti esposti. I materiali sono articolati in classi distinte che coprono un ampio arco cronologico corrispondente alle fasi di vita della villa, dall'età tardo-repubblicana al VI secolo d. C.

Le attestazioni ceramiche vanno dall'età repubblicana (vernice nera) a quella imperiale (invetriata, sigillata, a pareti sottili, ceramica comune da mensa e da cucina); di particolare interesse una rara *oinochoe* trilobata a fondo convesso (utilizzata probabilmente per scaldare su un fornello e poi versare il vino diluito). Pochi frammenti giungono sino al tardo impero (un piatto in sigillata africana con Cristogramma a stampo) e al periodo delle invasioni barbariche (frammenti di vasi longobardi a sacchetto), mentre maioliche rinascimentali segnano la rioccupazione della collina, forse da connettere con un romitorio indicato da Eufrosino della Volpaia nella sua Carta della Campagna Romana



Frammento di decorazione architettonica (R. Sinibaldi)

(1547). Pochi i frammenti di sculture in marmo, segnalati invece in notevole quantità nelle relazioni degli scavi ottocenteschi. Notevoli le terrecotte architettoniche, con antefisse, lastre di gronda a protomi canine e, soprattutto, frammenti di lastre a rilievo del “tipo Campana”, collocati su riproduzioni delle lastre intere tratte dalla pubblicazione dello stesso celebre collezionista, il marchese Campana. Tra gli oggetti legati alla vita quotidiana sono presenti, accanto alle monete, spilloni, fibule, cerniere di porte e due rari specchietti in piombo. La ricchezza e raffinatezza della decorazione parietale è suggerita da frammenti di fregi dipinti, cornici in stucco, elementi di tarsie marmoree, nonché da tessere musive in pasta vitrea e conchiglie per il rivestimento di ninfei. Una vetrina a parete contiene l'unico resto di soffitto piano, con impronte di incannucciata sul retro. Si presenta anche una campionatura dei diversi marmi impiegati nella villa e dei mattoni bollati recuperati, che si aggiungono a quelli, numerosi, ancora in posto.

La saletta minore ospita ollette forate (*ollae perforatae*) per la moltiplicazione tramite margotta o la messa a dimora delle piante, vasi in ceramica sigillata e lucerne.

Entrambe le sale propongono un audio che riproduce versi di uccelli e altri animali, fruscio di foglie, soffio del vento, in modo che il visitatore sia compenetrato dalla sensazione di trovarsi all'interno della villa e del suo habitat bucolico-pastorale, come doveva essere nell'antichità.

Una sezione dell'Antiquarium (attualmente non accessibile) è stata allestita in una cantina sotterranea dell'antico, scomparso Casale di Prima Porta, vi sono esposti tutti i materiali che giacevano sul fondo di una cisterna romana riutilizzata per la costruzione del Casale. Si tratta di numerose anfore da trasporto, accanto alle quali è visibile parte della griglia in piombo che serviva a filtrare l'acqua alla sua immissione nella cisterna. Nelle vetrine si trovano vasi in ceramica comune da mensa, da dispensa e da fuoco, un mortaio, alcuni frammenti di vasi utilizzati come contenitori di sostanze coloranti, vasetti a pareti sottili, coppe e piatti in ceramica sigillata. Accanto ai prodotti ceramici erano quattro vasetti in vetro, una chiave in bronzo ed una moneta di Tiberio, che conferma la datazione del deposito alla prima metà del I sec. d.C.

M.P., B.C.



Frammento di decorazione architettonica (R. Sinibaldi)

VILLA NEL CIMITERO FLAMINIO

134

Una grande villa romana, con accesso dalla via Tiberina, fu scoperta negli anni 1945-48 durante i lavori di sistemazione del Cimitero Flaminio. Disposta su terrazze digradanti verso la Tiberina, la villa ebbe diverse fasi costruttive, dal I sec.a.C. al V-VI d.C. La terrazza superiore, retta a valle da sostruzioni in opera quadrata di tufo e poi in reticolato con contrafforti, comprende una serie di ambienti che, già in età tardo-repubblicana, si disponevano intorno ad un peristilio con colonne in laterizio; al centro del peristilio una vasca fu poi affiancata da una seconda con gradini di discesa, forse quando il complesso fu adattato a funzioni produttive. Nel II secolo d.C. al nucleo intorno al peristilio si aggiunsero un'area destinata a giardino con grandi stanze ed una fontana e, a sud-est di essa, un piccolo impianto termale con vaschette absidate e corridoio di servizio perimetrale. Contemporaneamente, nell'area tra la villa e la Tiberina, fu costruito un sepolcro in laterizi di cui rimane la cripta con le sepolture ed una scala per il piano superiore; nel III secolo la tomba fu inglobata in un più vasto ambiente sepolcrale con corridoio di accesso, che si estese fino al muro esterno della villa; esso presenta volte a crociera rette da pilastri e arcosoli sulle pareti. Alla stessa fase appartengono i mosaici del portico del peristilio, con complessi motivi geometrici. In età tardo-antica gli edifici sulla terrazza superiore vennero adattati a funzioni produttive, destinati alla produzione e conservazione di prodotti agricoli: tre ambienti mosaicati e cubicoli furono inglobati in un impianto di premitura affiancato da un'area con dolii infissi nel terreno.

G.M.

Informazioni per le visite

via Flaminia, Cimitero Flaminio - Prima Porta - Roma
tel. 06 480201 - SSABAP - RM
ss-abap-rm.valorizzazione@beniculturali.it,
Il sito è chiuso al pubblico.

Per saperne di più

AA.VV., *Villa romana all'interno del Cimitero Flaminio*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, XCIX, 1998, pp.330-346.



Particolare (A. Reggi)

MAUSOLEO DI CENTOCELLE

135

Ad una grandiosa villa con mosaici scoperta nel 1892 in località Montebello, poco oltre il Cimitero Flaminio, si potrebbero riferire due mausolei a pianta centrale: quello al km 15,900 sul lato occidentale della Flaminia, aveva muri radiali interni che frazionavano la massa del tumulo di terra, e risulta incorporato, già nella prima età imperiale, in un impianto forse di carattere militare, a presidio della Villa di Livia. Il secondo, sul lato orientale al km 16, è tradizionalmente denominato Centocelle per il frazionamento in più settori del perimetro esterno. In realtà ciò che ne rimane è il nucleo cementizio, con paramento in reticolato, racchiudente la cella circolare, con perimetro esterno ennagono irregolare dalle cui facce si distaccavano muri radiali che si legavano ai corrispondenti lati interni del tamburo cilindrico esterno, da tempo scomparso. Su ciascuna faccia si addossavano tre muri radiali e su quelli esterni poggiavano volte a botte, rette anche da quelli intermedi che tuttavia lasciavano passaggi liberi, forse ad arco, non funzionali in quanto settori così delimitati erano inaccessibili (e forse colmati di terra), servendo soltanto a reggere il peso del tumulo di terra sulla sommità del mausoleo. Il corpo cilindrico esterno, di cui si è individuato il perimetro, doveva essere rivestito in blocchi di travertino come il basso basamento quadrangolare, costruito su una piattaforma aggettante circa un metro, su cui si impostano tutte le strutture. La cella, alta m 7, ha invece il piano pavimentale ad un livello inferiore di circa m 1,50, sicchè una scala o una rampa dovevano raccordare ad esso il piano del corridoio di accesso da ovest; all'interno si aprono quattro nicchie curvilinee diametrali, nella volta un oculo, ormai privo dell'anello, che la presenza quasi certa del tumulo soprastante induce ad immaginare accecato o sopraelevato con un manufatto cilindrico. Il monumento è documentato in un disegno di Pirro Ligorio e, già privo del cilindro esterno, in disegni del XVI e XVII secolo.

G.M.



Veduta (A. De Ieso)



Riproduzione in una pianta del Catasto Alessandrino del 1660
 (Archivio di Stato di Roma)

Informazioni per le visite

via Flaminia km 16,100 - Roma
 tel. 06 33625595 - Soprintendenza Speciale ABAP di Roma - Malborghetto

Per saperne di più

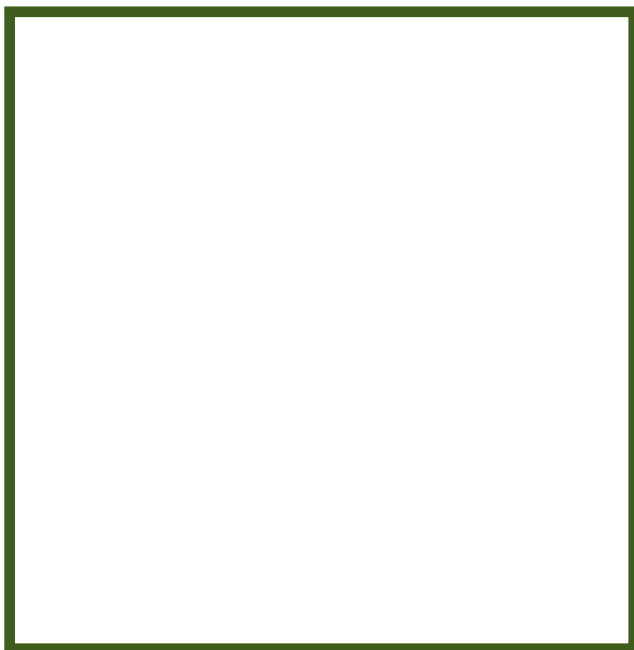
G. MESSINEO, *La via Flaminia da Porta del Popolo a Malborghetto*, Roma 1991, pp. 262-266.

NINFEO DI PIETRA PERTUSA

137

La pittoresca valle attraversata dal Fosso Pantanelle o della Torraccia prende nome di Pietra Pertusa da un'antica galleria tagliata nella roccia, per il passaggio di un'antica strada, sul pendio occidentale della dorsale percorsa dalla Flaminia; una seconda galleria, vista in passato, portava un'altra strada, proveniente da Veio, a sottopassare la Flaminia dirigendosi alle Cave di Grotta Oscura presso il Tevere. Al centro della valle si innalza a dominio del Fosso un promontorio che accolse nel medioevo l'antico insediamento fortificato detto appunto di Pietra Pertusa, ricordato già al tempo della guerra greco-gotica (535-553); menzionato nel X e nell'XI secolo, il castello fu acquistato insieme a quello adiacente di Malborghetto da una certa *domina Saxa* nel 1263 e poi con quello rivenduto dal figlio *Consulus* nel 1268 al Capitolo di S. Pietro, che lo tenne sino al 1870. Il castello comprendeva un'alta torre a base quadrata, forse del XII secolo, costruita a fasce alterne di calcare bianco e pietra scura (selce e tufo), per essere riconosciuta a distanza: anche se pesantemente restaurata, conserva i piani superiori coperti a crociera e le riquadrature marmoree alle finestre. Il piano terreno era in origine, come di consueto, accessibile soltanto dall'alto tramite scale lignee. Intorno alla torre un antemurale, in scaglie di selce, racchiudeva anche una piccola chiesa rettangolare absidata. L'insediamento medievale sorse su un sito già occupato in età romana da un impianto residenziale cui sono da riferire pochi resti murari nel fondovalle e soprattutto due grandiosi ninfei ricavati in grandi cavità naturali nella parete di roccia che chiude la valle a sud-ovest: nonostante le ininterrotte manomissioni, vi si riconoscono partizioni architettoniche e rivestimenti tipici dei ninfei con l'uso di pietre pomice e conchiglie.

G.M.



Rodolfo Lanciani esplora l'antica strada tagliata nella roccia
(BSR Archive, collezione Th. Ashby, 764)



Ninfeo (C. Calci, da G. Messineo 1991)

Informazioni per le visite

via Flaminia, km 18,00, Pietra Pertusa - Roma
tel. 06 33625595 - Soprintendenza Speciale ABAP di Roma

Per saperne di più

R. NEUERBURG, *L'Architettura delle fontane e dei ninfei nell'Italia Antica*, in *Memorie dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, 1965, pp. 37, 44, 47, 86, 91, 253 ss.

G. MESSINEO, *La via Flaminia da Porta del Popolo a Malborghetto*, Roma 1991, pp. 266-269.

COMPLESSO DI MALBORGHETTO

139

Al km 19,300 della Flaminia, oltre un tratto parzialmente conservato della strada antica, si erge il Casale di Malborghetto, uno dei più pittoreschi della Campagna Romana perché ricavato entro un monumento romano, un arco quadrifronte databile agli inizi del IV secolo d.C. A pianta rettangolare (m 14,86x11,87) è costruito in opera laterizia, in travertino sono invece le basi dei piloni e le fasce all'imposta degli archi, di marmo, in parte di recupero gli elementi della trabeazione (alcuni dei quali visibili nei pressi del monumento), le cui modanature trovano significativi riscontri nella basilica di Massenzio; tali reperti permettono di ricostruire una decorazione con coppie di colonne corinzie sulle fronti lungo la Flaminia, mentre i lati minori avevano forse soltanto lesene. Non si hanno elementi per definire il rivestimento dell'attico, che conserva all'interno la struttura originaria. L'arco fu costruito a quattro fornici perché posto all'incrocio di due strade, la via Flaminia ed una strada che, provenendo da Veio, scendeva alle cave antiche presso il fosso del Drago e poi a quelle di Grotta Oscura. La ragione della costruzione in questo luogo lontano dalla città risiede, secondo un'ipotesi formulata agli inizi del '900 da Fritz Toebelmann e generalmente condivisa, nella celebrazione della vittoria di Costantino su Massenzio nel luogo in cui avrebbe avuto luogo la visione della Croce (la notte tra il 27 e il 28 ottobre del 312 d.C.). Nel Medioevo, con la chiusura dei fornici e la creazione di un'abside sul lato orientale, fu trasformato in una chiesa con pianta a croce greca di cui restano: la parete di chiusura del fornice nord, l'arco absidale in conci di tufo entro il fornice est e le fondazioni dell'abside stessa. All'esterno si estendeva un piccolo sepolcreto. Nel XIII sec. la chiesa è evidentemente già scomparsa e sostituita da un *palatium* all'interno di un borgo fortificato denominato *Burgus S. Nicolai de Arcu Virginis* a ricordo sia della chiesa scomparsa che delle strutture romane presistenti. Nell'incendio del 1485 appiccato dagli Orsini nella guerra contro i Colonna, sostenitori di Innocenzo VIII, il borgo fu distrutto. La torre, che mantenne fino alla metà del '600 il suo coronamento merlato, fu ridotta a casale al centro di un insediamento rurale di proprietà del Capitolo di S. Pietro. Nel 1567, sotto il pontificato di Pio V, uno degli affittuari effettuò lavori di restauro ricordati in una iscrizione su mattonelle di maiolica posta sul fronte orientale insieme ad uno stemma papale ora scomparso. Nel 1744 il Casale, dotato di un'ampia stalla sul lato settentrionale e di una chiesetta a sud, fu adattato per breve tempo a Stazione di Mezza Posta fra Prima Porta e Castelnuovo; dal 1870 passò per diversi proprietari sino all'acquisto da parte dello Stato nel 1982. Il portale della struttura attuale che chiude il fornice ovest dell'arco, immette in un vano coperto con volta a botte, in cui l'asportazione parziale del lastricato in sampietrini (relativo ad una stalla moderna) rende visibile la base del pilone di nord-ovest. Nel vano centrale, coperto da un solaio ligneo, nel '700 era attiva l'Osteria "con 2 tavole e 4 banchi"; nella parte nord, ai lati della quale si riconoscono altri due piloni dell'arco, dopo il 1744 si aprì una porta, poi trasformata in finestra, che comunicava con la selleria e la stalla. Qui l'asportazione del pavimento ha lasciato in vista il lastricato della Flaminia, riattato forse in concomitanza con la costruzione dell'arco, e le fondazioni della chiusura del fornice della chiesa di S. Nicola, costruite con materiali del monumento romano evidentemente ormai diruto. Sul lato sud tramite un arcone si passa al vano meridionale, già dotato di un camino a ri-

dosso del pilone di sud-est; l'arcone fu ristretto quando si ripristinò la scala di discesa ad un vano sotterraneo (forse la cripta dell'antica chiesa, ricavata tagliando le fondazioni dell'arco e la roccia stessa) per adattarlo a cantina. La scala per il piano superiore, che in origine partiva con una prima rampa dal vano sud, porta alla grande sala che costituiva l'ambiente principale del *palatium*, coperto dalla crociera dell'arco e dalle volte a botte dei fornicati nord e sud, nelle quali si riconosce la struttura a catene di laterizi, tipica del tardo-impero (vi è inserito un frammento di mattone con bollo diocleziano che fornisce un termine di datazione della costruzione). Nei due fornicati laterali vennero ricavati, tramite solai lignei, ambienti su due livelli, di cui quelli superiori, coperti dalle volte romane a botte, raggiungibili tramite scale con ballatoi di legno; nelle stanze inferiori due tramezzi isolavano stretti corridoi con funzioni di latrine, di cui quello est è divenuto un accesso secondario (sul tramezzo restano tracce di pitture e graffiti). Quello ovest è stato eliminato, lasciando la riquadratura della porta ed una cavità (forse la vera e propria latrina). Sul lato orientale invece l'intero assetto si è conservato, e nella parete esterna, ad entrambi i livelli, si riconosce l'arco absidale in blocchi di tufo della scomparsa chiesa di S. Nicola; il ballatoio si prolunga qui sino all'angolo sud dove una rottura nel nucleo cementizio romano consente di salire al piano ultimo del casale, ricavato nell'attico del monumento romano. Di esso, originariamente diviso da tre muri paralleli in quattro stretti ambienti, si può proporre una copertura con quattro volte a botte a reggere il solaio superiore su cui erano probabilmente statue, mentre iscrizioni sulle pareti esterne dovevano rendere esplicito il senso di un così grandioso monumento isolato nel suburbio della capitale.

Riscoprendo il monumento romano, rinserrato fra le strutture medioevali, Giuliano da San Gallo ne tracciò una suggestiva ma certo fantasiosa immagine, ponendo al di sopra dell'attico un coronamento conico.

G.M.



Veduta (R. Sinibaldi)

Informazioni per le visite

via Flaminia km 19.400, via dell'Arco di Malborghetto - Roma
tel. 06 33625595
SSABAP - RM / Malborghetto
orario d'apertura: lun-ven 9.00 - 14.00, dom e festivi 9.00 - 19.00,
sab 16.00 - 19.00; giorno chiusura: martedì.
biglietto: ingresso gratuito.

Per saperne di più

C. CALCI, G. MESSINEO, *Malborghetto*, Roma 1989.

G. MESSINEO, *La via Flaminia da Porta del Popolo a Malborghetto*, Roma 1991, pp. 269-283.

MUSEO ARCHEOLOGICO DI MALBORGHETTO

141

Il Casale di Malborghetto, essendo il più prestigioso del tratto suburbano della Flaminia, è stato ritenuto idoneo ad accogliere un'esposizione che illustra il primo tratto della via antica con i materiali più significativi.

Al piano terreno la Sala I accoglie (vetrina 1) parte dei corredi funerari della necropoli etrusca di Volusia, relativa ad un insediamento veiente presso il Fosso della Crescenza. Le otto tombe a camera hanno restituito materiali ceramici databili tra la fine del VII e la metà del VI sec.a.C.: in bucchero sono molti vasi (ripiano superiore a sinistra) e un singolare oggetto sferico forato da sospensione, forse per liquidi profumati; accanto (a destra) vasi in impasto sottile tra cui una oinochoe (n. 22) di tipo fenicio-cipriota, un calice (n. 26) decorato ad "aironi" ed anforette laziali con spirali incise. Sul ripiano centrale vasi di argilla dipinta, di produzione etrusco-corinzia ma in qualche caso (*aryballoi* nn. 44-46) di importazione da Corinto; veiente è il bacino (lebetes n. 52) con elaborate anse a cestello, ceretani i piatti ad "aironi". Ad una fibula appartiene la figurina bronzea di grifo (n. 50).

Nel ripiano inferiore, accanto a contenitori di impasto grezzo una *lekythos* a vernice nera (n. 62), databile al IV secolo, successivamente deposta (con l'olletta n. 54), forse per un rito di espiazione, in una tomba violata dopo la presa di Veio; un *aryballos* di bucchero con iscrizione etrusca è qui esposto in copia (l'originale è nel Museo delle Terme). La vetrina 2 contiene materiali provenienti dalla collina della Torre di Prima Porta, dove un insediamento etrusco di carattere militare fu sostituito da un santuarietto repubblicano. Tra i materiali, rari frammenti di anfore panatenaiche (n. 14) e ceramica sigillata ne documentano la vita in età imperiale, forse in relazione alla Villa di Livia, mentre vetri e maioliche segnano la rioccupazione, con la costruzione della torre, alla fine del Medioevo.

Nella saletta sotterranea II, accanto ai grandi vasi etruschi, sono posti contenitori di età romana recuperati nella tenuta di Malborghetto.



**Situla dall'insediamento
presso la Torre di Prima Porta (A. Reggi)**

Lo spazio centrale del piano terreno (sala III) ospita sculture dalla necropoli di Tor di Quinto (l'ara funeraria di C. *Domitius Amnicus* e, sul basolato della Flaminia, due teste-ritratto ed una stele iscritta), mentre da Grottarossa provengono le due statue (quella femminile derivata da un tipo greco di età classica) ed il gruppetto di Dioniso ebbro e satirello su un asino posto nel vano della finestra interna. Materiali da Grottarossa occupano anche il vano di ingresso (sala IV), dove è stato ricomposto un settore del frontone di un monumento



Sala III - Ara funeraria e statua femminile dalle necropoli di Tor di Quinto e Grottarossa (A. Reggi)

a tempio di età antonina in laterizi, con una cornice marmorea, di cui altri elementi sono posti nella vetrina: una rarissima transenna marmorea di finestra, terrecotte architettoniche figurate, una statuetta in marmo di satiro, un grande *skyphos* invetriato, una coppa di vetro e frammenti di ceramica con inserti di pasta vitrea; un boccaletto medievale era tra i ruderi di uno dei mausolei romani. La contrapposta saletta V è riservata ai ritrovamenti della Celsa. Dall'area della necropoli (vetrina 5 in basso) vengono un rarissimo bustino di Tiberio, legato agli *Ostorii* probabili proprietari del mausoleo, il cui nome compare anche su un frammento di vaso iscritto (n.58), cinerari e balsamari in vetro, frammenti di un sarcofago con Amorini vendemmianti; coppe rinascimentali documentano la trasformazione del mausoleo in fortezza. Per il resto questa vetrina, insieme alle altre due, presenta una scelta dell'imponente scarico di vasi romani malcotti recuperati presso la fornace adiacente alla Flaminia tra cui: ceramica comune da cucina e ceramica a pareti sottili; isolata (al centro della vetrina 6) una pisside con coperchio decorata a rilievo e forse destinata all'invetriatura. A vasi a rilievo era destinata una matrice con figura forse di Mercurio (n. 63 nella vetrina 5).

Al piano superiore, una delle due salette ai lati del grande ambiente sotto la crociera ospita i materiali relativi all'area di Malborghetto: quelli di epoca antica (una testa marmorea e i corredi di tombe di età imperiale) sono nella vetrina 10, insieme a frammenti delle mattonelle in maiolica con lettere uguali a quelle poste sulla fronte meridionale del casale, nonché parte della targa con la data 1567. Materiali post-antichi occupano interamente le altre vetrine con contenitori di vetro, una staffa in ferro, maioliche (un piatto ha la decorazione a girandola tipica di Montelupo) ed un boccaletto (panata) di tipo viterbese. Le due vetrine a leggio contengono l'una monete dall'età romana alla metà del '600, l'altra materiali provenienti dalle tombe intorno all'abside della scomparsa chiesa di S. Nicola, che hanno restituito tra l'altro una crocetta d'osso ed una moneta di XI secolo che data il sepolcreto e la chiesa. La saletta contrapposta è destinata a materiali recuperati (tra il 1980 e la fine del secolo) dalle altre necropoli del Suburbio settentrionale di Roma, oltre quelle lungo la Flaminia: una lastra di marmo bianco con inserti di marmo rosso e finissima decorazione ad incisioni, databile alla prima età imperiale. Una vetrina contiene rarissimi cinerari con graffiti riportanti nomi e date, forse relativi a individui morti lontano dal luogo di origine; le vetrine a leggio contengono ceramiche con inserti di pasta vitrea (come i frammenti di Grottarossa al piano terreno), forse connessi al Santuario di Ercole a Tivoli, cui riporterebbe anche la scelta del porcellino per i vasi figurati. Da tombe della via Nomentana insieme ad oreficerie, provengono uno spec-

chietto di vetro con cornice di piombo ed un curioso *tintinnabulum* a forma di bustino femminile con pettinatura di età antonina. Sporadico, dai pressi della Villa di Livia, è un rarissimo coperchio di calamaio in bronzo brunito con intarsi in oro e argento.

Nel cortile a sud del casale sono posti materiali lapidei relativi all'arco romano, mentre intorno sono pezzi di monumenti funerari provenienti da scavi effettuati negli ultimi decenni lungo la via Flaminia, in particolare nelle necropoli di Tor di Quinto, Grottarossa e Montebello.

G.M.

143



Sala IV- Frontone proveniente dalla necropoli di Grottarossa (A. Reggi)

Informazioni per le visite

via Flaminia km 19.400 - Roma - tel. 06 33625595

ss-abap-rm.valorizzazione@beniculturali.it,

ss-abap-rm.malborghetto@beniculturali.it

orario di apertura:

1° aprile - 31 ottobre:

I - III - V settimana del mese - Giovedì, venerdì e sabato dalle ore 9.30 alle ore 13.30 - Domenica dalle ore 9.30 alle ore 18.30.

1° novembre - 31 marzo:

I - III - V settimana del mese - Giovedì, venerdì e sabato dalle ore 9.30 alle ore 13.30 - Domenica dalle ore 9.30 alle ore 16.30.

biglietto: ingresso gratuito.

Per saperne di più

C. CALCI, G. MESSINEO, *Malborghetto*, Roma, 1989.

G. MESSINEO, *La via Flaminia da porta del Popolo a Malborghetto*, Roma 1991.

G. MESSINEO, *Malborghetto. Il monumento e l'Antiquarium*, Roma 1998.

C. CALCI *La via Flaminia ai due ponti*, Roma, 2012 pp. 25-27.

SACROFANO

Le origini della denominazione “Sacrofano” sono legate a diverse tradizioni e leggende: è ricordata la presenza di un ipotetico *sacrum fanum*, probabilmente un luogo sacro indicato dalle fonti storiche presso il Monte Musino (le celebri *Arae Mutiae* citate da Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia*); ancora, la tradizione popolare propone una leggenda legata al rinvenimento da parte di una scrofa di una sorgente d’acqua che avrebbe salvato i raccolti degli agricoltori in un periodo di forte siccità. Se del tempio non ci sono tracce evidenti, di una scrofa ci è rimasta invece testimonianza nello stemma comunale che campeggia sulla porta principale del paese. Il territorio circostante il paese ha restituito testimonianze della civiltà etrusca e romana, tra le quali il mosaico con Nettuno ed Ulisse oggi conservato presso i Musei Vaticani, la villa romana nella tenuta di Filatica, il ponte in località Fonte Nuova. Passeggiando nel centro storico tra i pittoreschi passaggi coperti, gli archi, gli edifici medievali e rinascimentali e il suggestivo ghetto ebraico, è possibile cogliere anche la presenza di memorie di questo passato più antico, riconoscibile nei numerosi reperti archeologici che troviamo riutilizzati negli edifici storici.

1. Cippo sepolcrale marmoreo, mancante di iscrizione, che si contraddistingue per il vasellame rituale costituito da una brocchetta (urceo) e da un piattino (patera).
2. Frammento di archetto marmoreo riutilizzato come soglia d’ingresso.
3. Diversi frammenti in marmo bianco o in travertino, sono inseriti nelle murature delle case medievali come soglie o semplici elementi da costruzione. L’intonaco degli edifici non permette di evidenziarle tutte.
4. Una mensolina in marmo bianco e frammenti marmorei rettangolari decorano esternamente la rampa di accesso al paese.
5. Testina marmorea dall’aspetto insolito, che si svela solo ai più curiosi, inserita com’è in una profonda cavità all’interno di un blocco di travertino rettangolare con un foro quadrato al centro.
6. Cippo sepolcrale con iscrizione sulla facciata e patera e urceo ai lati. L’iscrizione, in parte abrasa, riporta: “DIS / MANIBUS / M. SAENI.NOST / ET / IULIA PISE /”.
7. Iscrizione frammentaria inserita in una doppia cornice marmorea, murata all’esterno delle mura del borgo, dove si legge: “...F / PRISCAE /SURAE”.
8. Frammento di statua panneggiata in marmo posta davanti all’angolo tra palazzo Placidi-Serraggi e il torrione circolare del borgo; probabilmente proviene da una delle numerose ville romane della zona, a testimonianza dell’altro grado di ricchezza e scala sociale raggiunto dal proprietario.
9. Ai lati del portone del settecentesco palazzo Placidi-Serraggi, posto subito fuori dal borgo, due rocchi di colonne sono stati riutilizzati come paracarri; la provenienza è ignota.
10. Di fronte alla chiesa di San Biagio, posta fuori le mura, a chiusura dell’ampliamento del centro medievale, sono quattro rocchi di colonne in cipollino riutilizzate come paracarri; la provenienza è ignota.
11. Cippo romano usato come base per l’altare della chiesa di San Biagio; riporta nel retro un’iscrizione (DIS / SACRUM / A / SERCIUS), mentre la facciata principale è decorata da un motivo floreale tra volute che incorniciano il riquadro centrale di difficile lettura.
12. Cornici marmoree frammentarie con residuo di decorazione a volute;

molto abrase, sono state riutilizzate come sedili, lungo il perimetro esterno delle mura.

13. Piastrino in marmo scanalato reimpiegato come soglia di ingresso.
14. Altare marmoreo con decorazione a bassorilievo, molto rovinata che si ripete sui quattro lati con un motivo di animale (bucrani?) e ghirlande.
15. Cornice, molto rovinata, riutilizzata come sedile.
16. Rocchi di colonnine utilizzate come paracarro.

M.C.R.



Foto aerea del Borgo (GGR Parma - anno 2000)

Per saperne di più

G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana Antica, Medievale e Moderna*, Vol. III (nuova edizione aggiornata a cura di L. CHIUMENTI, F. BILANCIA) Firenze 1979, pp. 344-349.



RIANO

147

L'abitato occupa uno sperone tufaceo di difficile accesso, forse in origine un insediamento dell'agro capenate. Secondo alcuni studiosi l'etimologia del nome Riano è da ricercarsi in quello del *Fundus Raianum* di origine romana e tracce di questo passato sono ancora sporadicamente leggibili sparse nel territorio (loc. li Pieri, grotte Paradisi, valle Felciosa, Vaccareccia).

Il *Castrum* vero e proprio ricevette la sua prima menzione nel 1151, periodo in cui apparteneva a un tale Guido, figlio di Leone dei Borbonesi; famiglia quest'ultima dalla quale discendono gli Orsini e i Borboni; in seguito, fino alla metà del XVI secolo, la città fu feudo dei monaci di S. Paolo e da questo periodo in poi cominciarono a succedersi alla proprietà del borgo alcune delle più importanti famiglie nobiliari romane come i Cesi, i Ruspoli e Boncompagni Ludovisi.

Visitando il Borgo, dominato dal castello, oggi non è possibile cogliere presenze di un passato più antico, a eccezione di un grande dolio di terracotta collocato nell'androne del castello, ma la letteratura archeologica ricorda la presenza di alcuni reperti antichi presso il Convento dei Cappuccini e la Chiesa di S. Giorgio.

M.D.

Per saperne di più

G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana Antica, Medievale e Moderna*, Vol. III (nuova edizione aggiornata a cura di L. Chiumenti, F. Bilancia) Firenze 1979, pp. 355-364.

M. AIELLO, D. GALLAVOTTI CAVALLERO, G. GAZZETTI, *Il territorio capenate*, Edizioni Quasar, 1992.



Foto aerea del borgo (CGR Parma - anno 2000)

BELMONTE E GROTTA PAGANA

148

L'insediamento di Belmonte, ricordato per la prima volta in una bolla di Gregorio IX, è situato su un pianoro di lava trachitica, posto alla confluenza dei fossi di Costa Frigida e S. Antonino, ad ovest della via Flaminia.

Fu probabilmente una colonia della città di Veio, fondata come avamposto sulla sponda destra del Tevere intorno al VII secolo a. C. Il più antico abitato doveva occupare la parte centrale del pianoro più ampia e pianeggiante. Resti di mura sono ancora visibili sul lato ovest; qui si apriva una porta ed iniziava la strada che raggiungeva la valle del fosso di Costa Frigida. Difficile datare con esattezza la costruzione di questo sistema difensivo che rimase in uso anche nel corso del medioevo.

La parte più alta del pianoro è dominata dai resti di una torre che risale al XII secolo e mostra tracce di una precedente struttura in opera a scaglie di selce e marmo detta "saracena" risalente al IX secolo.

Due fossati artificiali separavano la torre dal resto dell'insediamento, creando uno spazio fortificato. A nord-ovest sono ancora visibili parte del muro di cinta, in cui si aprono alcune feritoie, tracce di fori di ancoraggio al suolo, attribuiti ad un ponte levatoio, e resti di antiche cave.

A sud si estendeva la parte abitativa vera e propria con capanne di forma rettangolare o ellittica, simili a quelle ancora utilizzate tra fine Ottocento e primi del Novecento da pastori e carbonai. Nel costone tufaceo sono inoltre visibili numerose grotte, generalmente ad unica camera e di pianta ellittica, usate nel medioevo come abitazioni rupestri.

Non lontano da questo insediamento sono visibili, lungo il fosso di Costa Frigida, i resti di antiche pestarole e lungo il fosso di S. Antonino, il sito di Grotta Pagana, un complesso di gallerie scavate nell'arenaria, riferibili ad una cava.

R.T.



Veduta delle rovine dell'antico villaggio (F. Fuccelli)



Grotta rupestre (*M. Scataglini*)

Informazioni per le visite

via Flaminia km 27,700 via Francalancia (Pian Braccone - Castelnuovo di Porto (RM))
Comune di Castelnuovo di Porto:
roccacolonna@comune.castelnuovodiporto.rm.it

Per saperne di più

C. PANEUCCIA, R. CLEMENTI, *Castelnuovo di Porto. Città e territorio*, Roma 1990, pp. 134-138.

CASTELNUOVO DI PORTO

150

Situato su una collina tufacea, tra strette valli solcate da fossi, il borgo sorse probabilmente su un centro fortificato dei Capenati divenuto in seguito colonia romana, posto lungo un asse viario di collegamento tra la via Flaminia e la Tiberina: la *Campana vetus*. Le prime menzioni del borgo risalgono all'XI secolo, quando era di proprietà del Monastero di San Paolo fuori le mura e nelle cui mani rimase fino al 1252, quando venne venduto ai Colonna.

Il toponimo di Porto fu aggiunto all'indomani della terribile invasione dei Saraceni che distrussero la città di Porto, alla foce del Tevere, sede vescovile e diocesi e costrinsero la popolazione a rifugiarsi a *Castrum Novum*, trasferendo vi anche il vescovado.

Il borgo è dominato dalla possente mole del Palazzo Ducale, comunemente detto "Rocca Colonna", che è il risultato della trasformazione da insediamento militare fortificato a palazzo rinascimentale. Giacomo Colonna, detto "Sciarra", intorno al 1290, aggiunse infatti, all'originale nucleo costruito dai monaci di San Paolo, la torre di rivellino, gli ambienti contigui alla Cappella di San Silvestro in castello, già nota nel 1026, che fu impreziosita dal ciclo pittorico. Tra gli interventi successivi significativa è la realizzazione del piano superiore e della grande loggia affrescata, La Loggia Pinta, datata 1568 ed attribuita a Federico Zuccari.

Visitando il borgo, è possibile percepire la memoria di una storia più antica attraverso alcuni reperti riutilizzati come arredo e nelle architetture delle abitazioni e dei monumenti.

1. Lungo via Garibaldi, un fusto di colonna tortile in marmo si trova affiancato ad una scala, sorreggendone elegantemente il corrimano.
2. Una testina marmorea di epoca romana, ormai abrasa, è murata all'esterno del borgo, lungo via Marcantonio Colonna.
3. Alcuni laterizi romani sono stati riutilizzati per edificare il campanile romano, del XIII secolo, appartenente alla chiesa di Santa Maria Assunta.
4. Un tratto del lastricato dell'antica via Flaminia si trova accanto all'antica Posta (proprietà privata). Sulla facciata è visibile una lastra marmorea che ricorda i lavori di ripristino della via Flaminia promossi da Clarice Anguillara Colonna nel 1580.
5. In via delle Fornaci, 23 (già Casa Miselli) un portale settecentesco con protome umana e targa ricorda la sosta di Carlo III di Borbone.
6. In via del Garofalo 14 e in Via Umberto I 48, si trovano incastonati nelle facciate degli edifici gli stemmi della famiglia Colonna.

M.C.R.

Per saperne di più

G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana Antica, Medievale e Moderna*, Vol. III (nuova edizione aggiornata a cura di L. CHIUMENTI, F. BILANCIA), Firenze 1979, pp. 364-371.

C. PANEUCCIA, R. CLEMENTI, *Castelnuovo di Porto. Città e territorio*, Roma 1990.



Foto aerea del borgo (CGR Parma - anno 2000)

VILLA DEL CASALACCIO

Tra la via Campagnanese - Sp 14/a e la via Flaminia, all'altezza del bivio con Castelnuovo di Porto si apre un vasto pianoro delimitato dal fosso dei Quattro Pali (anche detto fosso di S. Antonino) e dal fosso di Monterosi; la località è denominata Casalaccio o Castellaccio, un toponimo ricorrente nella Campagna Romana di probabile derivazione dal termine latino *castellum* diminutivo di *castrum* che ebbe ampia diffusione in età romana, assumendo significati diversificati rispetto a quello originario di "luogo riparato e ben difeso". Il *Castellum* era la fattoria di campagna, il borgo, il villaggio rurale non necessariamente protetto da opere difensive, come anche la grande cisterna di convoglio delle acque; nel medioevo il termine fu ripreso per identificare le strutture fortificate (castelli e torri) diffuse nelle campagne nel corso delle lotte baronali.

Nella località lungo la via Flaminia l'appellativo deriva chiaramente dalla presenza di ruderi del vasto complesso di una villa romana, che oggi, per la particolare imponenza, costituiscono un segno rilevante del paesaggio locale. Alla villa si accedeva da una strada lastricata che si dipartiva dalla via Flaminia (all'altezza dell'attuale bivio per Castelnuovo di Porto) con un percorso di ca. 1 km. Dovette trattarsi di un complesso di particolare prestigio poiché gli archeologi hanno potuto reperire sul terreno numerosi marmi colorati, stucchi e mosaici. Oggi, tra i ruderi si distinguono: alcuni resti di cisterne, di cui una sotterranea, una piccola fontana e parte di un canale in pietra; ma l'edificio più notevole è una monumentale cisterna (*castellum aquae*) per la raccolta e la distribuzione delle acque. La costruzione, di forma rettangolare, all'esterno è munita di contrafforti costruiti in opera reticolata; forse per motivi statici la struttura ha su-



bito due diversi interventi che hanno portato a modificarne le dimensioni ampliandola. L'interno è invece rivestito di malta idraulica necessaria per la funzione di raccolta delle acque. Nel medioevo, alcuni tratti interni delle pareti furono rivestiti con mattoni, indizio del riuso come fortificazione dell'edificio; le campagne attorno a Castelnuovo, infatti, nel periodo delle lotte baronali furono organizzate con un sistema fortificato che vide il sorgere di villaggi e borghi nati (frequentemente riutilizzando antichi edifici romani) come colonie o centri satelliti di Castenuovo, tra questi dovette essere il Casalaccio, assieme ai meglio noti di Monte La Guardia, Monte Fiore, Vacchereccia, Belmonte, Francalancia, Castelcampanile.

A.R.



Informazioni per le visite

via Campagnese . Sp14/a - via Flaminia, Parco dell'Assura - Morlupo (RM)
tel. 06 672333002 - SABAP VT - RM
ingresso per appuntamento: Ente Regionale Parco di Veio, tel. 06 9042774
www.parcoveio.it

Per saperne di più

KHANE, L.M. THREIPLAND, J.B. WARD-PERKINS, *The Ager Veientanus, North and East of Veii, in Papers of the British School at Rome*, XXXVI, 1968, pp. 1-218.
M. AIELLO, D. GALLAVOTTI CAVALLERO, G. GAZZETTI, *Il territorio capenate*, Edizioni Quasar, 1992.

MORLUPO

Il paese di Morlupo è ubicato anch'esso su uno sperone roccioso, probabilmente già occupato anticamente da un insediamento dei Capenati. Il territorio fu frequentato anche in età romana e paleocristiana come dimostrano alcuni rinvenimenti (Casalaccio, Muracci, M. Castello, M. Rigorio), compreso lo stesso tracciato della strada che dalla Flaminia conduce al borgo.

Alla fine del IX secolo un gruppo di coloni, scampati alle scorrerie di Saraceni e Ungari, chiese protezione alla Chiesa che, nella persona di Papa Giovanni VIII, permise loro di insediarsi sul promontorio di Morlupo. Successivamente il *castrum Morilupo cum suis pertinensis* fu assegnato ai monaci di S. Paolo fuori le Mura e, dalla fine del XIII secolo, fu proprietà degli Orsini che lo tennero con alterne vicende sino al 1613, quando fu ceduto ai Borghese.

Visitando il borgo dominato dal castello è possibile cogliere la presenza di un passato più antico, attraverso alcuni reperti archeologici riutilizzati negli edifici.

1. Nella muratura della facciata della chiesa di S. Giovanni Battista è inserito un bassorilievo marmoreo decorato con fogliame e motivi floreali, lavorato a trapano, probabilmente un frammento di sarcofago databile alla prima metà del III secolo d.C.
2. Tra i vari elementi marmorei (prevalentemente moderni) inseriti nelle murature di una abitazione in via Madonna di Costantinopoli, n. 6, spicca un frammento marmoreo che riporta delle scanalature che permettono di identificarlo come la scheggia di una colonna romana.
3. Nell'angolo della casatorre medievale situata in via del Pasquino, n. 1, è inserita la statua del cosiddetto Pasquino. Si tratta del busto loricato, ovvero in armatura, di un ufficiale militare romano, databile al I secolo d. C. Questa statua ricoprì, come il Pasquino romano da cui evidentemente riprende il nome, il ruolo di "statua parlante" alla quale venivano affidate, spesso scritte su piccoli fogli, le feroci invettive contro lo Stato Pontificio.

M.D.

Per saperne di più

G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana Antica, Medievale e Moderna*, Vol. III (nuova edizione aggiornata a cura di L. Chiumenti, F. Bilancia), Firenze 1979, pp. 371-378.

R. CLEMENTI, E. VETROMILE, *Architettura in Provincia. Morlupo un centro storico della campagna romana*, Formello, Le Rughe 1988.

M. AIELLO, D. GALLAVOTTI CAVALLERO, G. GAZZETTI, *Il territorio capenate*, Edizioni Quasar, 1992.



Foto aerea del borgo *Consorzio TEA*

CATACOMBA AD VICESIMUM

La struttura, scoperta nel 1864, è ubicata in località il Muraccio, all'altezza del km 31,300 della via Flaminia nei pressi di Morlupo. Ricavata in alcuni cunicoli pertinenti a una grande cisterna di epoca romana, è accessibile attraverso una scala antica e occupa solo una parte di quanto conservato del complesso sistema di captazione e di adduzione dell'acqua. I cunicoli sono scavati nel tufo, rivestiti di *opus signinum* e dotati di pozzi di areazione, il tutto in relazione con una grande villa romana di cui si conservano, tra l'altro, alcuni resti di strutture affioranti a livello del terreno.

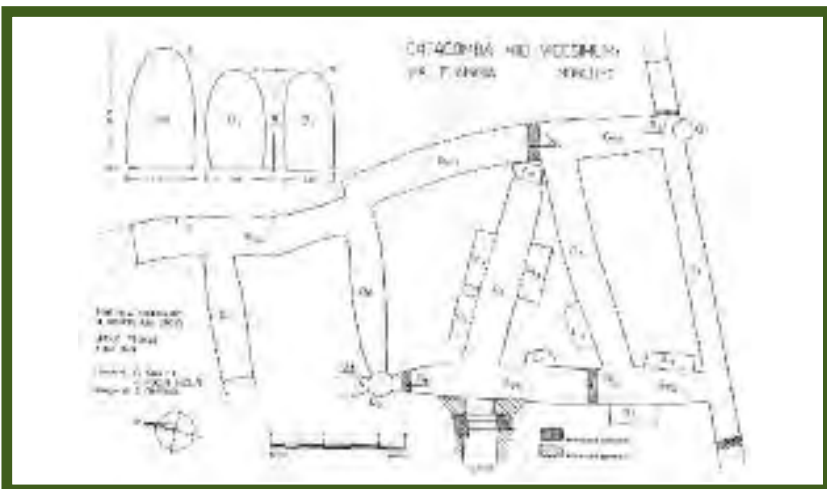
La trasformazione in catacomba ebbe luogo in fasi successive. A una prima fase sono state attribuite due strutture murarie, di cui una fu poi soppressa per ampliare il cimitero contestualmente alla costruzione di altri elementi strutturali. Infine, sempre a causa dell'insufficienza dello spazio a disposizione si ebbe un altro ampliamento verso nord.

Lo scavo ha portato alla luce circa 80 sepolture, per lo più loculi su pile di tre ordini sovrapposti, sigillati da tegole ricoperte da uno strato di intonaco, ma anche tombe a mensa e tombe ad arcosolio sia del tipo absidato che coperto da volta a botte.

La catacomba è probabilmente da mettere in relazione alla vicina *statio* di *ad Vicesimum*, menzionata dagli antichi itinerari e localizzata dagli studiosi nei pressi dell'odierno Monte della Guardia, circa 500 m a sud del monumento. La mancanza di dati certi sulle fasi di vita della villa romana soprastante non consente di ipotizzare se l'uso sia riferibile anche agli abitanti della stessa, come riscontrato in altre catacombe presenti nell'area dell'antica Capena e lungo la via Tiberina e Flaminia.

Il materiale rinvenuto nello scavo, in particolare quello epigrafico, purtroppo in gran parte disperso, suggerisce una datazione alla prima metà del IV sec. d.C. come confermerebbe anche un monogramma costantiniano conservato in un loculo di una della gallerie. Ulteriori scavi ed interventi di restauro sono stati condotti dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra negli anni Ottanta, consentendo così anche una migliore conservazione della catacomba.

R.T.



Planimetria



Particolare dei loculi (da V. Focchi Nicolai 1982)

Informazioni per le visite

via Flaminia km 31,300, loc. Muraccio - Morlupo (RM)
orario d'apertura: su richiesta, famiglia De Mattia.
biglietto: gratuito.

Per saperne di più

V. FIOCCI NICOLAI, *Il cimitero "Ad Vicesimum" della via Flaminia. Singolare catacomba ricavata in una cisterna romana*, in Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, (Torino 1979), II, Roma, 1982, pp. 469-489.

V. FIOCCI NICOLAI, *I cimiteri Paleocristiani del Lazio I. Etruria Meridionale*, Città del Vaticano 1988, pp. 294-306.

MAGLIANO ROMANO

158

L'origine del nome del paese di Magliano Romano è attribuita dalle fonti letterarie antiche alla presenza di un *Fundus Manlianus* (podere di Manlio) appartenente presumibilmente al patrizio Manlio Capitolino che fu console della Repubblica Romana nel 342 a.C. All'epoca romana risalgono infatti alcune *domus*, come quella ancora in parte visibile di Marcianello, sistemi idraulici e terme. Ma la storia del territorio ha origini più antiche che ci riportano alla preistoria (rinvenimenti del Neolitico finale - ca. 3000 a.C., e dell'età del bronzo - 1900-1000 a.C.), e al periodo etrusco-falisco (X-IV sec. a.C.).

Il Borgo di origine medievale, conosciuto come *Massa Maiana*, *Manlianus Casalis*, *Malleanum Pecoraresi*, era compreso nei possedimenti del Monastero di S. Paolo a Roma; successivamente appartenne ai Conti di Anguillara, agli Orsini, ai Cesi, ai Chigi che lo tennero sino alla fine del XIX sec. quando fu acquistato dagli Arnaldi.

Visitando il centro storico dominato dal castello e dal duomo, è possibile cogliere anche la presenza di memorie di un passato più antico, riconoscibile da alcune iscrizioni funerarie che risalgono all'età romana (I-II sec. d.C.).

Un cippo funerario in marmo (1) con patera da un lato e un *urceus* dall'altro (oggetti usati per il banchetto funerario), oggi visibile nella chiesa di San Giovanni Battista, fu rinvenuto all'interno della chiesa rupestre di San Michele Arcangelo, dove era stato riutilizzato probabilmente come base per l'altare. La sua epigrafe è quasi interamente scomparsa, si possono riconoscere poche lettere appartenenti al nome del defunto (STLARI...TSLARIUS)

Altri due cippi sono collocati presso la chiesa di Santa Maria Assunta: il primo (2), con iscrizione funeraria latina frontale e con patera e urceo laterali, è stato riutilizzato come base per la pietra dell'altare della chiesa; il secondo (3), sebbene l'iscrizione sia oggi illeggibile, è stato riutilizzato in epoca cristiana come fonte battesimale, presenta iscrizione funeraria latina frontale e patera laterale.

A.Mi.

Per saperne di più

G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana Antica, Medievale e Moderna*, Vol. III (nuova edizione aggiornata a cura di L. Chiumenti, F. Bilancia), Firenze 1979.

P. CHIRICOZZI, *Magliano Romano*, Roma 1980.



Foto aerea del borgo (CGR Parma - anno 2000)- rilievo di L. Carta

MAZZANO ROMANO

160

Il borgo di Mazzano Romano, sorto sulla sommità di un piccolo promontorio che domina la valle del Treja, è erede di un territorio abitato continuamente dall'epoca falisca a quella romana, come testimoniano le necropoli dell'antica Narce e gli importanti reperti archeologici conservati nel locale Museo Civico Archeologico-Virtuale di Narce (MAVNA) e nel Museo dell'Agro Falisco di Civita Castellana (VT). Il nome Mazzano deriva da quello dell'antico proprietario, il patrizio romano *Matius*, le cui prime notizie risalgono al 43 d.C., che possedeva una delle ville del tardo impero ubicate nel territorio. Un'iscrizione che cita un *Matius* della *gens Matia*, a cui sarebbe appartenuto l'antico *fundum (Matianum)*, trovata in Roma in località Tor de' Schiavi, dimostrerebbe che l'insediamento è sicuramente il più antico ed il più importante dei centri abitati che sorgevano intorno alla domusculta *Capracorum*.

Il paese, appartenuto ad Alberico supposto discendente di Adriano I, era indipendente dalla *domusculta* di Capracorum e ne raccolse gli abitanti quando questa decadde intorno all'anno 945. È di questo periodo la più antica menzione di Mazzano nelle raccolte ufficiali. Difatti il 14 gennaio del 945 avvenne l'atto di donazione da parte di Alberico a Benedetto, abate del convento di S. Gregorio al Celio, del castello di Mazzano.

Nel 1526 fu acquistato dagli Anguillara che successivamente (1599) lo rivendettero al cardinale Lelio Biscia ed al fratello, da questi passò quindi in eredità ai del Drago (1658) in seguito al matrimonio di Ortensia, unica erede dei Biscia, con Filippo del Drago.

Secondo l'archeologo Timothy Potter, la prima occupazione stabile del luogo che avrebbe avuto questo nome, sarebbe avvenuta solo nel VII secolo. Ma i resti di antiche costruzioni, portati alla luce di recente in alcune case durante lavori di restauro e ristrutturazione, mostrano chiaramente la tecnica dell'*opus reticulatum*, tipica dell'età augustea. Questi reperti confermano l'ipotesi di riportare le origini dell'abitato di Mazzano già al I secolo d.C.

A.Me.

Per saperne di più

G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana Antica, Medievale e Moderna*, Vol. III (nuova edizione aggiornata a cura di L. Chiumenti, F. Bilancia), Firenze 1979, pp. 164-168.

A. MEDICI, *Castrum Mazzani. Duemila anni di vita e di storia*, 2008.



Foto aerea del borgo (CGR Parma - anno 2000)

GLOSSARIO

A

Acroterio: elemento decorativo, posto alla sommità di edifici templari, al vertice e alle estremità laterali del frontone.

Adrianea (età): il regno dell'imperatore romano Adriano (117-138 d.C.).

Ager Veientanus: l'area d'influenza dell'antica città etrusca di Veio che nella sua massima espansione andava dal Lucus Feroniae (Capena) al lago di Bracciano, dal Tevere al fiume Arrone.

Aggere: fortificazione costituita da una levata di terra, di norma unita ad un fossato.

Anathyrosis: tecnica di lavorazione dei blocchi lapidei del paramento murario, consistente nel leggero ribassamento della parte centrale delle facce dei blocchi che venivano a trovarsi in contatto, per ottenere una giunzione più precisa.

Antefissa: decorazione plastica (prevalentemente in terracotta) impiegata in architettura per coprire la parte terminale delle tegole del tetto. Presenta forme svariatissime: palmette, testa di Gorgone o di Sileno.

Antonina (età): il regno della dinastia romana degli Antonini (imperatori Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Commodo: 138-193 d.C.).

Arcaica (età): periodo storico che va dagli inizi del VI agli inizi del V sec. a.C. e vede la massima espansione territoriale della civiltà etrusca ed il definitivo consolidarsi della presenza greca in Italia meridionale.

Arcosolio: sepolcro costituito da una nicchia, in genere ad arco, alla base della quale è inserito il loculo o il sarcofago.

Atrio: sala centrale della casa signorile romana, posta in genere subito dopo l'ingresso. Aveva un'apertura al centro del soffitto (compluvium) per raccogliere l'acqua piovana nella vasca sottostante (impluvium).

Attico: alzata di muro al di sopra del cornicione di un edificio.

Aryballos: piccolo vaso con corpo globulare o piriforme ed un'unica ansa, usato come contenitore di olii ed essenze profumate.

Augustea (età): il regno del primo imperatore romano Cesare Ottaviano Augusto (63 a.C.-14 d.C.).

Auriga: guidatore di cocchio nel combattimento e nelle gare ippiche.

Auruspici: sacerdoti etruschi capaci di interpretare il destino e la volontà divina attraverso la lettura delle viscere degli animali, del volo degli uccelli e dei fulmini.

B

Balsamario: vedi *aryballos*.

Basis villae: basamento di fondazione di un edificio.

Basoli: blocchi di pietra poligonali (in genere in basalto) utilizzati per lastricare le strade romane.

Biconico: vedi cinerario.

Bucchero: tipica ceramica etrusca, riconoscibile per il colore nero e brillante delle superfici, che imita il metallo. Il nome deriva da un termine portoghese "bucàro", che significa terra odorosa ed era attribuito a vasi peruviani di terracotta colorata, molto ammirati in Italia nel periodo in cui si praticavano i primi scavi nelle necropoli etrusche. Diffusa dalla metà del VII all'inizio V sec. a.C.

Bucrani: decorazione per lo più architettonica, rappresentante il cranio di un bue. Tale sistema ornamentale si fa risalire al costume di appendere nei templi le teste disseccate degli animali sacrificati.

C

Calidarium: Sala termale riscaldata, in genere provvista di vasca per bagni caldi e di un catino per le aspersioni di acqua fredda (labrum).

Capitello: elemento architettonico superiore del sostegno verticale (colonna) degli ordini architettonici, con funzione decorativa destinata a mediare tra la superficie curva della colonna e quella rettilinea dell'architrave (elemento architettonico orizzontale sovrastante) Tale funzione trova diverse soluzioni tipologiche: c. tuscanico, dorico, ionico, corinzio.

Cippo: elemento architettonico parallelepipedo che può recare un'iscrizione. Poteva fungere da segnacolo per le sepolture, come da colonna miliaria lungo le strade.

Cinerario: contenitore in ceramica o metallo, destinato a racchiudere le ceneri del defunto, nel rito funerario dell'incinerazione. Poteva essere di varia forma: a doppio tronco di cono unito per le due basi maggiori e chiuso da una ciotola o da un elmo (cd. biconico), antropomorfo (cd. canopo), a forma di capanna (cd. urna a capanna).

Cocciopesto: vedi *opus signinum*.

Colombario: tipo di camera sepolcrale frequente nelle necropoli romane; spesso adorno di pitture, è caratterizzato da numerose nicchie in cui venivano riposte le urne con le ceneri dei defunti. Il nome deriva dall'analogia con le aperture praticate nei muri per farvi posare i colombi.

Compitum: incrocio di strade.

Coroplastica: tecnica di modellazione dell'argilla per produrre statue o altri manufatti in terracotta.

Cratere: grande vaso usato per mescolare il vino e l'acqua, caratterizzato da corpo largo e bocca ampia.

Cripta: ambiente sotterraneo ricavato sotto il presbiterio della chiesa. Era riservato a luogo di sepoltura del santo, spesso martire, a cui la chiesa era dedicata.

Cubicula: ambienti della casa romana usati come stanze da letto.

D

Deposito votivo: deposito, in genere entro fossa, degli *ex voto* dedicati in un santuario.

Dolia: grandi contenitori in terracotta di forma globulare destinati alla conservazione di derrate alimentari.

Domus: casa signorile che si costruivano i patrizi romani e gli imperatori.

Donario: luogo dove venivano conservate le offerte agli dei o anche i doni stessi.

Dromos: corridoio d'accesso ad un ambiente funerario.

E

Edicola: struttura architettonica a forma di fronte di tempietto che ospitava la statua o la raffigurazione di divinità, impiegata in ambito sacrale e sepolcrale.

Emblemata: riquadro figurato riportato in un mosaico, in un'opera di argenteria ecc.

Ergastulum: quartiere abitativo del personale di servizio nella villa romana.

Esedra: grande sala o spazio architettonico rientrante con pianta spesso curvilinea.

Etrusco-corinzia (ceramica): ceramica dipinta prodotta in Etruria Meridionale tra il 630-540 a.C., ad imitazione della ceramica di Corinto. Il repertorio figurativo predilige soggetti di animali reali o fantastici, scene narrative, con riempitivi a rosetta, raggera e altri motivi fitomorfi.

Etrusco-geometrica (ceramica): prima produzione di ceramica dipinta in Etruria realizzata ad imitazione di quella geometrica greca giunta in Italia a partire dalla fine del IX sec. a.C. Le decorazioni sono geometriche e lineari (cerchi, motivi a scacchiera, meandri, losanghe) più raramente figurate (uccelli, pesci, figure umane). Diffusione: terzo quarto VIII - metà VII sec. a.C. (cd. sub-geometrico)

Etruria Meridionale: antica regione dell'Italia Centrale abitata dagli Etruschi, corrispondente all'attuale Lazio Settentrionale.

Ex-voto: oggetto offerto ad una divinità per invocarne l'aiuto ovvero ringraziare per la "grazia ricevuta".

F

Fibula: spilla o fibbia, utilizzata in primo luogo per assicurare le vesti sulle spalle ed alla vita.

Fistula: tubo, di solito di piombo, destinato al trasporto di acqua. Reca talvolta in rilievo il nome dell'operaio e quello del destinatario dell'acqua.

Flavia (età): il regno della dinastia romana dei Flavi (imperatori Vespasiano, Tito, Domiziano: 69-96 d.C.)

Fornice: ogni costruzione arcuata, a volta formata da archi (aperture di archi di trionfo, di porte cittadine, di facciate esterne di teatri ed anfiteatri).

Foro: centro della città romana, abbellito da monumenti civili e di culto organizzati attorno ad una piazza, il cui perimetro era segnato da colonnati contigui.

Forum Clodii: stazione di posta lungo la via Clodia, circa 23 miglia a nord-ovest di Roma sul lato occidentale del Lago di Bracciano.

Frigidarium: sala termale con vasca per le immersioni in acqua fredda.

Fregio: elemento architettonico intermedio tra architrave e cornice nella trabeazione (elementi orizzontali del sistema trilitico) degli ordini architettonici classici. Nell'ordine dorico è ripartito da metope (formelle scolpite a bassorilievo con raffigurazioni e scene) e triglifi (formelle decorate con scanalature verticali), in quello ionico e corinzio è una fascia continua liscia o decorata a rilievo.

Fundus: podere, tenuta, latifondo.

G

Glareata: strada secondaria costruita con strati di ghiaia, pietrisco ed argilla pressati.

Girale: elemento decorativo costituito da elementi vegetali che si avvolgono a forma di spirale.

Gocciolatoio: nell'architettura degli edifici, fascia assai sporgente della cornice, tale da far scolare l'acqua piovana ed impedire che essa scorra lungo la parete.

H

Heroon: tomba monumentale eretta per un eroe. Riservata prevalentemente a principi e re che, eroizzati dopo la morte, divenivano motivo di unione per la comunità che erigeva il monumento, e la tomba si trasformava in luogo di culto e venerazione popolare.

Hortus: piccolo appezzamento di terreno recintato, posto nella parte posteriore della casa signorile romana ed utilizzato per la coltivazione di alberi da frutto ed erbe aromatiche. A partire dall'età imperiale acquista i caratteri di luogo di piacere, con specie arboree piantate a scopo decorativo, racchiuso all'interno di monumentali cortili cinti da colonne.

I

Imperiale (età): periodo della storia romana compreso tra il 27 a.C. (proclamazione del primo imperatore Ottaviano Augusto) ed il 476 d.C. (deposizione dell'ultimo imperatore Romolo Augustolo e fine dell'Impero Romano d'Occidente), durante il quale si costruì e si affermò l'impero romano.

Incubatio: antica pratica divinatoria (praticata dai devoti di Esculapio, dio della medicina) durante la quale i fedeli dormivano all'interno o sulla soglia del tempio e, attraverso i sogni che la divinità inviava loro, ottenevano rivelazioni e consigli per guadagnare la guarigione.

Invetriata (ceramica): vasellame caratterizzato dalla presenza dell'invetriatura che viene ottenuta applicando alla terracotta dipinta una vernice a base di silice e piombo che, una volta cotta, si vetrifica diventando lucida e compatta. Già nota in età romana, la tecnica fu ampiamente diffusa in epoca medievale.

Ipogeo: ambiente sotterraneo naturale oppure scavato, spesso rivestito in muratura ed adibito per lo più a sepoltura o luogo di culto.

K

Kantharos: coppa per bere caratterizzata da due alte anse verticali.

L

Lacunari: incavi di effetto decorativo (cassettoni) che ornano soffitti piani o cupole.

Larario: cappella privata della casa signorile romana, dove venivano custodite le immagini delle divinità tutelari (lares).

Lekithos: vaso utilizzato per unguenti ed oli per il bagno o per offerte funebri. Era caratterizzato da un corpo allungato, stretto collo, orlo svasato ed unica ansa.

Lesena: elemento dell'ordine architettonico addossato alla parete, consistente in un pilastro che sporge appena dal muro con funzione unicamente decorativa. Le lesene hanno basi e capitelli e possono essere lisce o decorate.

Lucerna: lampada (in terracotta o metallo) a combustibile liquido (prevalentemente olio).

M

Mansio: stazione viaria in punti importanti del percorso stradale, attrezzata per il soggiorno dei passeggeri.

Mausoleo: edificio sepolcrale di dimensioni notevoli e ricco di decorazioni. Il sostantivo deriva dal monumento sepolcrale del re di Alicarnasso, Mausolo, considerato una delle meraviglie del mondo antico.

Mutatio: stazione viaria per il cambio dei cavalli.

N

Necropoli: letteralmente città dei morti, il termine viene usato per indicare un raggruppamento di sepolture risalenti al periodo precristiano.

Nemora tonsilia: lavori di potatura (da nemus: bosco, tonsilis: potato) realizzati dai giardinieri romani per dare alle piante forme geometriche ed aspetto artistico e realizzare nei giardini particolari effetti scenografici,

Ninfeo: in origine, santuario delle Ninfe; poi fontana monumentale o edificio, spesso costruito a somiglianza di una grotta, ornati entrambi da nicchie, statue e getti d'acqua.

O

Oculo: apertura a forma circolare ed ovale che funge da finestra o da elemento decorativo.

Oinochoe: vaso simile alla brocca usato per versare il vino. È caratterizzato da corpo ovoidale o sferico, bocca arrotondata o trilobata e un' unica ansa.

Olla: recipiente a corpo ovoidale o sferico spesso munito di coperchio, dai diversi usi: per contenere e conservare alimenti, cuocere, ma anche per deporre le ceneri dei defunti cremati.

Olpe: vaso simile alla brocca usato per attingere o versare liquidi. È caratterizzato da un corpo ovoidale, bocca arrotondata o trilobata, e un'unica ansa verticale; variante dell'oinochoe.

Opera cementizia (opus caementicium): tecnica di costruzione del nucleo murario composto di piccole pietre, schegge di tufo, selce e travertino (caementa) impastati con malta di calce e sabbia (preferibilmente pozzolana). In uso a partire dal III sec. a.C.

Opera incerta (opus incertum): tecnica costruttiva del rivestimento murario realizzato con blocchetti di pietra (vulcanica, selce, calcare) di forma irregolare. Datazione: Il sec. a.C. - metà I sec. a.C.

Opera laterizia (opus latericium o testaceum): tecnica costruttiva del rivestimento murario realizzato con filari orizzontali di tegole o mattoni, sovrapposti regolarmente. A partire dall'età Repubblicana sono realizzate murature con tegole fratte; dal I sec. a.C. le fornaci (figlinae) iniziano la produzione di mattoni di misure standard che vengono anche bollati con il marchio della fabbrica.

Opera mista (opus mixtum): tecnica costruttiva del rivestimento murario realizzato con opera reticolata alternata a filari di mattoni (talvolta disposti in ammorzature a realizzare specchiature di reticolato). Diffusa soprattutto nel periodo compreso tra l'età dei Flavi e l'età di Adriano (seconda metà I-II sec. d.C.)

Opera reticolata (opus reticulatum): tecnica costruttiva del rivestimento murario realizzato con blocchetti piramidali di pietra (cubilia) disposti in un regolare reticolato diagonale, a formare una rete di rombi. Datazione: metà I sec. a.C. - II d.C. (età degli Antonini).

Opera vittata (opus vittatum): tecnica costruttiva del rivestimento murario realizzato con filari orizzontali di tegole e mattoni, alternati a filari di blocchetti parallelepipedi di pietra ("tuffelli"). La tecnica è caratteristica dell'età di Massenzio e di Costantino (IV sec. d.C.).

Oppida: insediamenti fortificati.

Opus sectile: decorazione pavimentale o parietale a tarsie marmoree policrome, geometriche o figurate.

Opus signinum: strato battuto e impermeabile di frammenti di terracotta misti a calce e sabbia e/o pozzolana (detto nell'uso corrente "cocciopesto"), utilizzato come rivestimento pavimentale e parietale, soprattutto in terme e cisterne. Così denominato per la presunta origine dalla città laziale di Segni (antica Signia).

Orientalizzante (età): periodo della storia etrusca che va dalla fine dell'VIII all'inizio del VI sec. a.C.. La denominazione deriva dalla forte influenza culturale orientale che pervade la cultura etrusca in seguito all'aumento dei contatti commerciali nelle diverse aree del mediterraneo ed al sopraggiungere di mercanti, artigiani ed avventurieri sulle coste tirreniche. È la fase, inoltre, in cui i centri dell'Etruria meridionale si trasformano in vere e proprie città.

P

Panoplia: l'insieme dell'armatura (armi di offesa e difesa) dell'antico guerriero.

Pars rustica: riferita alla villa romana, la parte comprendente ambienti di servizio, magazzini, depositi, alloggi servili, stalle. Gli altri settori della villa erano la pars fructuaria, riservata alla lavorazione e conservazione dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento, e la pars urbana che costituiva la zona residenziale e di rappresentanza destinata al dominus alla sua famiglia ed agli ospiti.

Patara: coppa rotonda e piatta, priva di anse, usata per bere ma per lo più per le libagioni sacrificali.

Peristilio: cortile interno della casa signorile romana, circondato da un filare di colonne. Vi si affacciavano le stanze.

Pisside: contenitore a forma di scatola cilindrica con coperchio, usata per conservare profumi, cosmetici ed altri oggetti da toilette femminile.

Portico: galleria aperta con colonnato, perlopiù all'esterno e al piano terreno di un edificio.

Praefurnium: vano e forno di riscaldamento, con sistema di strutture murarie e pavimentali cave destinate ad utilizzare i vapori da combustione per riscaldamento, soprattutto delle terme.

Protome: originariamente la testa di leone che, ripetuta ritmicamente, ornava la cornice della trabeazione e dalla cui bocca usciva l'acqua piovana. In seguito divenne elemento decorativo assumendo la forma di busto umano, animale o essere fantastico, comparando anche nella scultura, nella ceramica a rilievo, nella toreutica ecc.

R

Rocchio: nella colonna classica non monolitica, ciascuno dei blocchi cilindrici che ne costituiscono lo sviluppo.

Romitorio: eremo.

S

Sacello: piccolo spazio recintato e scoperto con altare per sacrifici.

Severiana (età): il regno della dinastia romana dei Severi (Imperatori Settimio Severo, Caracalla, Geta, Eliogabalo, Alessandro Severo: 193-235 d.C.).

Sigillata (ceramica): vasellame fine destinato ad essere utilizzato come servizio da tavola, di colore variabile dal rosso intenso (sigillata italica) all'arancio più o meno brillante (terra sigillata chiara o africana). Viene prodotta in età romana dal I sec.a.C. (italica) e per tutta l'età imperiale (africana) fino al VII d.C.

Situla: vaso a forma di secchio con manici mobili, prevalentemente realizzato in metallo.

Sostruzione: insieme di elementi che hanno funzione di sostenere la struttura vera e propria sovrapposta, attraverso la realizzazione di una base piana. In età romana ve-

nivano utilizzate per ottenere piani dove edificare, templi e ville, e gli stessi ambienti sostruttivi talvolta erano spazi d'uso.

Statio: luogo attrezzato per la sosta, lungo le strade.

Stile Pompeiano: evoluzione stilistica della pittura parietale romana basata sulle decorazioni pittoriche delle case pompeiane. È articolata in quattro stili: il I stile, definito "strutturale o ad incrostazioni" (200 ca. - 90/80 a.C.) prende il nome dall'uso di dipingere sulle pareti lastre di colori diversi accompagnate da stucchi, ad imitazione di preziose lastre marmoree. Il II stile, detto "illusionismo prospettico" (90-80 ca. alla fine del secolo) è caratterizzato dalla presenza di architetture realistiche disposte lungo le pareti. Il III stile, detto "ornamentale" (15 a.C. - 45 d.C.) appiattisce le architetture con l'eliminazione della prospettiva e le trasforma in sottili ornati con terminazioni fitomorfe, creando riquadri che talvolta contengono scene mitologiche o allegoriche. Il IV stile, definito "fantastico" (45-79 d.C.), vede una riproposizione delle architetture di II stile con l'aspirazione del gioco prospettico.

Stipe votiva: deposito, in genere entro fosse, degli ex-voto dedicati in un santuario.

Strigilato: motivo decorativo con scanalatura a doppia curva, o a percorso sinuoso che spesso orna la fronte di urne e sarcofagi funerari romani.

Suspensurae: nelle terme e nelle ricche case romane, colonnine di mattoni destinate a sostenere il pavimento superiore dell'intercapedine (ipocausto) entro la quale veniva immessa l'aria calda proveniente da un forno.

T

Tabernae: ambienti con grande apertura in facciata, in genere utilizzati come botteghe.

Tardo antica (età): periodo storico nel quale avvenne il passaggio dal mondo antico a quello medievale (fine III - VI sec. d.C.).

Tempio ad oikos: tempio privo di colonnato esterno.

Testudo alvei: recipiente in bronzo a forma di testuggine che, riscaldato direttamente in forno, veniva utilizzato negli ambienti termali, posizionato sul fondo delle vasche, per diffondere uniformemente il calore e mantenere a lungo l'acqua a temperatura costante.

Tintinnabulum: campanello. Veniva usato come amuleto, gioco per i bambini, segnale di apertura delle cerimonie religiose e dei locali pubblici.

Tomba a camera: sepolcro per la deposizione di più individui appartenenti alla stessa famiglia, costituito generalmente da un corridoio d'ingresso (dromos) e da uno o più ambienti di forma rettangolare (costruiti o scavati nella roccia) muniti o meno di loculi o nicchie per le deposizioni.

Tomba a fossa: sepoltura costituita da una fossa scavata nel terreno, di forma più o meno rettangolare, riempita con pietre e terra.

Tomba a pozzo: sepoltura connessa al rito della cremazione, costituita da una buca scavata nel terreno, spesso con le pareti e la copertura in lastre e sassi, all'interno della quale veniva deposto il vaso cinerario accompagnato dal corredo del defunto.

Tomba alla cappuccina: sepoltura del tipo "a fossa" (v. tomba a fossa) con copertura realizzata con tegole disposte a tettuccio, così chiamata per la forma che ricorda il cappuccio dei frati.

Tomba a torre: sepolcro costituito da corpi sovrapposti di forma parallelepipedica decrescente, a formare una sorta di piramide.

Tomba a tumulo: sepolcro monumentale destinato ai membri delle famiglie aristocratiche. Il nome deriva da una sorta di collinetta artificiale in terra che copriva l'edificio funerario al fine di proteggerlo e renderlo visibile. I tumuli, a pianta circolare erano sostenuti da un basamento di pietra, all'interno si articolavano in una o più camere sepolcrali.

Torcular: torchio, frantoio. Per estensione luogo, ambiente in cui si trova il torchio.

Trabeazione: insieme degli elementi orizzontali (architrave, fregio, cornice) del sistema trilitico degli ordini architettonici classici, posto immediatamente sopra alle colonne.

Trapezoforo: sostegno di piano orizzontale e quindi supporto di tavolo, solitamente in marmo ma anche in pietra o bronzo, riccamente ornato.

Triclinio: nella casa signorile romana, ampio ambiente destinato ai pranzi in comune; vi si trovavano letti a tre posti (da cui il nome) su cui i commensali pranzavano distesi sul fianco.

Tubuli: mattoncini cavi inseriti nelle pareti degli ambienti termali o riscaldati, in modo da creare un'intercapedine che consenta la circolazione di aria calda.

U

Urceo: piccola brocca utilizzata in contesti rituali.

Urna "a capanna": vedi cinerario.

V

Vernice nera (ceramica): vasellame fine destinato ad essere utilizzato come servizio da tavola, la cui superficie è interamente dipinta con una caratteristica vernice di colore nero. In uso durante l'età romana dal IV al I sec. a.C.

Vestibolo: spazio aperto antistante la porta d'ingresso della casa romana.

Villanoviana (età): aspetto culturale protostorico che durante la prima età del ferro (900-720 sec. a.C.) ha caratterizzato l'Etruria tirrenica ed alcune zone di Emilia Romagna, Marche, Campania. Il nome deriva dalla località di Villanova (vicino Bologna) dove furono rinvenuti i resti di una necropoli ad incinerazione con la caratteristica deposizione delle ceneri in urna biconica. I villaggi villanoviani costituiscono inoltre grandi centri protourbani che preludono gli sviluppi delle potenti città etrusche.

Volta a botte: copertura ad arco di un ambiente che rappresenta lo sviluppo continuo di un arco romano e che scarica uniformemente il proprio peso sui due muri portanti.

Volta a crociera: copertura ad arco di un ambiente derivata dall'incrocio di due volte a botte, e costituita da quattro spicchi, detti vele, e dalle nervature in muratura, dette costoloni, che si trovano tra una vela e l'altra.



“Oggi, a distanza di millenni, la campagna di Veio continua a esercitare il suo richiamo sugli abitanti dell’Urbe, grazie alla tutela di un paesaggio naturale e archeologico divenuto identitario per gli abitanti del posto, in nome del quale l’avanzata edilizia della periferia urbana è stata (finora) fermata.

L’istituzione del Parco alla fine del XX secolo è stato uno degli strumenti con cui si è inteso integrare i beni culturali e il paesaggio nella quotidianità delle amministrazioni locali e promuoverli presso cittadini e turisti, attraverso strumenti positivi di valorizzazione oltre che con vincoli di protezione.

La ristampa aggiornata della Guida archeologica a distanza di dieci anni è perciò un tributo al buon funzionamento del Parco, che continua a svolgere la propria missione in costante collaborazione con gli enti locali e con la Soprintendenza, nell’ambito di quell’Etruria meridionale della quale Veio fu una delle prime e più grandi esponenti e di cui ancora oggi costituisce parte integrante.

Svetonio ci ricorda che già nel I secolo d.C., quando Nerone stava trasformando il centro di Roma nella propria grandiosa residenza, Veio offriva la speranza di un paesaggio ancora incontaminato. Oggi come allora i Romani potrebbero dire: “Roma diventerà un’unica grande casa: trasferitevi a Veio, cittadini, sempre che questa casa non si allarghi fino a lì!” (Svet., Nero, 39).

Fortunatamente, grazie agli sforzi congiunti del Parco e della Soprintendenza, Veio è ancora salva, pronta a offrire spazi verdi, storia e cultura a chi li saprà apprezzare.”

Daniele F. Maras

